

POLITECNICO DI MILANO

POLO TERRITORIALE DI MANTOVA

SCUOLA DI ARCHITETTURA E SOCIETÀ

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN ARCHITETTURA

A.A. 2013/2014



**L'INCIDENZA DELL'ECONOMIA  
NEL REPERIMENTO DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE  
CHE DIVIENE PAESAGGIO, TRADIZIONE, CULTURA E OPPORTUNITÀ.  
UN CASO MANTOVANO.**

Relatore: PROF. ING. LIVIO GIULIO VOLPI GHIRARDINI

Correlatore: DOTT.SSA LISA VALLI

LAUREANDI:

MIRCO FILIPPO MARCONCINI, 799055

ALBERTO SACCHETTO, 799038

## Abbreviazioni

a., aa.	<i>anno, anni</i>
AG	<i>Archivio della famiglia Gonzaga</i>
An	<i>Archivio notarile</i>
ASMn.	<i>Archivio di Stato di Mantova</i>
b.	<i>busta</i>
c.	<i>cartella</i>
biolca cr.	<i>biolca cremonese</i>
br. m.	<i>braccio mantovano</i>
Cap.	<i>capitolo</i>
Cc	<i>Cessato Catasto</i>
Ct	<i>Catasto teresiano</i>
Cfr.	<i>confronta</i>
D.	<i>domanda</i>
Doc.	<i>documento</i>
ed. or.	<i>edizione originale</i>
fig., figg.	<i>figure, figura</i>
Ing. Per. Ag.	<i>fondo documentale degli Ingegneri, Periti e Agrimensori</i>
mant.	<i>dialetto mantovano</i>
n.	<i>numero</i>
n.r.	<i>non rinvenuto</i>
Par.	<i>paragrafo</i>
p., pp.	<i>pagina, pagine</i>
pert.	<i>pertica</i>
pert. cr.	<i>pertica cremonese</i>
R.	<i>risposta</i>
tav.	<i>tavola [unità di misura]</i>
tit. or.	<i>titolo originale</i>
vol., voll.	<i>volume, volumi</i>

---

**L'INCIDENZA DELL'ECONOMIA  
NEL REPERIMENTO DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE  
CHE DIVIENE PAESAGGIO, TRADIZIONE, CULTURA E OPPORTUNITÀ.  
UN CASO MANTOVANO.**

**ABBREVIAZIONI**

**INDICE DEI TESTI**

<b>ABSTRACT</b>	<b>17</b>
<b>PREFAZIONE</b>	<b>19</b>
<b>1. Palazzo Salassi e San Martino in Viadana</b>	<b>23</b>
<i>Cenni storici sul territorio viadanesi</i>	
<i>Palazzo Salassi</i>	
<i>Tra Settecento e primo Ottocento: la famiglia Gattafoni</i>	
<i>Tra Ottocento e Novecento: la famiglia Grazzzi</i>	
<i>La famiglia Fanetti</i>	
<b>2. Analisi architettonica</b>	<b>47</b>
<i>Lo stato attuale</i>	
<i>Gli elementi costruttivi</i>	
<i>Confronto con altri edifici viadanesi</i>	
<i>Ipotesi sulle vicende della corte</i>	
<i>Evoluzione del Palazzo e fasi costruttive</i>	

---

<b>3. La casa rurale nel Mantovano</b>	<b>79</b>
<i>Le tipologie</i>	
<i>La casa padronale della corte aperta</i>	
<b>4. Architettura senza architetti</b>	<b>93</b>
<i>Tradizione</i>	
<i>Paesaggio</i>	
<i>Origine dell'architettura spontanea</i>	
<i>Architetture spontanee e tradizione</i>	
<i>Architetture spontanee come frutto dell'incidenza dell'economia: un esempio gonzaghesco</i>	
<b>5. Architettura di tradizione rurale nell'area mantovana</b>	<b>107</b>
<i>Il paesaggio rurale mantovano tra Settecento e Novecento: economia della terra e materiali</i>	
<i>Uomo</i>	
<i>Lavoro</i>	
<i>Cenni di Novecento</i>	
<i>I materiali della tradizione</i>	
<i>Il mattone e la pianura mantovana</i>	
<i>Terra cruda nell'edilizia</i>	
<i>Terra cotta: il laterizio</i>	
<i>Le fornaci</i>	
<i>Il sasso e la collina mantovana</i>	
<i>Il legno nell'edilizia rurale</i>	
<b>6. Le costruzioni tradizionali nel Novecento, tra abbandono e riscoperta</b>	<b>141</b>
<i>Il dibattito sull'industrializzazione dell'edilizia</i>	
<i>Deruralizzazione</i>	
<i>I materiali della non-tradizione</i>	
<i>Siate regionali, sarete universali!</i>	
<i>Regionalismo critico</i>	
<b>7. Linee guida per la sensibilizzazione al restauro delle costruzioni di tradizione</b>	<b>161</b>
<i>La produzione artigianale degli elementi dell'architettura di tradizione mantovana</i>	
<i>Il restauro nell'attuale tessuto imprenditoriale e formativo mantovano</i>	
<i>Esperienze di sensibilizzazione alla tradizione: le architetture alpine della provincia di Sondrio e il mobile d'arte veronese</i>	
<i>Cultura e tradizione come opportunità per l'economia locale</i>	

---

<b>BIBLIOGRAFIA GENERALE</b>	<b>175</b>
<b>BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO</b>	<b>178</b>
<b>SITOGRAFIA</b>	<b>183</b>
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	<b>187</b>





---





---



---



---

## ABSTRACT

La storia di Viadana, comune della provincia di Mantova ai confini con i territori cremonese, parmense e reggiano, introduce il lavoro di ricerca. In particolare la descrizione coinvolge le vicende relative al quartiere di San Martino, frazione sita a ridosso dell'argine maestro del Po lungo una direttrice "commerciale", soffermandosi quindi su palazzo Salassi, che ospitò alcune famiglie della borghesia terriera fin dal Settecento.

Malgrado le importanti trasformazioni che il Palazzo ha subito nel corso del Novecento, il rilievo palesa l'originaria costruzione in laterizio, malte terrose e legno, ovvero i tipici materiali locali. La ricerca documentale d'archivio evidenzia, inoltre, il riferimento tipologico alla casa padronale caratteristica della corte aperta, la più diffusa struttura d'insediamento agricolo della bassa pianura mantovana nel Settecento.

L'attenzione si concentra quindi sui fattori che produssero le architetture del contado, ovvero sull'incidenza dell'economia nella determinazione del paesaggio, della tradizione e della cultura locale, intervenendo così nella selezione dei materiali da costruzione. L'architettura di tradizione, comparabile a quella spontanea, si compone di quanto offre la natura, come testimoniano le esperienze costruttive mantovane con la presenza del mattone in pianura e del sasso in collina. Gli innovativi materiali da costruzione, che si diffondono ampiamente verso la metà del secolo XX, interrompono in modo brusco il lento processo edilizio artigianale che aveva fino ad allora caratterizzato le costruzioni legate al mondo agricolo.

Preso consapevolezza dell'importanza del patrimonio culturale rappresentato dalle architetture di tradizione, si pone l'interrogativo di come intervenire su queste al fine di preservarne e valorizzarne gli elementi caratteristici. Purtroppo il territorio mantovano mette in evidenza la scarsa presenza di figure professionali atte a intervenire artigianalmente su questi fabbricati. La situazione attuale suggerisce pertanto la predisposizione di un programma di sensibilizzazione al restauro delle architetture di tradizione che traduca la tutela delle stesse in opportunità per l'economia locale.

“L’incidenza dell’economia nel reperimento dei materiali da costruzione che diviene paesaggio, tradizione, cultura e opportunità” è un percorso che, partendo dalle settecentesche mura di palazzo Salassi in Viadana, ha condotto alle frontiere dell’imprenditoria mantovana, passando attraverso il paesaggio e la cultura. L’attività di tirocinio universitario, sostenuta presso lo Studio Volpi Ghirardini di Mantova, è stata l’occasione per riflettere sul restauro architettonico, trovandoci a collaborare per la redazione di un progetto da presentare alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici. Da qui nasce la curiosità di approfondire il rapporto tra materiali da costruzione e paesaggio.

Inizialmente la ricerca è consistita nell’analisi dei fondi documentali dell’Archivio di Stato di Mantova. In particolare la consultazione ha riguardato il Catasto Teresiano del 1776, il Catasto Lombardo-Veneto del 1875, il Censato Catasto del Novecento. Lo studio relativo alle vicende del territorio viadanesi è stato affrontato consultando le bibliografie a disposizione nella Biblioteca “Luigi Parazzi” del Comune di Viadana, nella Biblioteca “Teresiana” e nella Biblioteca Mediateca “Gino Baratta”, entrambe a Mantova, e completato incontrando lo storico contemporaneo viadanesi Luigi Cavatorta. Constatata l’appartenenza ai ranghi borghesi degli inquilini di palazzo Salassi, l’indagine documentale è stata approfondita con la consultazione dei fondi degli Ingegneri, periti e agrimensori e dell’Archivio Notarile di Mantova, ancora una volta presso l’Archivio di Stato. Quest’ultima verifica ha evidenziato ulteriormente l’accostamento del fabbricato viadanesi alla casa padronale tipica delle corti aperte che, nel corso dei secoli XVIII e XIX, si diffusero nel contado mantovano. Queste strutture agricole, realizzate con i materiali tipici dell’area padana, sono il risultato dei cadenzati ritmi

---

della campagna, dell'articolato lavoro contadino e delle specifiche caratteristiche ambientali della regione in cui sorgono. Si tratta, infatti, di architetture "naturali" generate dall'incidenza dell'economia nel reperimento dei materiali edili che, prima per effetto dei dazi commerciali e successivamente sfruttando la diffusione delle fornaci lungo i corsi d'acqua, ha scoraggiato l'impiego di elementi per la costruzione provenienti da aree geografiche lontane. In questo modo l'edilizia rurale si è fortemente radicata al territorio, essendone l'immediata espressione delle sue peculiarità. Le visite nei differenti territori mantovani, come la bassa pianura e le colline moreniche, confermano il forte legame tra l'architettura rurale, il paesaggio e i materiali da costruzione.

Nel caso mantovano si è visto che agli schemi organizzativi delle corti rurali e alle tipologie dei fabbricati si sono affiancati materiali da costruzione quali il laterizio e il legno, determinando così lo stereotipo dell'architettura "di tradizione rurale". L'assegnazione di quest'ultimo aggettivo è importante per ricondurre la genesi di tali costruzioni all'ambito agricolo; il termine più generico architettura "di tradizione", invece, fa riferimento a quel processo costruttivo che ha visto l'impiego di tecniche tramandate in un determinato territorio, senza però specificare quale economia lo ha influenzato.

Il processo produttivo artigianale, frutto di tramandi generazionali, ha determinato le architetture di tradizione fino a quando nel Novecento si è avviata la commercializzazione nell'area padana dei prefabbricati di calcestruzzo e dei prodotti siderurgici, preferiti per le caratteristiche di rapida messa in opera e possibilità del materiale. L'industrializzazione del settore edilizio, a seguito della sempre più diffusa globalizzazione dei materiali da costruzione, ha comportato il progressivo sradicamento delle architetture contemporanee dalla memoria, ignorando la consueta prassi di adattamento alle dinamiche locali che, fino all'Ottocento, hanno determinato la tradizione costruttiva degli edifici.

Nell'ottica di un intervento di restauro su fabbricati di tradizione è importante individuare gli elementi costruttivi che li hanno determinati e che sono la diretta traduzione in opera delle risorse naturali a disposizione in loco; al fine di tutelare la riconoscibilità di queste architetture, è pertanto necessario preservarne tali elementi. Questo obiettivo ha suggerito la visita di alcune realtà mantovane che potrebbero essere coinvolte nel processo di restauro.



---

Alla luce di quanto emerso, si è palesata la necessità di immettere nel mercato del lavoro locale nuove figure artigianali e nell'ambito della sperimentazione tecnologica, debitamente formate per occuparsi del restauro dei fabbricati tradizionali. Ciò che ne consegue è un ribaltamento dei ruoli: l'economia, come fattore che un tempo ha inciso nella determinazione del paesaggio, dell'architettura e della cultura locali, può trarre beneficio dall'atteggiamento di tutela verso questi elementi, divenuti oggi un'opportunità.



### *Cenni storici sul territorio e sull'organizzazione della comunità viadanesa*

Nella bassa pianura mantovana, abbracciata dai territori cremonesi, parmensi e reggiani, sorge sulla riva sinistra del fiume Po la città di Viadana, oggi il più grande comune della provincia di Mantova per superficie d'estensione con i suoi 102 chilometri quadrati. Oltre al capoluogo, i centri abitati del Comune sono: Banzuolo, Bellaguarda, Bocca Bassa, Buzzoletto, Casaletto, Cavallara, Cicognara, Cizzolo, Cogozzo, Sabbioni, Salina, San Matteo delle Chiaviche, Squarzanella. Appartenente in epoca romana alla centuriazione di Cremona, il territorio viadanesa fece della sua facile accessibilità ai corsi d'acqua e delle campagne particolarmente fertili i principali fattori attrattivi per la Signoria degli Estensi che qui dominarono a partire dal secolo X, sviluppando agricoltura, artigianato e commercio. (Fig. 1.2)

Tali condizioni favorevoli consentirono lo sviluppo di un piccolo agglomerato urbano dal quale «sorse intorno al 1000 il vecchio castello di Viadana come simbolo di dominio nella zona del primo feudatario, il conte Suppone di Parma.»<sup>1</sup>, citando Adolfo Ghinzelli, autore dell'opera "Un paese padano nell'Ottocento. Cronaca documentaria Viadana, 1796-1900". (Fig. 1.3)

Dopo il 1100, a seguito di alcune donazioni fatte dai Canossa a diversi ordini religiosi che intrapresero le prime operazioni di bonifica, l'economia locale ebbe ulteriore impulso. Il Viadanesa, territorio di confine e dalle peculiarità importanti (immediato accesso alle vie di comunicazione fluviali e fertili terreni per la coltivazione), fu oggetto di contesa tra le famiglie Estensi, Malaspina e Pallavicino che costrinsero Federico Barbarossa a infeudare la corte di Viadana in favore dei marchesi Cavalcabò<sup>2</sup> nel 1158: «sotto questi signori il castello si espanse ed assunse una forma quadrangolare con profonde

1. GHINZELLI, 1978, p. 6.

2. Cfr. "Cavalcabò: La famiglia Cavalcabò risale a Oberto Obertenghi, conte di Liuni, che fu investito di una marca per l'aiuto dato a Berengario II per l'innalzamento al regno d'Italia. La più antica menzione di un marchese Cavalcabò è del 1116. Sopramonte Cavalcabò, figlio di Corrado, militò sotto le bandiere di Federico Barbarossa e fu investito nel 1158 della signoria di Viadana. In diversi documenti del secolo XII i Cavalcabò, una delle più illustri famiglie cremonesi, signora di Viadana e di Cremona (secc. XIV-XIX), appaiono già "domini" di terre nel Cremasco e nel Piacentino", in SISTEMA INFORMATIVO UNIFICATO PER LE SOPRINTENDENZE ARCHIVISTICHE (www.siusa.archivi.beniculturali.it), cons. marzo 2014.

*Fig. 1.1 Palazzo Salassi e via Cavour verso il Po. Si intravede sullo sfondo la chiesa dei Santi Martino e Nicola.*



*Fig. 1.2 Carta della centuriazione del territorio dell'ager Cremonensis.*



*Fig. 1.3 Viadana alla fine del Settecento. A sud-ovest il borgo di San Martino.*

fosse che lo circondavano e due porte di accesso, a est e a ovest. Accanto al lato nord sorgeva una Rocca in sua difesa.»<sup>3</sup>

3. GHINZE

Con la concessione degli statuti da parte dei marchesi Cavalcabò nel 1351, confermati in seguito dai Gonzaga, si ha la prima descrizione della struttura istituzionale della comunità con la presenza di un consiglio generale e altri organi quali i *consoli* (preposti all'amministrazione delle comunità minori esistenti nel territorio viadanesi), i *campari* con funzioni di polizia rurale, il *massaro*, preposto alla gestione finanziaria e con l'obbligo di rendere conto ai procuratori dei marchesi Cavalcabò, il *gindice delle vettovaglie*, con compiti in materia annonaria, i *sapienti*, designati alla sorveglianza e manutenzione degli argini, corsi d'acqua, ponti e strade pubbliche, i *sindaci* (o *procuratori*), delegati a rappresentare gli interessi legali della comunità nella stipula di atti notarili e nelle cause.<sup>4</sup>

4. Cfr. Giancarlo Cobelli, *Comune di Viadana sec. XIV – 1784*, appendice “Istituzioni storiche lombarde”, in LOMBARDIA BENI CULTURALI ([www.siusa.archivi.beniculturali.it](http://www.siusa.archivi.beniculturali.it)), cons. marzo 2014.

5. Cfr. “Villa: nella corografia medievale, piccolo centro rurale comprendente svariate e distinte aziende agricole. Traccia di questo significato rimane ancor oggi in toponimi del tipo Villabate, Villalago ecc. In particolare, toponimi come Francavilla o Villafranca si riferiscono a villaggi che nel Medioevo godevano di particolari privilegi e immunità”, in TRECCANI ENCICLOPEDIA ITALIANA ([www.treccani.it](http://www.treccani.it)), cons. marzo 2014.

6. Cfr. Giancarlo Cobelli, *Comune di Viadana sec. XIV – 1784*, appendice “Istituzioni storiche lombarde”, in LOMBARDIA BENI CULTURALI ([www.siusa.archivi.beniculturali.it](http://www.siusa.archivi.beniculturali.it)), cons. marzo 2014.

7. GHINZELLI, 1978, p. 6.

8. CAVATORTA, 2005, p. 16.

Nel 1350 il territorio della curia di Viadana era formato dal borgo Scutellari, dal borgo Novo, dal borgo Po, e dalle ville<sup>5</sup> dei Botazzi, Bozzoletto e Scazza, da villa dei Caleffi, da San Pietro, da Santa Maria, da San Martino, da Pleta e da Portiolo, e dalle ville di Cicognara, Banzuolo, Casaletto, Cogozzo e “Villa nova”, Cavallara, Cizzolo, Chiaviche, Fossola (forse la medesima area contraddistinta con il toponimo “Salina” sulle carte teresiane), Bocca di Commessaggio, Sabbionara, Squarzanella o San Matteo, Manno, Rivarolo e Montesauro.<sup>6</sup>

I Cavalcabò signoreggiarono per più di due secoli, fino a quando nel 1415 Viadana passò al dominio mantovano, mantenendo la propria autonomia. Nel 1530 venne elevata a marchesato, distinto dal ducato di Mantova, infeudato al primogenito dei Gonzaga.<sup>7</sup> Scrive a tal proposito Luigi Cavatorta, storico viadanesi contemporaneo: «L'8 aprile 1530, Carlo V nell'insignire il Marchese Federico II del titolo di Duca, concesse che il primogenito maschio si fregiasse di quello di marchese di Viadana, elevando il territorio in Marchesato autonomo, distinto dal ducato di Mantova. Appartenendo al ramo principale dei Gonzaga, Viadana non ebbe zecca, mantenne una certa autonomia economica e per le contrattazioni aveva una propria valuta, pesi e misure particolari.»<sup>8</sup> (Fig. 1.4)

La proprietà gonzaghesca favorì lo sviluppo del sistema fortificato, come riporta Antonio Parazzi, Monsignore, archeologo e storico viadanesi dell'Ottocento: «Qualunque sia l'origine di Viadana e del suo Castello, certo è che il così detto *Castello Vecchio*, fin dal Medioevo



Fig. 1.4 Janssonius, Johannes. "Mantua Ducatus", 1630. Nel riquadro Viadana.

già sede dei primi feudatari di Viadana, prese sotto il dominio dei Gonzaga di Mantova più largo giro, compenetrata che fu in esso l'antica Rocca, esistita nel quartiere di San Filippo e delle Carceri.»<sup>9</sup> Riguardo alla giurisdizione amministrativa a cui era soggetta Viadana, a metà del secolo XIV era presente il *podestà*, rappresentante del signore, che compare anche durante gli anni immediatamente seguenti alla erezione del ducato di Mantova.<sup>10</sup>

La discreta indipendenza del feudo di Viadana dalla corte di Mantova di fatto permise ai viadanesi di trarre gran beneficio dall'appalto dei controlli doganali di confine e dalle imposte sulle merci quali il sale, la seta, i bozzoli, le farine in transito verso il Po superiore e l'intero Mantovano.<sup>11</sup> Nel Viadanesi i Gonzaga furono possessori, anche se spesso solo per breve tempo, di diversi fondi ottenuti per sequestro, permuta o da utilizzare come merce di scambio per transazioni finanziarie; usati quindi al posto di denaro per pagare i debiti della famiglia gonzaghesca.<sup>12</sup> Tra queste possessioni figuravano corte Bedola, corte Camerlenga, corte Salina, nell'omonima località, corte Casaletto (corte ancora oggi presente) e corte Palazzina con Vallazza, poste a controllo di importanti distese di terreni alle quali

9. PARAZZI, I, 1893, p. 6.

10. Cfr. Giancarlo Cobelli, *Comune di Viadana sec. XIV – 1784*, appendice "Istituzioni storiche lombarde", in LOMBARDIA BENI CULTURALI ([www.siusa.archivi.beniculturali.it](http://www.siusa.archivi.beniculturali.it)), cons. marzo 2014.

11. PARAZZI, I, 1893, pp. 20-24.

12. Cfr. PARMIGIANI, 2011.

13. PARMIGIANI, 2011, p. 177.

erano legate.<sup>13</sup> I beni fondiari viadanesi che passarono dalle mani dei Gonzaga si trovavano tutti a nord rispetto al borgo di San Martino, ove si trova palazzo Salassi, lontani quindi dalle minacciose inondazioni del Po che spesso compromisero gli interi raccolti delle aree agricole golenali.

Il controllo gonzaghese sul territorio viadanesi perdurò fino al 1708, quando il ducato di Mantova passò a Giuseppe I Imperatore d'Austria.<sup>14</sup> Così un testo del 1709, riportato da Ghinzelli nella sua opera bibliografica, descrive il paese di Viadana:

14. GHINZELLI, 1978, p. 6.

[...] munito di Rocca, e Castello, con le Mura, Fosse e Ponti, custodito dal Castellano, che vi mantiene il Principe, e delle Guardie delle Milizie del Paese: si dilata poi in due ampie Boreghi, l'uno detto di S. Francesco e l'altro di Santa Maria, che si diramano in varie strade minori: Guarnita di fabbriche civili, e Portici, e divisa in quattro ben popolate Parrocchie, che formano l'Arcipretura di Castello, e le tre Prepositure di S. Pietro, di Santa Maria e di S. Martino; e sì come questo è il luogo più grande, e magnifico del Mantovano, così ancor più distinto si rende dall'habitato di molte Persone nobili e titolate, fornito di tutte le arti bisognevoli, e provveduto d'un Monte di Pietà a pubblico beneficio, e di due Ospitali, l'un detto il maggiore per li Pelegrini, ed infermi, e l'altro chiamato di S. Imerio per li poveri figli Orfani; ornato pure di Tempij, Oratorij, e Confraternite, ed insigne ancora per li quattro Conventi l'uno delle Monache Benedettine dette di S. Croce, e tre di Regolari, cioè Capucini, Minori osservanti et Agostiniani detti di S. Nicola.

Il detto Marchesato, secondo l'Estimo generale formato li 20 sett. 1650, si distingue tra li Borghi, e le Ville habitate, in vinti quattro Consolerie, cioè Castel'vecchio, li Borghi di S. Maria, di Mezzo, di Scutellaro, di S. Francesco, e li Ricetti di S. Pietro, e di S. Maria, le Ville pure di S. Maria, e di S. Pietro, di Botazzo, e della Scazza, di Buzzoletto, e di Banzuolo, della Salina, di Casteletto, di Bella Guarda, di S. Matteo, di Cavallaria, di Bocca Chiavica, di Caleffo, di S. Martino, e li due Villaggi di Cogozzo e Cicognara.<sup>15</sup>

15. *Ivi*, pp. 6-7.

Le mappe dei fondi e i registri catastali introdotti dalla dominazione austriaca, nella seconda metà del secolo XVIII, hanno avviato le operazioni di ricerca relativa a palazzo Salassi in Viadana del



---

quale ci si appresta a trattare.

### *Palazzo Salassi*

A fronte di una considerevole “sfortuna” critica goduta dall’oggetto di studio di questa ricerca, e condivisa fra questo e l’architettura del contado mantovano, si espone di seguito una sintesi delle vicende della fabbrica, meglio delle fabbriche, legata all’avvicendamento delle proprietà che portano all’edificazione di palazzo Salassi in Viadana, frutto di una ricognizione bibliografica integrata da quanto emerso dalla consultazione delle fonti d’archivio principalmente svolta presso l’Archivio di Stato di Mantova.

Palazzo Salassi è una delle più longeve costruzioni della contrada di San Martino in Viadana. (Fig. 1.5) Il quartiere, sito a ridosso del fiume Po nell’area meridionale del territorio viadanesi, legò il proprio sviluppo alla chiesa di San Martino e all’area portuale, alla quale la borgata introduceva allo sguardo di chi percorreva la via “del Passeggio” (oggi via Cavour) dal castello di Viadana verso l’argine maestro del grande fiume. La parrocchia di San Martino è citata per la prima volta nel 1385 nel *Liber Synodalium*, in cui compariva inserita nella pieve di Casalmaggiore (Cr); è menzionata nel 1404 nelle *Rationes Censum et Decimarum*; quindi elencata negli atti della visita pastorale compiuta tra gli anni 1519-22 dal vescovo Gerolamo Trevisano e successivamente nel 1601 durante la visita pastorale del vescovo Cesare Speciano, quando risultava inserita nel vicariato foraneo<sup>16</sup> di Viadana. In quegli stessi anni si contavano tra i parrochiani 400 unità, tra cui 250 “anime da comunione”. Tra il XVII e XVIII secolo, il clero nella parrocchia di San Martino risultava composto dal parroco nel 1601 e da parroco, curato coadiutore nel 1786.<sup>17</sup>

Riporta Parazzi: «Dal passeggio e dall’attuale Chiesa Parroc. De’ SS. Martino e Nicola montando sull’argine, si entrava nel territorio di Portiolo, villa ingoiata dal Po nel 1654, già notevole per il porto e il commercio, ma più per le terraglie dipinte, alle quali diede il nome.»<sup>18</sup> In riferimento alla produzione delle ceramiche a Portiolo, a sud della frazione di San Martino, cita ancora Parazzi: «Altra fabbrica, detta di Portiolo, aprì il nostro Pietro Nani nel 1625, i cui prodotti furono lungamente pregiati e ricercati dagli antiquari.»<sup>19</sup> Dalle cartografie storiche si può rimarcare come la contrada di San Martino, oltre che essere la borgata più meridionale al di fuori del

16. Cfr. “Foraneo, vicario: il parroco preposto a uno dei distretti (vicariati f. ), comprendenti più parrocchie, in cui si può dividere una diocesi; ha un diritto di vigilanza sulle parrocchie a lui sottoposte e sui loro sacerdoti”, in TRECCANI ENCICLOPEDIA ITALIANA (www.treccani.it), cons. marzo 2014.

17. Cfr. Saverio Almini, *Parrocchia dei Santi Martino e Nicola sec. XIV - [1989]*, appendice “Istituzioni storiche lombarde”, in LOMBARDIA BENI CULTURALI (www.siusa.archivi.beniculturali.it), cons. marzo 2014.

18. PARAZZI, I, 1893, p. 7.

19. *Ivi*, p. 22.



20. *Ivi*, p. 6.

castello di Viadana,<sup>20</sup> abbia legato il proprio sviluppo attorno alla chiesa consacrata all'omonimo Santo. Costruita dapprima in questa contrada nel 1589, fu successivamente demolita per lasciar spazio all'attuale chiesa barocca, più capiente della precedente, realizzata tra il 1751 ed il 1765. La Parrocchia mutò dedicazione e fu titolata ai Santi Martino e Nicola da Tolentino nel 1782, anno che vide ordinata da Giuseppe II d'Austria, succeduto a Maria Teresa il 29 novembre 1780, la soppressione di tutti i Conventi e Ospizi del Regno. Tra questi soppressi figurò anche il Convento degli Agostiniani di San Nicola in Viadana che fu chiuso formalmente nel 1786 con i religiosi destinati ad altre case degli Agostiniani e i beni mobili e immobili venduti all'incanto.<sup>21</sup> Antonio Parazzi nella sua ricostruzione delle "Origini e vicende di Viadana e suo distretto" ricorda che: «la preziosa Reliquia del sangue di S. Nicola, oggetto di culto speciale de' nostri padri, per le vive istanze del Prevosto di S. Martino, D. Felice Chizzoli; la statua del Santo Protettore, alcune ancone in legno intagliate, e alquanti dipinti di poco conto furono trasportati nella Chiesa parrocchiale di S. Martino».<sup>22</sup>

21. PARAZZI, II, 1893, pp. 200-202.

22. *Ivi*, p. 201.

Legata all'ordine ecclesiale degli Agostiniani era la Confraternita della Beata Vergine: i suoi beni, dichiarati esenti da soppressione, furono ceduti alla Società del Santissimo Sacramento della parrocchia di San Martino. Un quadro della Beata Vergine con Bambino e Santi Martino e Nicola da Bari adorna una della cappelle minori dell'attuale chiesa di San Martino.<sup>23</sup>

23. PARAZZI, III, 1895, pp. 32-33.

24. ASMn, Ct, b. 1575, a. 1776.

I primi documenti catastali, quelli teresiani del 1776,<sup>24</sup> registrano nell'area di San Martino le proprietà dell'omonima chiesa parrocchiale prepositurale e di alcuni importanti famiglie viadanesi quali Bedulli, Gattafoni, Mori e Pilastrina.<sup>25</sup> Luigi Cavatorta, in un recente dattiloscritto relativo a palazzo Salassi, ricorda al lettore come ancora a inizio Ottocento pochi erano gli edifici che affacciavano sulla strada detta "del Passeggio", ma tutti di proprietà della borghesia terriera e, talvolta, della nobiltà.<sup>26</sup> Tale via collegava la parrocchia di Santa Maria *extra moenia* con quella dei Santi Martino e Nicola da Tolentino, e soprattutto garantiva la comunicazione tra l'antico centro fortificato di Viadana e il Po, importante via di commercio. Qui, sull'argine maestro a sud della contrada di San Martino, si trovava ancora attivo nella seconda metà del secolo XIX un porto fluviale.<sup>27</sup>

25. CAVATORTA, 1997, pp. 30-37.

26. CAVATORTA, 2008, p. 1.

27. PARAZZI, I, 1893, p. 7.

Una rappresentazione cartografica realizzata da Jean-Jacques Avril nel primo quarto del secolo XVIII, riguardante il territorio di



Fig. 1.5 Avril, Jean-Jacques. "Mappa di Viadana", 1702.



Fig. 1.6 Catasto Teresiano, 1776. Dettaglio del foglio 96. In evidenza "Casa e corte di propria abitazione", particelle 3230, 3231.

Viadana, registra la presenza di un fabbricato fiancheggiante l'attuale via Cavour, subito a nord della chiesa parrocchiale di San Martino. La localizzazione e il confronto con la mappa afferente al Catasto Teresiano redatta nel 1776 suggerisce la possibile corrispondenza di tale fabbricato a palazzo Salassi.

Palazzo Salassi, nella cartografia teresiana, si presenta composto da un corpo rettangolare con il lato corto rivolto a sud e l'affaccio principale a ovest, sull'attuale via Cavour. A questo corpo principale si accosta ortogonalmente a est un fabbricato sempre di forma rettangolare, ma di dimensioni ridotte. A nord ciò che sembra un vuoto urbano costituisce l'area cortiliva posta tra il maggiore dei fabbricati e un altro delle medesime dimensioni, che si presenta con l'asse longitudinale ruotato di 90 gradi rispetto al precedente.

L'intero complesso è contrassegnato dal mappale numero 3230. Da qui si legge sui registri: *qualità* Casa e corte di propria abitazione; *quantità* pertiche<sup>28</sup> 3, tavole 0; *valore* Scudi 30; *possessori* Gattafoni Giovanni, Rend. Paolo, Rend. Carlo fratelli (fu Battista).<sup>29</sup> (Fig. 1.6)

Il materiale archivistico a disposizione presso l'Archivio di Stato di Mantova non è stato sufficiente per datare con precisione l'edificazione del Palazzo. Tuttavia, considerando corretta l'interpretazione della mappa di Avril del 1702 accennata in precedenza, si potrebbe fare un'ulteriore considerazione su un dipinto votivo che ci si trova di fronte una volta salita la prima rampa dell'antica scala in cotto di palazzo Salassi. L'opera raffigura la Beata Vergine Addolorata o dei Sette Dolori titolare della Confraternita dei sacchi neri di San Martino. Si tratta della compagnia religiosa rispondente all'ordine degli Agostiniani (da qui il termine "sacchi neri").

La Confraternita, oratrice nelle vicinanze della chiesa di San Martino,<sup>30</sup> divenne importante quando, durante la costruzione del nuovo tempio, tra il 1751 e il 1765, custodì il Santissimo Sacramento in un *camerone* od oratorio nelle vicinanze che fungeva da chiesa parrocchiale.<sup>31</sup> Sul dipinto della Beata Vergine Addolorata fu raffigurato, sulla sinistra, un tempio riconducibile all'antica chiesa di San Martino, demolita appunto nel 1751 per lasciare spazio alla nuova costruzione. A fianco dell'edificio religioso trova spazio un edificio dall'aspetto molto simile a quello di palazzo Salassi. (Figg. 1.7, 1.8)

Occorre spiegare cosa potesse significare un dipinto votivo all'interno di un palazzo appartenente alla borghesia terriera. La

28. Pert. cr. 1 = m<sup>2</sup> 823,4 circa. Pert. cr. 1 = tav. 24 (tav. 1 = m<sup>2</sup> 34,3). Circa 3 pert. cr. compongono la biolca cr. (biolca cr. 1 = m<sup>2</sup> 2.470,9), GHINZELLI, 1978, p. 7. Pert. 1 = 24 tav. = 8,080469 ari, MARTINI Angelo, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, Loescher, 1883, p. 182.

29. ASMn, Ct, b. 713, a. 1776.

30. CAVATORTA, 2005, p. 19.

31. CAVATORTA, 2008, p. 2.



*Fig. 1.7 Chiesa dei Santi Martino e Nicola in Viadana.*



*Fig. 1.8 Dipinto votivo della Beata Vergine Addolorata in palazzo Salassi.*



32. PARAZZI, II, 1893, p. 210.

33. *Ivi*, p. 211.

34. *Ibidem*.

domanda pare scontata: è forse da ricercare in palazzo Salassi il “camerone” che ospitò il Santissimo Sacramento nel periodo della ricostruzione della chiesa parrocchiale? Purtroppo non sono stati rintracciati documenti che supportino questa possibilità. Tuttavia si riscontra dagli scritti di Parazzi che nel corso del Settecento diversi pittori «lavoravano un gran numero di pale d’altari, di immagini a olio e a fresco nelle Chiese, nei palazzi del paese e fuori».<sup>32</sup> Tra questi, meritano di essere citati «Giovanni Morini, (juniore), discreto decoratore de’ nostri palazzi e case signorili, dipintore frettoloso di moltissime tele delle nostre Chiese»<sup>33</sup> e Giuseppe Verrara, al quale viene attribuita la pala figurante la Beata Vergine Immacolata nella chiesa di San Martino.<sup>34</sup> Oltre a queste testimonianze è opportuno segnalare la particolare vicinanza agli ambienti ecclesiali delle famiglie Gattafoni e Grazzi che, come si vedrà nei prossimi paragrafi, furono proprietarie di palazzo Salassi per quasi due secoli. Alla luce di quanto sopra descritto è possibile affermare che l’anno 1751 sia *terminus ante quem* per la datazione del Palazzo.

Osservando il manufatto edilizio è evidente come diverse siano state le operazioni di adeguamento subite dal Palazzo e dalla corte nel suo complesso per soddisfare le differenti esigenze delle proprietà qui succedutevisi. Questo è riscontrabile operando una veloce analisi stratigrafica. Sono infatti evidenti accostamenti di fabbricati, rifacimenti del profilo di gronda, chiusura di aperture e realizzazione di nuove, sostituzione di bancali e di serramenti. Proseguendo all’interno del Palazzo si possono riscontrare variazioni apportate all’impianto distributivo dei locali, orientate all’assolvimento delle istanze delle differenti famiglie che lo abitarono, una su tutte quella dei Fanetti, qui residente per buona parte del Novecento, che si vedrà essere stata una famiglia numerosa.<sup>35</sup>

35. CAVATORTA, 2008, p. 3.

#### *Tra Settecento e primo Ottocento: la famiglia Gattafoni*

36. GANDA, 1969, p. 43.

37. ASMn, An, b. 4668 bis, aa. 1597-1622. PARAZZI, III, 1895, p. 175, *ivi* indicato con il nome “Stefano”.

Di questa famiglia si hanno le prime tracce nel territorio viadanese con i notai Vincenzo,<sup>36</sup> autore di una “Composizione della lite per una eredità” nel 1591, e Silvio,<sup>37</sup> editore di un rogito nel 1597. Agli inizi del Settecento «i Gattafoni erano già ricchi e congiunti in parentela con le più distinte famiglie di Viadana. Gio. Battista, di Aurelio, è detto illustrissimo Capitano nei registri della Parrocchia di

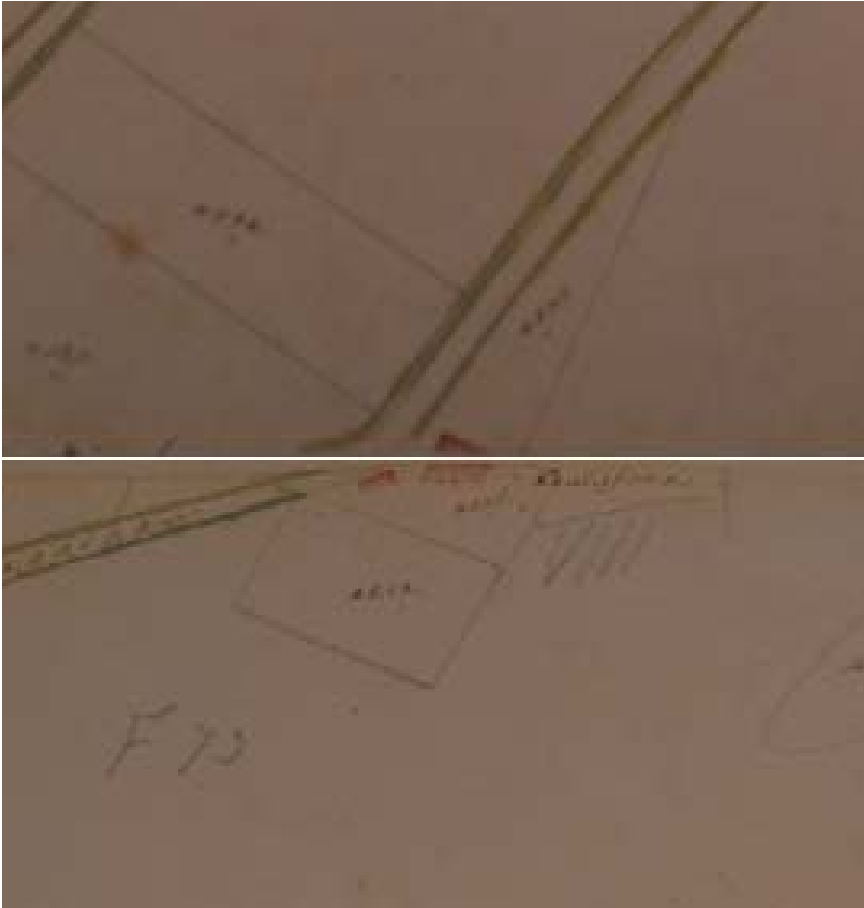


Fig. 1.9 (a lato) Catasto Teresiano, 1776. Dettaglio dei fogli 46-56. In evidenza “la Gattafona”.

Fig. 1.10 (in alto) Gelso. Denominato nel Catasto Teresiano “morone”, forniva la materia prima per l’industria del baco da seta.

S. Martino, ove morì d’anni 65 il 25 ottobre 1702.»<sup>38</sup> L’assegnazione del titolo “illustrissimo Capitano”<sup>39</sup> a Gio. Battista fa pensare che già alla fine del Seicento la famiglia Gattafoni occupasse posizione di rilievo nel tessuto sociale viadanesi. Tuttavia manca la certezza che il titolo di “capitano” facesse riferimento a quella figura che, in epoca gonzaghesca, aveva il compito della difesa delle opere fortificate poste nel territorio dello stato mantovano. Mentre ai castellani era assegnata la custodia dei castelli principali, ai capitani erano affidate le rocche e le altre fortificazioni minori. Questi ufficiali venivano nominati ad arbitrio del principe e scelti in genere fra uomini d’arme. In speciali circostanze le cariche di castellano e capitano potevano essere ricoperte anche dal podestà o dal commissario locale.<sup>40</sup> La presenza di Gio. Battista Gattafoni (1637, †1702) nei registri di San Martino indica che la famiglia potesse risiedere già nei primissimi anni del secolo XVIII nel Palazzo di via Cavour.

I fratelli Giovanni, Reverendo Poalo e Reverendo Carlo Gattafoni, figli di Battista (discendente del Gio. Battista “capitano”), furono registrati proprietari a Viadana nel 1776 del Palazzo e corte in via Cavour, oltre che di numerose terre a nord del comune,

38. PARAZZI, III, 1895, p. 175.

39. Cfr. “*Capitano*: il Capitano del popolo era il magistrato che tutelava il ‘popolo’, nella sua organizzazione economico-professionale, in seno al comune podestarile”, in TRECCANI ENCICLOPEDIA ITALIANA (www.treccani.it), cons. marzo 2014.

40. Cfr. *Documento 1* in Appendice.

precisamente in località detta “Gattafona”. Qui una *casa e corte da massaro*, contrassegnata dal mappale 4526, dominava un’importante campagna di circa pert. 600 (corrispondenti a 49 ettari) a est dell’attuale via Fenilrosso.<sup>41</sup> (Fig. 1.9)

41. ASMn, Ct, b. 713, a. 1776; ASMn, Ct, b. Viadana, a. 1775.

La proprietà complessiva dei tre fratelli era di pert. 710, per un valore capitale superiore ai 6.600 scudi, come registrato nel Catastino teresiano del 1776.<sup>42</sup> Si trattava quindi di un’importante proprietà distinta in *aratorio vitato con moroni* (pert. 580), *prato* (pert. 109), *aratorio vitato* (pert. 9), *aratorio con moroni* (pert. 3), *case e corti* (pert. 9).<sup>43</sup>

42. ASMn, Ct, b. 713, a. 1776.

43. Cfr. *Documento 2* in Appendice.

Considerata l’attribuzione di *casa e corte di propria abitazione* al mappale 3230, che contrassegna il Palazzo di via Cavour, resta da definire quale fosse la funzione del fabbricato qualificato come *casa e corte inabitata* al mappale 4530, vicino alla casa con corte da massaro in località “Gattafona”.

Nel 1788 l’intero patrimonio immobiliare si concentrò sotto la proprietà di un unico fratello Gattafoni, Giovanni Domenico, il quale rileva anche un appezzamento di terra di pert. 68, aumentando così la possessione di terreni di qualità *aratorio vitato*. I dati recuperati nei registri teresiani fanno supporre che nella corte di via Cavour, oltre a trovarsi una residenza di carattere sicuramente distinto, potessero trovare spazio anche locali per la stiva delle granaglie e altri per la produzione e custodia del vino, attività molto fiorente nel Settecento a Viadana.<sup>44</sup>

44. PARAZZI, I, 1893, p. 21.

Complice l’abbondanza d’acqua e la tradizione rurale dell’economia di quest’area, verso la fine del secolo XIX il Viadanese è riconosciuto come modello di riferimento per l’agricoltura lombarda. Qui era fiorente la produzione di grano e del granoturco (*formentone*), oltre alla prospera industria orticola.<sup>45</sup> Anche la produzione vinicola iniziò a trovare diffusione dal secolo XVII, quando i filari di viti andarono a sostituire le distese di gelso, coltivato per l’industria del baco da seta che garantiva materia prima alle fabbriche tessili locali.<sup>46</sup> (Fig. 1.10)

45. *Ivi*, p. 23; Cfr. anche SALARELLI, 2001, p. 17.

46. PARAZZI, I, 1893, p. 21.

In merito all’attività agricola, così scrive Parazzi sul finire dell’Ottocento: «Oggidi si può dire che l’agricoltura è quasi l’unica industria, a cui si dà la maggior parte della nostra popolazione, e dalla quale dipende la prosperità del Distretto.»<sup>47</sup> Nonostante nel tardo Ottocento la coltivazione della vite fosse ridotta quasi esclusivamente alla piantata,<sup>48</sup> posta in filari a colmare gli intervalli tra un albero di gelso e il successivo, nel secolo precedente ebbe larga diffusione sul

47. *Ivi*, p. 20.

48. SALARELLI, 2001, p. 19.

territorio la produzione di vino destinato alla commercializzazione nell'intera area lombarda. Di un certo pregio era anche la produzione dei distillati e della mostarda:<sup>49</sup> «Melchiorre Gioia ricorda come Viadana nel 1838 avesse ben tre fabbriche di rosoli e altri liquori destinati, oltre che al consumo interno, all'esportazione soprattutto verso l'Adige e le Venezie.»<sup>50</sup>

In linea con le dette notizie relative all'economia Viadanese del Settecento,<sup>51</sup> è agevole ipotizzare che cereali, soprattutto, e vino, in minor parte, abbiano fatto la fortuna della famiglia Gattafoni con Giovanni Domenico, il quale ereditò assieme ai fratelli Paolo e Carlo, entrambi religiosi, l'importante campagna della "Gattafona" dal padre Battista.<sup>52</sup>

Nel 1791, morto Giovanni Domenico Gattafoni, l'intera partita immobiliare passò in eredità al figlio Pietro Felice Francesco (1751, †1818), nato dall'unione con Margherita Besana.<sup>53</sup> Questi non proseguì l'attività agricola ben sostenuta dal padre, considerando le importanti proprietà agricole in suo possesso. Infatti, sfogliando le pagine dei partitari teresiani, si registra la progressiva vendita delle proprietà terriere di Gattafoni, impegnato come giureconsulto e notaio oltre che nell'attività politica. Le cronache viadanesi del primo Ottocento raccontano che Pietro Francesco fu eletto Podestà del comune di Viadana dal 1807 al 1812, nonché precedentemente deputato per i periodi 1791-93 e 1797-1800.<sup>54</sup>

Fu inoltre nominato «Presidente di buon Governo per la Provincia di Cremona, e scelto a rappresentarla nei comizi di Lione in Francia ove non poté andare per mal ferma salute; morì in patria nel 1818, ove lasciò viva memoria delle sue virtù cittadine.»<sup>55</sup> A partire dal 1810 si adoperò assieme ad altre figure illustri del paese per salvare il convento dei Minori osservanti di San Francesco in Viadana, dopo che nel 1786 ne fu imposta la chiusura.<sup>56</sup>

Si tratta quindi di una figura di indubbio spessore e ben voluta dai cittadini che amministrò, oltretutto, per effetto delle disposizioni di Maria Teresa d'Austria avendo questa decretato che nei Consigli entrassero i dottori di legge, unici portatori di cognizione legislativa ed economica.<sup>57</sup>

Considerato lo spessore politico e culturale di Pietro Felice Francesco, padre di tre figli, e la progressiva vendita delle proprietà terriere che furono di Giovanni Domenico, si potrebbe pensare a un cambiamento avvenuto nella corte di via Cavour, dove tra il 1776

49. PARAZZI, I, 1893, p. 23.

50. SALARELLI, 2001, p. 20.

51. PARAZZI, I, 1893, pp. 20-24.

52. ASMn, Ct, b. 713, a. 1776.

53. CAVATORTA, 1997, pp. 30-31.

54. *Ivi*, pp. 30-37.

55. PARAZZI, III, 1895, p. 175.

56. PARAZZI, II, 1893, p. 202; Cfr. anche PARAZZI, III, 1895, p. 220.

57. PARAZZI, II, 1893, p. 244.



58. ASMn, Ing. Per. Ag., b. 226, a. 1824, Gasapina.

e il 1824 i documenti rinvenuti all'Archivio di Stato di Mantova evidenziano l'aggiunta di un corpo di fabbrica a connessione del Palazzo con il fabbricato rusticale di proprietà a nord.<sup>58</sup>

59. ASMn, Ct, b.1464, aa. 1776-1843.

Pietro Felice Francesco, unito in matrimonio con Dominica Bacchi, fu padre di tre figli: Dott. Luigi, Dott. Ferdinando e Giovanna. Alla morte di Pietro Francesco, avvenuta 1818, l'eredità ridotta quasi esclusivamente ai fabbricati di via Cavour passa alla moglie e, l'anno seguente, ai tre figli.<sup>59</sup> Questi ultimi incaricarono nel 1824 l'Ing. Angelo Maria Gasapina della redazione di una perizia di stima per porre in vendita i fabbricati.<sup>60</sup> (Fig. 1.11) Scrive Gasapina:

60. ASMn, Ing. Per. Ag., b. 226, a. 1824, Gasapina.

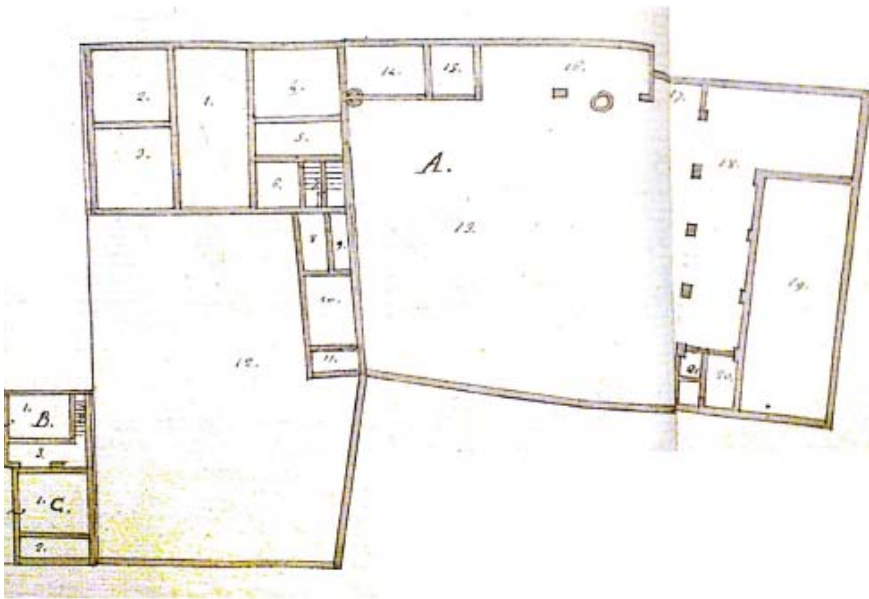
1824, 30 marzo. "Misura e stima della casa degli eredi del fu Sig. Dott. Pietro Francesco Gattafoni in Viadana, e caselle annesse". Misura e stima della casa, e dei casamenti di ragione dell'eredità del fu Sig. Pietro Francesco Gattafoni appartenenza alli signori Dott. Luigi, e Ferdinando, e Giovanna Gattafoni. Consiste questa in un andito d'ingresso con due camere sotto e sopra dalla parte di mezzodi, altra camera sotto e sopra dalla parte di tramontana, e di quella parte passetto, che mette allo scalone in cotto portante al 1° piano, il qual passetto ha una porta che mette nel cortile, a questa stessa parte con un camerino sotto e sopra, e soprastante all'andito una sala. Di seguito al camarino trovasi una ala di fabbricato protrante verso levante, e dividente il suddetto cortile dal giardino che trovasi in faccia all'andito, ed alla camera di mezzodi, chiuso da una muraglia: quell'ala di fabbricato consiste in una dispensa e due camarini sotto, e sopra.

Procedendo verso tramontana trovasi i altri rustici, qui passiamo da cucina con pozzo, poi luogo del secchiaio, lo bugadaro, ed un basso portico con altro pozzo, quindi il portone de carri, poi ancora porticaglia con tinazzone, cantina, stalla, i quali luoghi rustici circondano il cortile a ponente e tramontana, ed al lato di levante è chiuso da una muraglia di recinto.<sup>61</sup>

61. *Ibidem*. Cfr. anche *Documento 3* in Appendice.

Qualche variazione nella descrizione compare invece in un'altra perizia, dell'anno 1826, a cura del perito agrimensore Carlo Giani:

Viadana, 16 gennaio 1826. "Atto Gattafoni. Case e casamento in S. Martino di Viadana. Inventario in ragione degli signori Dott. Luigi, Dott. Ferdinando e Giovanna Fratelli e sorella Gattafoni".



*Fig. 1.11 Gasapina, Angelo. "Misura e stima della casa degli eredi del fu Sig. Dott. Pietro Francesco Gattafoni in Viadana, e caselle annesse", 1824. Dettaglio della "Pianta della casa e caselle".*

[...] In quanto alla casa civile e suoi annessi al civico 138, composta di un andito d'ingresso, 2 camere a destra, altre 2 a sinistra, anditello, cucina, luogo antico del secchiaio e legnaia, passetto con dispensa, 2 cantinetti al piano inferiore. Scala a volto in due rampanti che porta al secondo piano; salito il primo rampante due camere ed un camerino; e dopo il secondo rampante un anditello, indi una scala, e 4 camere con sopra granaro al quale si ascende con una scala in cotto; corte con muraglia di cinta nel lato di levante, barchessa con quattro occhi con sotto cantina, tinazaro, portico, pollaio, due pozzi, giardino con una muraglia propria di cinta nei lati di levante e monte. [...] <sup>62</sup>

62. ASMn, Ing. Per. Ag., b. 250, a. 1826, Gianì.

Questi sono i primi documenti che descrivono quale fosse la funzionalità dell'aggregato cortilivo di via Cavour. A tal proposito, singolare è la dichiarazione *studio* assegnata da Gasapina al vano del piano terra sito a sud dell'andito e che affaccia sul giardino. Vista la singolare dicitura e la collocazione del Palazzo sulla via borghese "del Passeggio" è facile immaginare che Pietro Felice Francesco esercitasse qui la professione di giureconsulto e notaio.



*Fig. 1.12 Locale del sottotetto di palazzo Salassi. Si nota l'intonacatura, traccia del deposito delle granaglie.*

La notizia del *granaro* riportata nell'inventario di Giani evidenzia quanto ipotizzato in merito alle vicende che si svolgevano nella corte di via Cavour. Il ricovero delle granaglie nel sottotetto, comportamento tipico delle realtà contadine dei secoli scorsi, trova supporto in questa descrizione del 1826. La presenza dei carichi gravanti sul solaio del sottotetto potrebbe essere stata la causa della deformazione dei travetti palesemente riscontrabile ispezionando il sottotetto. La finitura intonacata della parte bassa del sottotetto, inoltre, aggiunge ulteriore supporto a quest'ipotesi. (Fig. 1.12) Si potrebbe immaginare, quindi, che nel periodo di possessione di Domenico Gattafoni, specialmente, e quindi di Pietro Felice Francesco la corte di via Cavour fosse teatro nelle estati viadanesi di una perpetua movimentazione dei sacchi di granaglie che dalla corte venivano portati al sottotetto passando dall'apertura ad arco che porta al *passetto* o *anditello* sul quale affaccia lo scalone in cotto.

Il Palazzo cambiò proprietà nel 1829 quando, venuto a mancare uno dei tre eredi di Pietro Felice Francesco Gattafoni, il figlio Dott. Luigi, fu registrata la compravendita da parte di Antonio Grazzi (fu Angelo).<sup>63</sup>

63. ASMn, Ct, b. 1464, aa. 1776-1843.

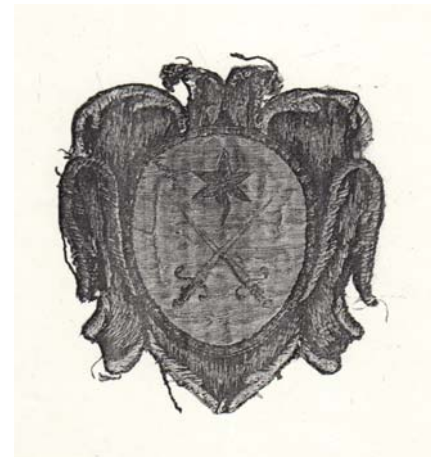


Fig. 1.13 (in alto) Stemma della famiglia Grazzi di Salina.

Fig. 1.14 (a lato) Catasto Lombardo-Veneto, 1875. Dettaglio dei fogli 23-24. In evidenza “Casa e corte di propria abitazione”, particella 3230.

### Tra Ottocento e Novecento: la famiglia Grazzi

Antonio Grazzi (1783, †1849) «di Angelo e Matilde Tinelli, sposò in prime nozze Caterina Tizzi poi, nel 1830, Giuditta Borelli; nella chiesa di S. Martino, parrocchia in cui abitava, esiste una lapide in sua memoria.»<sup>64</sup>

La famiglia Grazzi con Alessandro e il detto Antonio, definito da Parazzi «onesto uomo, ricco agricoltore»,<sup>65</sup> acquistò importanti fondi agricoli nei primi decenni dell'Ottocento. Tra questi la proprietà “Corte di Salina” (comprendente gli attuali fondi Corte, Fenilnuovo, Belfiore, Manfrona) e «a San Martino “la Gattafona”, più case con terra»,<sup>66</sup> come scrive Riccardo Renato Grazzi nell'opera “I Grazzi. Una antica famiglia italiana”. (Fig. 1.13)

Il Catastico teresiano del 1845 registra sotto Antonio Grazzi una proprietà complessiva di circa pert. 2.160, trattasi per gran parte di terreni di qualità *aratorio* e *aratorio vitato*, per un valore capitale complessivo di più di 20.000 scudi.<sup>67</sup> In merito alle case, in quegli

64. CAVATORTA, 1997, p. 42.

65. PARAZZI, II, 1893, p. 269.

66. GRAZZI, 1985, p. 77.

67. ASMn, Ct, b. 716, a. 1845.

anni la famiglia Grazzi registra in proprietà ben cinque *case con corte da massaro*, segno evidente della prosperità di questa famiglia e delle importanti possessioni terriere. A queste si aggiungono due *case e corte da villeggiatura*, cinque *case d'affitto* e le *case e corte di propria abitazione* site a San Martino, queste ultime individuate alle particelle 3222, 3228, 3230 dei fogli n. 23 e 24 sulla Mappa del Catasto Lombardo-Veneto. Prosegue dunque la vocazione borghese dei residenti in palazzo Salassi.<sup>68</sup> (Fig. 1.14)

68. GRAZZI, 1985, p. 77.

Antonio Grazzi fu eletto Primo Deputato al comune di Viadana per il triennio 1842-44. L'incarico politico verrà confermatogli anche per i due mandati successivi (1845-47 e 1848-50), ma rimase alla guida del paese fino al 26 febbraio 1849, giorno in cui venne a mancare.<sup>69</sup>

69. CAVATORTA, 1997, pp. 41-43.

Angelo Grazzi (1802, †1869), di Antonio e Caterina Tizzi, sposò Maddalena Migliorini. Fu eletto Primo Deputato al comune di Viadana per il triennio 1854-56 e nel 1859. Ereditò il Palazzo di via Cavour oltre che le case e le proprietà terriere dal padre Antonio. I registri catastali dimostrano come Angelo Grazzi mantenne e condusse le proprietà che furono del padre.<sup>70</sup>

70. Cfr. *Documento 2* in Appendice.

La vocazione della famiglia Grazzi alla causa pubblica pare molto singolare. Ad Antonio, prima, e Angelo, successivamente, si aggiunse il figlio di quest'ultimo: Pietro (1827, †1900). Dopo l'annessione all'Italia sabauda, avvenuta per Viadana nel 1859 a seguito della pace di Villafranca, si tennero le prime elezioni amministrative. Il Consiglio Comunale era composto da 30 cittadini eletti dagli iscritti alle liste elettorali. Gli appartenenti a queste dovevano aver compiuto i ventuno anni, godere dei diritti civili ed essere contribuenti per almeno lire 15. Il Sindaco veniva scelto dal Re fra i consiglieri eletti ed amministrava per tre anni. Nel 1860 fu eletta la prima Giunta comunale, della quale fece parte anche Pietro Grazzi, figlio di Angelo e Maddalena Migliorini. L'incarico politico come Assessore al comune di Viadana fu coperto ininterrottamente fino al 1875, quando prese la carica di Sindaco che condusse fino al 1882.

71. CAVATORTA, 2008, p. 3.

Anche Pietro risiedette a San Martino: nella chiesa omonima una lapide lo ricorda.<sup>71</sup> Tuttavia la prematura morte della moglie Andreana Soncini, all'età di 36 anni, potrebbe aver portato, per vicende ereditarie, allo spostamento di residenza: «In una lapide posta alla Corte Fenilnovo, a Salina, ricorda l'agiatezza riacquisita per mezzo del matrimonio con Andreana Soncini di Boretto. Ritroviamo

pertanto che la linea diretta della famiglia risiedesse nella casa di via Martiri della Prigionia». <sup>72</sup>

72. *Ibidem.*

Negli anni Ottanta dell'Ottocento si manifestò l'agitazione dei braccianti per la richiesta d'aumento dei salari agricoli. Il movimento portò anche ad arresti in Provincia, tra i quali tre viadanesi. Nel 1886 iniziò a Venezia il processo e tra gli atti dell'interrogatorio dell'imputato Sogliani, piccolo fittabile in Viadana, viene citato Grazzi come signore che coltiva magnificamente le proprie terre. <sup>73</sup> Tale riferimento sembra essere fatto a Giuseppe Grazzi (1865, †1932): abile imprenditore agricolo e laureato in Scienze Agrarie, fu presidente e fondatore del Consorzio per la viticoltura. <sup>74</sup> Antonio Parazzi lo loda per la competenza agraria, la promozione dei concimi chimici, l'organizzazione di riuscite esposizioni a concorso di prodotti agricoli. <sup>75</sup>

73. CAVATORTA, 1997, p. 54.

74. GRAZZI, 1985, pp. 77-78.

75. PARAZZI, IV, 1899, pp. 98-101.

Il fratello Giacomo (1851, †n.r.), anch'egli laureato in Scienze Agrarie e autore di un'abbondante bibliografia sull'agricoltura e in particolare sulla coltivazione della vite. Fu direttore della Scuola Agraria di Grumello, di quella di viticoltura a Conegliano, dell'Istituto Tecnico Agrario di Alba e quindi della Scuola di viticoltura di Catania. <sup>76</sup>

76. GRAZZI, 1985, p. 77.

I figli di Pietro e Andreana, secondo quanto scritto da Cavatorta, si spostarono a Corte Salina e in via Martiri della Prigionia. Quindi si può dire che la famiglia Grazzi sul finire dell'Ottocento non fosse più protagonista delle vicende relative al Palazzo in località San Martino il quale, assieme alla *casa padronale* di Corte Salina, fece parte dell'eredità lasciata alla signora Rosina Prandi, vedova Grazzi. <sup>77</sup> Il suo nome compare iscritto nella cessione del Palazzo in favore di Guglielmo Fanetti, registrata in data 11 novembre 1943 nel partitario del Cessato Catasto. <sup>78</sup>

77. ASMn, Cc, b. 110, a. fine '800 e primi anni '900.

78. *Ibidem.*

In via Martiri della Prigionia, invece, risiedette Pietro Grazzi (1896, †1966) figlio di Giuseppe e Podestà di Viadana dal 1934 al 1941. <sup>79</sup> Fece costituire e costruire la Cantina Sociale o Enopolio, ristrutturare il municipio e realizzare diversi edifici pubblici. <sup>80</sup>

79. CAVATORTA, 2008, p. 3.

80. GRAZZI, 1985, p. 78.

### *La famiglia Fanetti*

Guglielmo Fanetti, capomastro di Campodolcino in Valchiavenna, si trasferì a Viadana attorno al 1928 con la numerosa famiglia. <sup>81</sup>

81. CAVATORTA, 2008, p. 3.





*Fig. 1.15 L'attuale stato dell'andito, ripreso dal varco del portone di accesso su via Cavour.*

A seguito del probabile abbandono del Palazzo da parte della famiglia Grazzi, trasferitasi come visto a Salina e in via Martiri della Prigionia, è possibile immaginare che fossero necessari lavori di manutenzione ai fabbricati di via Cavour. Se durante la proprietà Grazzi non è certo l'apporto di mutamenti al Palazzo, furono invece significativi gli interventi realizzati sullo stesso da Guglielmo Fanetti. L'esigenza di disporre di un numero cospicuo di ambienti residenziali per l'alloggio dei dieci figli, unita alla sua esperienza in qualità di capomastro, fanno pensare al cambiamento dell'assetto distributivo del Palazzo.<sup>82</sup> Significativa fu la divisione dell'andito al piano terra con il chiaro intento di realizzare più alloggi indipendenti. **(Fig. 1.21)** Conseguente alla divisione fu la realizzazione di un secondo scalone per l'accesso al piano primo, attribuibile al Novecento perché realizzato in calcestruzzo armato. A questi elementi evidenti vanno aggiunti i comignoli in blocchi di calcestruzzo, la sostituzione della lattoneria, l'installazione di alcuni serramenti interni e di quelli finestrati che affacciano sul cortile.

82. *Ibidem.*

I figli di Guglielmo, deceduto nel 1946, beneficiarono dell'eredità della residenza di via Cavour per 1/10 ciascuno, che si

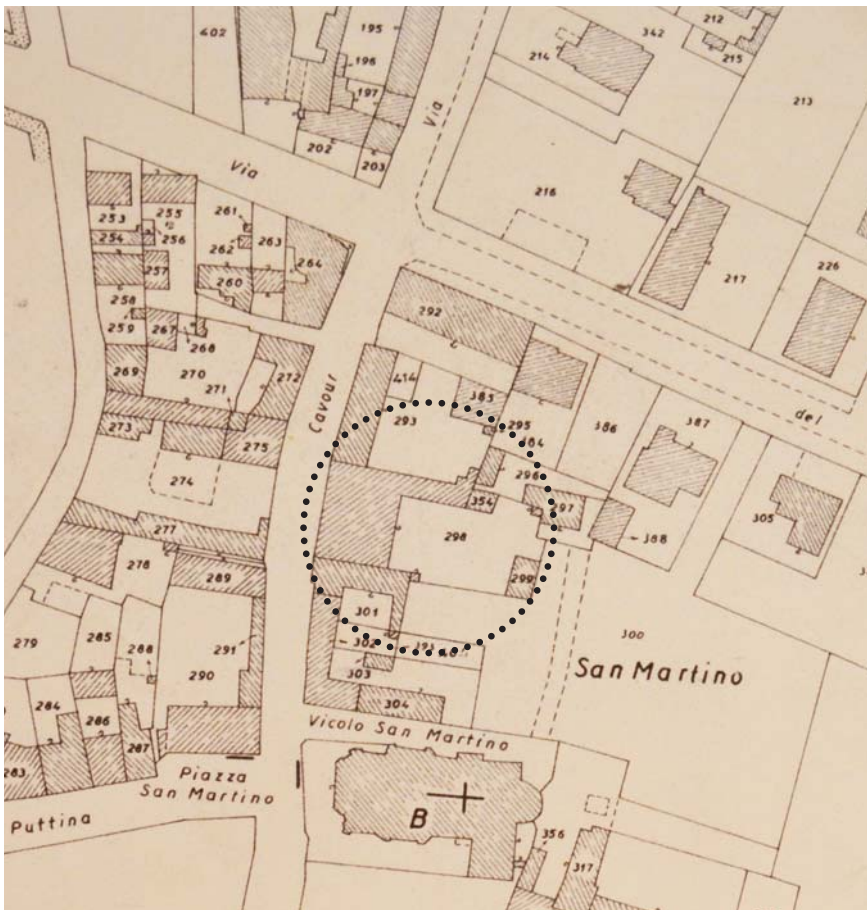


Fig. 1.16 Cessato Catasto, 1956. Dettaglio del foglio 108. In evidenza "palazzo Salassi", particella 298.

trovava allora non più dipendente dalla corte e dai rustici più a nord, come evidenziato nell'aggiornamento avvenuto nel 1956 della mappa particellare del Cessato Catasto.<sup>83</sup> (Fig. 1.24). Gli ultimi proprietari Fanetti furono Francesco (gemello di Margherita, nati l'11 aprile 1914) e la moglie Giovanna Delmiglio che dal 1965 divennero proprietari per 5/10 ciascuno del Palazzo, avendo rilevato le quote relative ai fratelli di Francesco.<sup>84</sup> Negli anni immediatamente successivi i fabbricati rustici organizzati attorno all'antica corte furono demoliti per lasciare spazio a un intervento di riqualificazione edilizia e alla conseguente costruzione di residenze affaccianti su via Cavour e su via Convento. (Fig. 1.25)

Nel 1972, venuto a mancare Francesco Fanetti e per volontà del suo testamento olografo, l'intera proprietà del Palazzo passò alla moglie Giovanna Delmiglio. Alla morte di questa, avvenuta nel 2008, in assenza di eredi il Palazzo divenne di proprietà della Parrocchia di Santa Maria Assunta in Castello e Unite.<sup>85</sup> Il Parroco, Mons. Floriano Danini, non potendo disporre la Parrocchia dei fondi economici necessari per restaurare l'edificio bisognoso di significativi interventi, decise di porre in vendita l'immobile dopo averne ottenuto nel

83. ASMn, Cc, b. 183, a. 1956.

84. CAVATORTA, 2008, pp. 3-4.

85. MILANESI, 2008, p. 2.





---

---

86. *Ibidem.*

2009 l'autorizzazione da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, essendo stato nel frattempo vincolato il Palazzo.<sup>86</sup> L'attuale proprietà appartiene ad Alessandro Salassi ed Elisabetta Donelli.

## 2. ANALISI ARCHITETTONICA

### *Lo stato attuale*

Ad oggi, la proprietà relativa al Palazzo è situata al civico n. 81 di via Cavour e consta di tre fabbricati, distinti in un corpo residenziale principale, un corpo residenziale minore e un rustico, e del giardino interno.

La mappa catastale del Comune di Viadana identifica la proprietà al foglio n. 108 con le particelle 298 (fabbricati), 354 (giardino) e 429 (vodagione) e il Piano di Governo del Territorio la include in una zona di valore architettonico ambientale all'interno del perimetro del centro storico del capoluogo. Dal 2009, risulta inoltre essere vincolata ai sensi del D. Lgs. 42/2004 «Codice dei beni culturali e del paesaggio», con dichiarazione di interesse storico-artistico.<sup>87</sup>

La proprietà è delimitata a ovest da via Cavour mentre sui restanti lati confina con altre ditte; a est è tuttavia ricavato lo spazio necessario per una vodagione che sbocca in via Ferri. Si segnala che il giardino

87. Cfr. scheda di vincolo, *codice: DB01\_0200660009*, in MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici della Lombardia ([www.lombardia.beniculturali.it](http://www.lombardia.beniculturali.it)), cons. marzo 2014.

---

interno è in parte delimitato da un muro di cinta eretto in mattoni pieni.

In questo lavoro si è volutamente scelto di prendere in esame il corpo principale, che si identificherà con il termine “palazzo” nell’ambito dell’analisi architettonica.

Palazzo Salassi si sviluppa su due piani fuori terra con un sottotetto-granaio. La sua forma è riconducibile a un parallelepipedo compatto a base rettangolare di m 20,5x14 (corrispondenti a br. m. 44x30) e altezza misurata sotto gronda pari a m 10 (br. m. 21, once 5),<sup>88</sup> con il tetto a quattro spioventi, orientato con l’asse longitudinale lungo la direzione nord-sud per privilegiare le due facciate maggiori: una fronte strada, l’altra sul giardino interno. Sui lati corti sono invece addossati edifici di altra proprietà. Le sue importanti dimensioni, seconde solo alla vicina chiesa dei Santi Martino e Nicola, confermano il ruolo predominante che il Palazzo ha da sempre nei confronti del borgo. Annesso perpendicolarmente al corpo principale, in posizione nord-est, vi è il corpo minore con copertura a doppia falda, costituito anch’esso da due piani fuori terra con sottotetto, dove è ancora riscontrabile la presenza della piccionaia. Inoltre un rustico di ridotte dimensioni è addossato a questo corpo minore.

Dal punto di vista planimetrico, il Palazzo risulta simmetrico evidenziando la suddivisione in due unità abitative, entrambe sviluppate su due piani. Al piano terra, varcata la soglia, vi è un ingresso comune. L’alloggio rivolto a nord è costituito da un andito principale che conduce al giardino, da un andito secondario per accedere alla scala e da due locali; l’alloggio a sud invece si costituisce di andito conducente al giardino, del vano scale e di quattro locali. Al primo piano, l’alloggio a nord prevede un andito e cinque locali; l’alloggio a sud due locali. Il sottotetto è accessibile da entrambe gli alloggi: da quello a nord ci si giunge tramite la scala, mentre da quello a sud tramite scala a pioli attraverso una botola. (Figg. 2.2, 2.3, 2.4)

I documenti analizzati presso l’Archivio di Stato di Mantova dimostrano che questa distribuzione interna è frutto di una trasformazione posteriore, dal momento che il Palazzo era originariamente una residenza padronale all’interno di una corte rurale.

Fondamentale per la comprensione dell’impianto planimetrico originario è stata la perizia redatta dall’Ing. Gasapina nel 1824. Si evince che il Palazzo ha come elementi di fulcro l’atrio passante al

88. Il *braccio* era l’unità base del sistema di misurazione antico, con multiplo la *pertica* (6 braccia) e sottomultiplo l’*oncia* (1/12 di braccio). La corrispondenza col sistema metrico è br. m. 1 = m 0,46(6). PARMIGIANI, 2011, p. 17.

*Fig. 2.2 Piante dello stato attuale.  
Pianta sottotetto (in alto), pianta piano  
primo (al centro), pianta piano terra  
(in basso).*

---

*Fig. 2.3 Sezioni dello stato attuale.  
Sezione A-A (in alto), sezione B-B  
(al centro), sezione C-C (in basso).*

*Fig. 2.4 Prospetti dello stato attuale.  
Prospetto nord (in alto), prospetto ovest  
(al centro), prospetto est (in basso).*

---

piano terra e il salone al primo piano, anch'esso a tutta profondità: sono questi i generatori dell'asse di simmetria intorno al quale si distribuiscono gli altri ambienti della residenza. Nella parte sud dell'edificio si trovano due ampi vani cui corrispondono, sul lato opposto a nord, un ampio vano leggermente meno profondo ma più largo del corrispettivo, un andito secondario, un locale di ridotte dimensioni e il vano delle scale. L'impianto distributivo rimane invariato al primo piano. Il sottotetto, invece, riporta lo stesso schema costruttivo dei piani sottostanti con la differenza che i muri trasversali interni si riducono a pilastri.

Risulta quindi intuibile determinare quali siano state le modifiche, anche fortemente invasive, avvenute nel corso del Novecento, volte a soddisfare esclusivamente esigenze pratiche. Tra queste le più evidenti sono: la divisione dell'andito al piano terra per ricavare un secondo alloggio indipendente a sud, con il conseguente inserimento di una scala per accedere al piano superiore dello stesso, e l'aggiunta di partizioni interne in entrambe gli alloggi per ricavarne più vani abitabili.

Trovando conferma di essere stato parte di una corte rurale, si spiegano alcune caratteristiche del Palazzo apparentemente immotivate alla luce di quello che è rimasto oggi del complesso: la presenza di un andito secondario con un estremo finestrato che conduce esclusivamente alla scala e la presenza di aperture finestrate sul fronte nord affacciate su una diversa proprietà. Infatti, la corte posizionata a nord era collegata all'abitazione tramite l'andito secondario, perpendicolare a quello principale, e giustificava le aperture rivolte ad essa.

Per quanto riguarda le altezze dei piani, si osserva che il piano terra ha un'altezza utile, misurata all'intradosso dell'orditura primaria del solaio, di circa m 3,70; al primo piano l'altezza utile aumenta a m 3,90. Il sottotetto invece presenta un'altezza minima di circa m 1,60, in corrispondenza dell'innesto della muratura perimetrale con la falda, e una massima di circa m 4,30 registrata all'intradosso della trave di colmo. Queste quote non hanno subito modifiche nel corso del tempo.

A livello prospettico, la composizione simmetrica rispecchia quella visibile in pianta al momento dell'edificazione del Palazzo. Sui due fronti maggiori, infatti, le aperture si dispongono specularmente rispetto a un asse centrale. Si sono tuttavia rilevate, anche nel caso



delle facciate, alcune modifiche all'assetto originario di carattere sia strutturale (aperture e tamponamenti di vani) sia decorativo (ornamenti delle finestre), alcune occorse in epoca più remota rispetto alle trasformazioni novecentesche.

Nonostante i rimaneggiamenti subiti nel tempo, il Palazzo è giunto ai giorni nostri fondamentalmente immutato nella sua struttura volumetrica e mantenendo leggibile la sua specifica connotazione simmetrica sia in pianta sia in alzato.

### *Gli elementi costruttivi*

Entrando nel merito degli elementi costruttivi, si constata che le strutture verticali del Palazzo sono costituite da murature di mattoni pieni cotti legati con malta di argilla e ristilatura dei giunti eseguita con malta di calce, come rilevato in alcune porzioni di muratura visibili all'esterno sul fronte cortile.

Le murature perimetrali hanno uno spessore di circa cm 50, misura assimilabile a quella del braccio mantovano; si tratta quindi di un paramento murario a tre teste.<sup>89</sup> Su queste pareti l'intonaco risulta superstito solamente sulla facciata fronte strada. In questo caso, come rivestimento superficiale, è stata impiegata la tecnica del cosiddetto "graffiato", sulla tinta del giallo, attribuibile alla seconda metà del secolo scorso, che contrasta con gli elementi di dettaglio della facciata, messi in evidenza con una tinteggiatura color bianco.

Le partizioni interne coeve alla costruzione hanno uno spessore pari a quello delle murature perimetrali, ossia di tre teste. I paramenti murari che sostengono la scala hanno invece uno spessore di circa cm 30, corrispondente a due teste, mentre le aggiunte novecentesche hanno lo spessore di una testa, circa cm 15. Le murature interne risultano tutte intonacate e tinteggiate a calce. Da segnalare due differenti tecniche utilizzate: nell'alloggio a nord è prevalentemente applicata una pittura monocromatica (nelle tinte del bianco, rosa e giallo) con decorazione superficiale a rullo, mentre in quello a sud prevale una stesura a fasce orizzontali monocromatiche (nelle tinte del rosa e giallo). I muri delle cucine e dei bagni di entrambe gli alloggi sono protetti da piastrelle in grès del formato di cm 15x15 e 20x20.

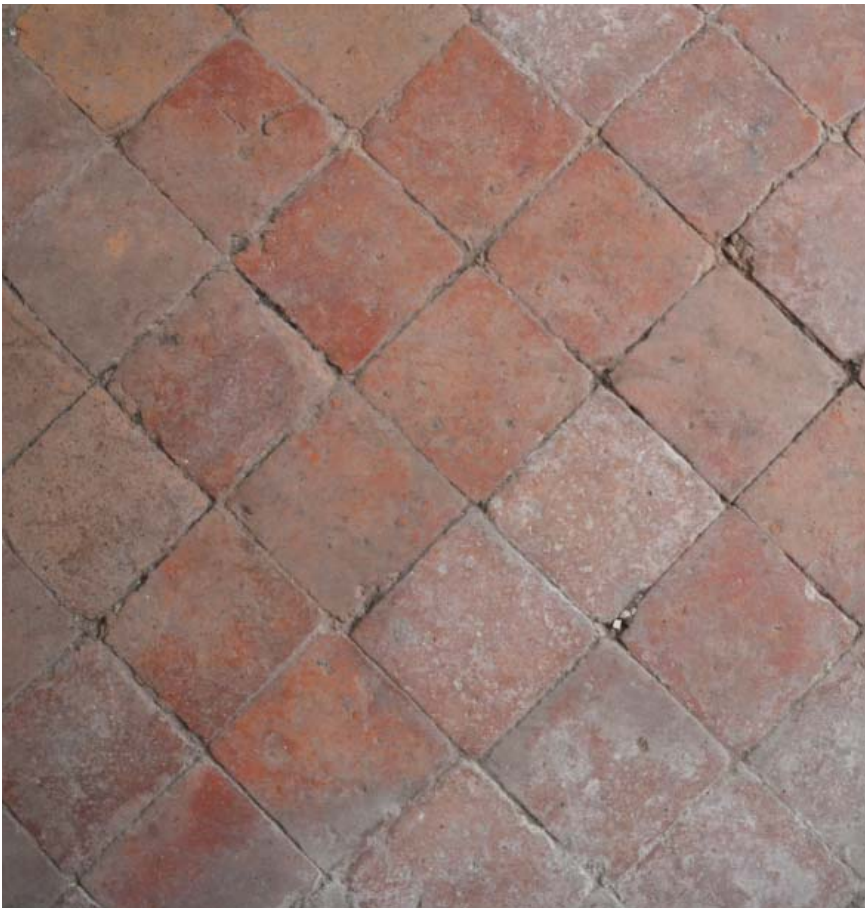
Le strutture orizzontali del Palazzo sono invece costituite da

89. Cfr. *Documento 4* in Appendice.



*Fig. 2.5 (a lato) Solaio ligneo dell'andito dell'alloggio a sud.*

*Fig. 2.6 (in alto) Particolare dell'interstizio riempito da mattoni con malta intonacati.*



*Fig. 2.7 Pavimento originario in piastrelle di cotto in corrispondenza dell'andito secondario dell'alloggio a nord.*

solai di tipo ligneo. Sia quelli del primo piano, sia quelli del sottotetto sono a doppia orditura: le travi principali, a sezione rettangolare riquadrata di circa cm 25x35 e luci comprese tra m 3,5÷6,5, sono poste ad un interasse che varia tra m 2÷2,5; le travi secondarie, a sezione rettangolare riquadrata di circa cm 9x12, hanno un interasse di circa cm 50. L'assito completa il pacchetto strutturale sul quale poggia lo strato di finitura. L'interstizio tra l'estradosso delle travi principali e l'intradosso dell'assito è riempito da mattoni con malta intonacati. Non è presente il regolo copri-giunto sotto l'assito. (Figg. 2.5, 2.6)

Le travi principali dei solai del primo piano sono orientate nel verso più corto del vano; questo schema si ripete anche per i solai del sottotetto, con l'eccezione delle travi poste a sud dell'edificio. In questo caso l'illuminazione proveniente dalle finestre dei due vani meridionali del primo piano viene privilegiata perché non incontra l'ostacolo delle travi.

90. CAVATORTA, 2008, p. 1.

Per quanto riguarda lo strato di finitura dei solai, si suppone fosse presente una pavimentazione in cotto uniforme, posata su letto di malta, sia al piano terra sia al primo piano, viste le numerose tracce rimaste.<sup>90</sup> In particolare, si rilevano pavimenti in cotto originari apparecchiati “a diamante” con quadrati di cm 22x22 a 45 gradi e cornice semplice in quasi tutti gli ambienti del primo piano; (Fig. 2.7) fanno eccezione una pavimentazione con elementi in cotto di cm 14,5x29 e una in grès con modulo di cm 15x15 entrambe apparecchiate “a muro” a giunti alterni; in un vano è inoltre steso il linoleum. Al piano terra la pavimentazione originaria è rimasta solamente nel vano scale dell'alloggio a sud, mentre lo stesso pavimento privo della cornice si rileva in una porzione dell'andito dello stesso alloggio e nell'andito secondario dell'alloggio a nord. Nei restanti vani si riscontrano pavimenti di varia tipologia: in grès con moduli di cm 20x20 e 25x25 apparecchiati “a scacchiera” a giunti paralleli; in grès apparecchiato “a diamante” con quadrati di cm 20x20 a 45 gradi e cornice semplice; in battuto di cemento; in linoleum; in cotto con elementi di cm 12,5x25 apparecchiati “a diamante” a spina diagonale (o “a spiga”); in cotto con modulo di cm 25x25 apparecchiati “a muro” a giunti alterni; in cotto apparecchiato “a diamante” con quadrati di cm 34x34 a 45 gradi. Anche il sottotetto presenta una pavimentazione in cotto con modulo di cm 14,5x29 apparecchiata “a muro” a giunti alterni poggiante su un solaio ligneo visibilmente deformato.<sup>91</sup>

91. Cfr. LAURIA, 2008.





*Fig. 2.8 Particolare della decorazione policroma del soffitto ligneo in corrispondenza dell'andito al primo piano dell'alloggio a nord.*

*Fig. 2.9 Particolare della decorazione policroma del soffitto ligneo in corrispondenza del vano a sud-est al primo piano dell'alloggio a sud.*



*Fig. 2.10 Soffitto voltato dell'andito secondario al piano terra dell'alloggio a nord.*



*Fig. 2.11 Orditura della copertura ricavata da fusti curvilinei di pioppo.*

92. CAVATORTA, 2008, p. 1.

In merito ai soffitti lignei si segnala che quelli al primo piano, in corrispondenza dell'andito secondario e del vano a sud-est, riportano decorazioni policrome settecentesche.<sup>92</sup> Non è dato sapere se altri soffitti siano decorati, poiché allo stato attuale risultano in gran parte controsoffittati. (Figg. 2.8, 2.9)

Si riscontra inoltre un'ulteriore tipologia di struttura orizzontale all'interno del Palazzo in corrispondenza dell'andito secondario del piano terra: si tratta di un soffitto voltato costituito da due volte a crociera affiancate, intonacate e tinteggiate. (Fig. 2.10) Posizionate centralmente, proseguono con una porzione di volta a botte verso le estremità del vano. La volta a botte in corrispondenza della muratura perimetrale, interrompendosi, lascia spazio ad una volta con randa a tre centri. Questa particolare scelta costruttiva è stata molto probabilmente dettata dalla necessità di avere lo spazio utile per aprire agevolmente le ante del portone, non più presente.

La chiusura superiore del Palazzo è costituita da una copertura a quattro falde. A differenza del legname utilizzato nei solai, per la costruzione del tetto è stato usato materiale semi-grezzo. Essendo l'orditura primaria e secondaria ricavata da fusti curvilinei di pioppo,



*Fig. 2.12 Prima rampa della scala originaria in cotto.*

*Fig. 2.13 Scala cementizia di realizzazione novecentesca.*

ne consegue che le linee rette sono assenti e che le sezioni sono assai variabili. (Fig. 2.11) Solo nel vano centrale del sottotetto le travi principali sono abbastanza rettilinee e con sezione semi-rettangolare, ad eccezione della trave di colmo che si rileva tondeggianti, nodosa, flessa e spezzata al centro. In questo vano la travatura primaria poggia sulle due murature di spina che si elevano anche al sottotetto. Nei vani laterali, invece, le travi poggiano sui muri di spina da un lato e su quelli perimetrali dall'altro. Al fine di ripartire la spinta delle travi cantonali sulle murature perimetrali, evitando in questo modo la sua azione sullo spigolo, sono collocate delle travi in diagonale in corrispondenza dei quattro angoli dell'edificio. Nel sottotetto si rilevano puntuali sostegni alle travi eccessivamente inflesse o lesionate. Il manto di copertura è in coppi adagiato su tavolette "sotto scorza" molto irregolari nella dimensione. Dall'esterno si può osservare il risultato conseguito dalla messa in opera di questi elementi grezzi che fanno assumere alla copertura un particolare andamento "a pagoda".

In merito alle strutture di collegamento verticale se ne rilevano di due tipi. L'originaria scala a due rampe, realizzata in mattoni, si trova nell'angolo nord-est e, giungendo sino al sottotetto, serve anche





*Fig. 2.14 Finestra con battuta centrale a gola di lupo, di probabile installazione settecentesca.*



*Fig. 2.15 Finestra con battuta centrale a risega squadrata di installazione novecentesca.*

il corpo minore annesso al principale. Le rampe sono sostenute da volte a botte, mentre i pianerottoli da volte a crociera. La finitura dei gradini è in cotto. (Fig. 2.12) È sul primo pianerottolo di questa scala che si trova il dipinto votivo della Madonna Addolorata o Dei Sette Dolori.

L'altra scala, con gradini cementizi, è stata costruita nell'ambito delle trasformazioni novecentesche per servire il primo piano dell'alloggio a sud. (Fig. 2.13) L'inserimento di questa struttura ha comportato una riduzione di volume nei due vani posti a sud-ovest dell'edificio e l'eliminazione di un'intera campata del solaio ligneo del primo piano.

Il rilievo dei serramenti del Palazzo ha evidenziato la presenza di differenti tipologie sia di quelli esterni che di quelli interni. Per la datazione dei serramenti, si è tenuto conto soprattutto delle fasi evolutive dell'edificio e della morfologia degli stessi nonché, seppur in maniera marginale, della ferramenta, passibile di sostituzione nel tempo.

Per quanto concerne i serramenti esterni, si sono rilevate differenti tipologie di finestre, di porte-finestra e di portoni, afferenti a più periodi di esecuzione.



*Fig. 2.16 Piolo in legno.*

*Fig. 2.17 Catorcio.*



Si segnala che i vani per l'alloggiamento delle aperture trasparenti sono dotati di mazzetta e sguincio per favorire l'illuminazione e consentire di accogliere l'ingombro delle ante aperte; questa specificità è stata mantenuta nel tempo, nonostante la sostituzione dei serramenti.

La tipologia di finestra maggiormente rilevata (di installazione ottocentesca), presente sul fronte strada e sul prospetto nord, è costituita da due ante quadripartite da traversini, dotata di telaio in rovere e tamponamento in vetro e caratterizzata da battuta a gola di lupo; le ante mobili, apribili verso l'interno, sono collegate con cerniera a bietta<sup>93</sup> al telaio fisso che è a diretto contatto con la muratura e sono manovrabili tramite spagnoletta.<sup>94</sup> L'oscuramento, i cui elementi sono incernierati alla muratura con il sistema cardine-bandella,<sup>95</sup> è stato rilevato di due tipi: scuretti a quattro ante a fisarmonica in legno, persiane a due ante in legno dotate di catorcio.<sup>96</sup> Si segnala la presenza di due esemplari della stessa tipologia di finestra nel vano a sud-est al piano primo; tuttavia il degrado e la fattura meno raffinata degli incastri tra gli elementi del telaio mobile, del tipo "a dente e canale" (*tenone e mortasa*), inducono a supporre una probabile messa in opera coeva al Palazzo. Si notano anche i pioli in legno, a rinforzo dell'incastro tra traversini e montanti, fuori sede. In questo caso, si riscontra anche una differenza relativamente al sistema di oscuramento: si tratta infatti di scuri a due ante in legno dotate di catorcio, quest'ultimo tuttavia di fattura più pregiata e antica. Una tipologia di finestra più recente (installata nel Novecento) è invece presente in tre esemplari sul fronte giardino al primo piano: è costituita da due ante non ripartite da traversini, dotata di telaio in legno e tamponamento in vetro e caratterizzata da battuta a risega squadrata; le ante mobili, apribili verso l'interno, sono collegate con cerniera a bietta al telaio fisso e sono manovrabili tramite cremonese.<sup>97</sup> L'oscuramento avviene con tapparelle che scorrono in apposite guide verticali incassate nella mazzetta del vano dell'apertura. (Figg. 2.14, 2.15, 2.16, 2.17)

Per quanto riguarda le porte-finestra, oltre a riscontrarne una al primo piano che riprende le caratteristiche delle finestre ipotizzate ottocentesche, ma dotata di paletti<sup>98</sup> per la chiusura e sprovvista di telaio fisso, quindi incernierata direttamente a muro, se ne rilevano altre due di fattura novecentesca al piano terra sul fronte giardino, accomunate dalla doppia anta ripartita da traversini, dotate di telaio

93. Cfr. *Glossario* in Appendice.

94. *Ibidem*.

95. *Ibidem*.

96. *Ibidem*.

97. *Ibidem*.

98. *Ibidem*.



*Fig. 2.18 Portone sul fronte strada.*

*Fig. 2.19 Portoni sul fronte giardino.*



*Fig. 2.20 Porta movimentata con perno eccentrico di probabile datazione ottocentesca.*

*Fig. 2.21 Porta a due ante ipotizzata settecentesca.*

in legno e tamponamento in vetro e caratterizzate da battuta a risega squadrata; le ante mobili, apribili verso l'interno, sono collegate con cerniera a bietta al telaio fisso e sono manovrabili tramite cremonese. L'oscuramento avviene con scuri a due ante in legno, incernierate alla muratura con il sistema cardine-bandella.

In origine, erano tre i portoni di accesso al fabbricato. Ad oggi, rimangono solo quelli sui fronti principali, in quanto il portale arcuato rivolto a nord è stato parzialmente tamponato e privato del serramento. Il portone sul fronte strada è molto probabilmente coevo alla costruzione del Palazzo; è costituito da due ante in legno di forma rettangolare a tutta altezza (a dispetto del vano ad arco), apribili verso l'interno, posizionate sul filo interno della muratura e incernierate alla medesima con il sistema cardine-bandella, dotate di catorcio; è inoltre ricavato un portello centrale ad anta singola per consentire l'accesso pedonale, dotato di batacchio<sup>99</sup> ad anello e catorcio. (Fig. 2.18)

99. *Ibidem.*

La modifica dell'apertura archivoltata sul fronte giardino, in seguito alle trasformazioni novecentesche occorse al Palazzo, ha influito anche sul portone a due ante in legno con sopra luce: presumibilmente gli elementi ciechi del serramento sono stati rimaneggiati per poter realizzare due portoni ad anta singola, apribili verso l'interno, posizionati sul filo interno della muratura e incernierati alla medesima con il sistema cardine-bandella, dotati di catorcio. Il serramento del sopra luce ad arco invece non ha subito modifiche e, nonostante l'impossibilità ad aprirsi causata dalla partizione interna, è costituito da due ante mobili rettangolari, dotate di telaio in legno e tamponamento in vetro; a completamento del sopra luce vi è una rosta in ferro battuto. (Fig. 2.19)

In merito ai serramenti interni, anche in questo caso, si presentano differenti tipologie di porte realizzate in più periodi.

Si segnala che i vani nella muratura per l'alloggiamento delle porte non sono uniformi, poiché alcuni di quelli originari hanno subito delle modifiche e perché ne sono stati realizzati di nuovi nel tempo; si considerano tuttavia quelli dotati di mazzetta e sguincio coevi al Palazzo e, data la loro attitudine ad accogliere l'ingombro delle ante aperte, indicano che in origine tali vani ospitavano porte a due ante. Si tratta, in particolare modo, dei vani in corrispondenza dell'andito al piano terra e del salone superiore. Ad oggi, pochi sono superstiti, i quali o sono stati parzialmente tamponati o accolgono porte, di probabile posa in opera ottocentesca, ad anta singola di noce con tre





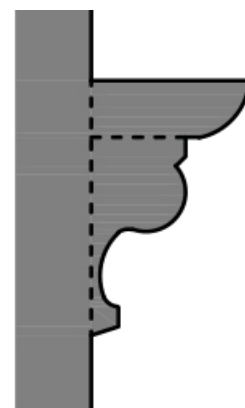
specchiature, movimentate attorno a un asse leggermente inclinato tramite un perno eccentrico infisso nel pavimento, dotate di maniglia e serratura. (Fig. 2.20) Uno di questi vani inoltre, nonostante sia stato parzialmente tamponato, ospita una porta ad anta singola in legno con tre specchiature, collegate con cerniera a bietta alla cornice e dotata di saliscendi.<sup>100</sup> Al piano terra, sono stati tamponati gli sguinci dei restanti vani murari originari che ospitano le porte ipotizzate ottocentesche, probabilmente nel corso delle trasformazioni del Novecento.

Gli altri vani, privi di sguincio e realizzati nel secolo scorso, ospitano serramenti appartenenti a tre epoche diverse: porte a due ante, ipotizzate appartenenti al periodo di costruzione dell'edificio e quindi oggetto di riutilizzo, in legno con tre specchiature, collegate con cerniera a bietta alla cornice e dotate di maniglia e serratura; (Fig. 2.21) alcune delle porte ad anta singola ipotizzate ottocentesche, oggetto quindi di un riposizionamento; porte di fattura novecentesca ad anta singola liscia in legno, collegate con cerniera a bietta alla cornice e dotate di maniglia e serratura.

Dal punto di vista compositivo il prospetto principale fronte

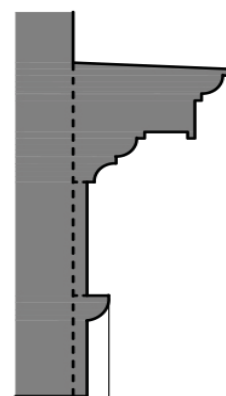
100. *Ibidem.*

*Fig. 2.22 Prospetto fronte strada.*

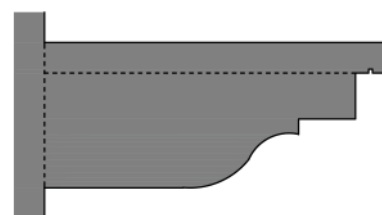


*Fig. 2.23 Fascia marcapiano.*

*Fig. 2.24 Davanzale in pietra calcarea sostenuto da mensole.*



*Fig. 2.25 Finestra ornata con fastigio costituito da fascia piatta e cornice.*



*Fig. 2.26 Balcone in pietra calcarea sostenuto da mensole mistilinee.*

---

strada è organizzato per fasce orizzontali, identificabili anche per mezzo della disposizione regolare delle aperture. (Fig. 2.22) I piani abitabili sono ripartiti da una fascia marcapiano in lieve aggetto, presente esclusivamente su questo fronte; (Fig. 2.23) alla base dell'edificio vi è uno zoccolo in lastre di pietra calcarea bianca di Verona, mentre alla sommità una accentuata fascia di coronamento segue il modello classico della trabeazione tripartita. Quest'ultima è quindi composta da una fascia marcapiano (architrave), dalla serie di finestrelle rettangolari bipartite del sottotetto (fregio) e da una cornice di gronda (cornice). La facciata risulta simmetrica, rispecchiando pertanto la composizione interna. L'asse è reso leggibile dall'allineamento verticale del portone di ingresso con la porta-finestra soprastante. Le finestre, altrettanto allineate verticalmente, mantengono la stessa larghezza a tutti i livelli. Quelle al piano terra, protette di inferriate, mostrano come unici elementi ornamentali i davanzali sostenuti da mensole in pietra calcarea bianca di Verona, mentre sono più ricche di decori quelle al primo piano, presentando dei davanzali squadrati in pietra, un'incorniciatura e un fastigio costituito da fascia piana e cimasa. (Figg. 2.24, 2.25) Anche la porta-finestra assume gli stessi ornamenti, se non fosse per il timpano posto sulla sua sommità. Si denota tuttavia una discordanza tra le finestre del piano terra e le aperture al primo piano, sintomo di linguaggi appartenenti a epoche diverse: le prime possiedono stilemi relativi al periodo barocco, le seconde sono di gusto neoclassico. Altri elementi ornamentali si ritrovano nelle mensole mistilinee, ancora in pietra calcarea, che sostengono la lastra litica del balcone, la cui ringhiera è in ferro battuto, (Fig. 2.26) e nella simulazione dei conci di pietra all'imposta dell'arco del portale qui realizzati con mattoni e intonaco. La facciata sul cortile, nonostante sia spoglia, segue la stessa logica del prospetto fronte strada: organizzazione orizzontale e simmetria verticale delle aperture, anche se ne risulta più difficile la lettura per la mancanza dell'elemento marcapiano e per la presenza del corpo minore addossato. In questo caso, però, sopra al portale archivoltato, che porta ancora i segni della suddivisione dell'andito, sono presenti due finestre centrali. (Fig. 1.64) Si segnala inoltre la presenza di due porte-finestra al piano terra; gli evidenti segni di trasformazione intorno ai vani che le ospitano inducono a pensare alla originaria esistenza di due finestre. Due finestrelle del sottotetto risultano una tamponata, l'altra solo parzialmente.

Nonostante l'irregolarità dimensionale delle aperture, sul prospetto nord è leggibile l'allineamento verticale delle stesse; viene a mancare, invece, la lettura orizzontale a causa della presenza del vano scale in corrispondenza di questo fronte. **(Fig. 1.65)** Le finestrelle del sottotetto sono state tamponate, mentre il portale arcuato al centro della facciata lo è stato solo parzialmente. Si riscontra inoltre la presenza di nicchie nella muratura a simulare delle aperture: una al primo piano e due nel sottotetto. La conferma che non si tratta di aperture tamponate giunge dalla nicchia all'altezza del primo piano: la visibile assenza della piattabanda e la posizione, inaccessibile dall'interno a causa delle scale, dimostrano che questi elementi sono stati realizzati in fase con la muratura al fine di soddisfare regole compositive prospettiche. Si nota inoltre che l'avvicendamento tra i "vuoti" delle finestrelle bipartite e i "pieni" delle nicchie, apprezzabile a livello del sottotetto, si manifesta anche nel corpo minore, decretando così la volontà di assumere il principio compositivo del corpo principale. Sul fronte opposto del corpo minore, infatti, vige un'altra regola: l'assenza di nicchie nel sottotetto è in continuità con ciò che accade nel Palazzo sul fronte cortile. Inoltre l'interno del sottotetto del corpo minore, risultando continua la tessitura muraria in corrispondenza delle nicchie, restituisce un'ulteriore conferma di quanto sostenuto.

È possibile osservare come l'artificio della finestra simulata con una nicchia, in questo caso anche dipinta, sia stato adottato anche dal più importante architetto viadanese, Pietro Antonio Maggi (1709, †1770), nella costruzione in stile barocco dell'oratorio dei Santi Rocco e Sebastiano (1741-55).<sup>101</sup> **(Fig. 1.66)** Anche nel Palazzo Ex Monte di Pietà, progettato dallo stesso architetto ma costruito dopo la sua morte, ricorre l'utilizzo della nicchia per fini compositivi.<sup>102</sup> **(Fig. 1.67)** Sul prospetto sud non sono presenti aperture; fa eccezione una presa di luce per il vano scale, ricavata nel sottotetto durante le operazioni di adeguamento novecentesche. **(Fig. 1.68)**

Un discorso a parte lo meritano i profili di coronamento dell'edificio.<sup>103</sup> La cornice del sottotetto, in particolare, si rileva di due tipologie: la più datata è quella sul cortile e, in porzioni superstiti, sui lati minori; **(Fig. 1.69)** la più recente quella sul fronte strada. **(Fig. 1.70)** La prima si costituisce di fascia e listello, mentre la seconda si compone di doppia fascia e ovolo.

Per quanto riguarda la cornice di gronda, si riscontrano invece tre

101. CAVATORTA, 2005, pp. 43-44.

102. *Ivi*, pp. 32-33.

103. Cfr. *Glossario* in Appendice.

---

profili differenti, che si sovrappongono a seguito di rifacimenti causati da possibili manutenzioni del tetto oppure per ammodernare i prospetti. È stato stabilito un plausibile ordine temporale dal momento che: la prima, composta da ovolo e ampia guscia, rimane superstita solo nel tratto centrale del lato sud; **(Fig. 1.71)** la seconda, costituita di ovolo, fascia e gola diritta, è rimasta in prevalenza sui lati cortile e nord; **(Fig. 1.72)** la più recente, formata da doppio ovolo e doppia fascia, è presente sul fronte strada. **(Fig. 1.73)** La cornice intermedia si origina a partire dalla prima e ne conserva anche lo sporto, mentre l'ultima, perdendo ogni riferimento con le precedenti, si imposta a una quota diversa e ha minore sporto. Si può osservare come da un profilo completamente curvilineo, si passi a uno intermedio caratterizzato da linee curve e rette, per concludere con un profilo in prevalenza rettilineo: ciò fa pensare, anche in questo caso, a un continuo adattamento e ammodernamento del linguaggio architettonico, da influenze barocche a stilemi neoclassici.

A completamento dell'analisi architettonica, si segnala che i comignoli in blocchi di calcestruzzo prefabbricati e le opere di lattoneria in acciaio zincato fanno parte degli interventi apportati al fabbricato nel corso del Novecento. **(Fig. 1.74)**

### *Confronto con altri edifici viadanesi*

Alla luce degli elementi riscontrati, si è ritenuto opportuno cercare dei riferimenti architettonici in altri edifici viadanesi all'interno del contesto urbano, al fine di reperire ulteriori dati che potessero favorire la datazione di palazzo Salassi e restituire un'evoluzione stratigrafica attendibile.

Percorrendo il centro storico di Viadana, ci si imbatte in edifici, anch'essi facenti parte dell'architettura minore, confrontabili con palazzo Salassi dal punto di vista tipologico e prospettico. Nella fattispecie, si sono riscontrati almeno nove palazzi principalmente lungo la stessa via Cavour, in un'altra strada storica nelle vicinanze come via Puttina (un tempo via San Martino), in via Mazzini e in vicolo Quartierino più a nord.

L'organizzazione per fasce orizzontali e il principio compositivo della simmetria verticale in facciata sono prerogative di ognuno di questi palazzi, sviluppati anch'essi su due piani fuori terra con sottotetto.



**(Fig. 1.75)** Anche in merito alle decorazioni, si osserva come alcuni elementi ornamentali si ripetano in più di un'occasione.

L'asse di simmetria del prospetto fronte strada di questi edifici è sottolineato dall'allineamento verticale del portale d'ingresso con l'apertura soprastante. In quasi tutti gli immobili presi in considerazione, il portale è archivoltato e, in alcuni casi, al di sopra vi è una porta-finestra con balcone, come nel caso del Palazzo; negli altri edifici l'apertura superiore è costituita da una singola finestra oppure da una coppia di finestre.

Per quanto riguarda le aperture al piano terra, al pari di palazzo Salassi, esse si presentano generalmente più scarse di quelle al primo piano dal punto di vista decorativo; si riscontra in tutti i casi la sola presenza del davanzale in pietra, dovendo tuttavia specificare che in alcuni si tratta di elementi evidentemente frutto di restauri.

Le aperture del primo piano si rilevano invece ornate con davanzale in pietra, incorniciatura e fastigio in molti degli edifici presi a confronto.

**(Fig. 1.76)** Si segnala che in taluni casi l'apertura centrale è accentuata con un coronamento differente dalle altre finestre. **(Fig. 1.77)**

Si riscontra la fascia marcapiano nella quasi totalità degli edifici, benché i profili non siano omogenei. **(Fig. 1.78)**

Il coronamento dei palazzi campionati rispecchia quello del Palazzo di via Cavour essendo composto da una fascia marcapiano, dalla serie di finestrelle del sottotetto e da una cornice di gronda; risulta tuttavia evidente anche in questo caso la varietà di profili e forme. **(Fig. 1.79)**

Si rileva che nella maggioranza dei casi, per quanto concerne le cornici di gronda, esse assumono profili assimilabili alla cornice del Palazzo sul fronte strada, quella dotata di doppio ovolo e doppia fascia; solo in due casi si riscontra un profilo simile alla tipologia più remota del Palazzo, quella dotata di ampia guscia. Anche le cornici di sottotetto hanno un profilo molto simile alle due tipologie rilevate in palazzo Salassi, mentre le finestrelle sono per lo più di forma rettangolare.

All'interno del centro storico, si sono individuati ulteriori termini di paragone in edifici aventi la stessa destinazione d'uso (residenza) ma di diverso impianto planimetrico e in edifici con altra destinazione (servizi) prendendo come riferimento il singolo elemento architettonico. A tal proposito, si è rilevata una notevole somiglianza del davanzale con mensole delle finestre al piano terra sul fronte strada del Palazzo con quello presente in un'architettura colta, il municipio, un tempo "Palazzo della Ragione". **(Fig. 1.80)** Tali

---

elementi risalgono all'ampliamento dell'edificio, conclusosi nel 1752 per opera di Maggi,<sup>104</sup> lo stesso progettista, oltre che delle opere citate in precedenza, anche dell'attuale chiesa dei Santi Martino e Nicola di via Cavour (1751-65).<sup>105</sup>

Questo gusto ornamentale è tuttavia riconducibile al linguaggio barocco ed è riscontrabile ad esempio in una manifestazione più colta, a Mantova, nel palazzo Valenti Gonzaga; sebbene gli ambienti interni siano frutto della ristrutturazione seicentesca operata dall'architetto fiammingo Frans Geffels (1625, †1694), rimane di dubbia attribuzione la facciata.<sup>106</sup> **(Fig. 1.81)**

Un altro elemento da segnalare è la fascia di coronamento di un palazzo residenziale con corpo di fabbrica a "U" a pochi passi dal municipio. Si tratta di palazzo Fabi, ancora una volta opera dell'architetto Maggi, costruito tra il 1756 e il 1759.<sup>107</sup> Il profilo della cornice del sottotetto risulta pressoché identico al corrispettivo di palazzo Salassi, quello più recente sul fronte strada dotato di doppia fascia e ovolo; si rileva inoltre che la cornice di gronda è caratterizzata da un'ampia guscia, che ricorda la cornice più datata di palazzo Salassi rimasta sul lato sud. **(Fig. 1.82)**

104. CAVATORTA, 2005, pp. 30-31.

105. *Ivi*, pp. 84-85.

106. GIRONDI, 2009, pp. 33-90.

107. CAVATORTA, 2005, pp. 58-59.

### *Ipotesi sulle vicende della corte*

Prima di fare luce su quanto avvenuto nello specifico al Palazzo, è bene provare a definire gli accadimenti della corte rurale, di cui il medesimo originariamente faceva parte, mettendo ordine ai documenti analizzati all'Archivio di Stato di Mantova e incrociandone i dati raccolti.

Il primo documento disponibile in cui compaiono chiaramente la corte e l'abitazione padronale è la mappa del Catasto Teresiano del 1776. **(Fig. 1.83)** A questa data, esistono anche il corpo minore annesso a nord-est del Palazzo e il fabbricato rustico a nord della corte, probabilmente recintata da una muratura perimetrale sui lati est e ovest. Si rileva inoltre la presenza del giardino, anche se di dimensioni più ridotte rispetto all'attuale, presumibilmente anch'esso recintato a oriente da una cinta muraria. La deduzione in merito all'esistenza di tali recinzioni sarebbe da individuarsi nella volontà di protezione dall'intrusione furtiva sia umana sia animale all'interno della corte. La proprietà confina quindi a ovest con la strada "del

“Passeggio”, a nord e a est con terreni agricoli, mentre a sud si rilevano dei fabbricati residenziali a ridosso del Palazzo e lungo il confine del giardino.

I successivi documenti rinvenuti, in ordine cronologico, sono la perizia di stima redatta dall’Ing. Gasapina nel 1824 e quella a cura del perito agrimensore Giani del 1826. Col primo documento si ha a disposizione una dettagliata planimetria della corte rurale, in cui si nota subito una sostanziale differenza rispetto alla mappa teresiana: un nuovo corpo di fabbrica è stato costruito lungo il confine a ovest, posizionato tra il Palazzo e il rustico a nord. **(Fig. 1.84)** Si tratta di un ulteriore rustico, in comunicazione con il vano nord-ovest del corpo principale, ospitante una cucina con un pozzo per metà all’interno e per l’altra all’esterno della muratura e il *luogo del secchiaio*; a ridosso era stato posto anche un basso portico con un altro pozzo e il *bugadaro*. Questo documento rivela anche le funzioni del rustico preesistente a nord: un portico con *tinazzone*, cantina, stalla, porcile e recinto. È tuttavia il documento del Giani a svelare le caratteristiche architettoniche di tale rustico: si tratta di una barchessa a quattro archi (*occhi*). Per quanto riguarda il portone per il passaggio dei carri indicato nella planimetria all’incrocio tra i due fabbricati rustici, non è dato sapere se giacesse in quella posizione anche prima della costruzione del nuovo corpo. Gasapina specifica inoltre che il lato est della corte era chiuso da una muraglia. Altro scostamento rispetto alla planimetria teresiana risiede nell’ampliamento verso oriente dell’area adibita a giardino; in questo caso, è documentata la presenza già nel documento di Gasapina del muro di cinta che lo circoscrive a nord e a est. I restanti confini della proprietà sembrano immutati rispetto alla situazione precedente.

Successivamente, la mappa del Catasto Lombardo-Veneto del 1875 non fa altro che confermare la condizione della corte rurale appena descritta. **(Fig. 1.85)** Si evince tuttavia un particolare non emerso nei precedenti documenti: il citato portone per il passaggio dei carri risulterebbe coperto. Si nota inoltre che la situazione oltre i confini è mutata. Un piccolo fabbricato è sorto sul confine in prossimità dell’angolo nord-est del giardino, mentre a sud permangono solamente gli edifici addossati al Palazzo, non essendo registrate le residenze presenti nella mappa teresiana lungo il confine con il giardino; tale limite risulta ora leggermente spostato più a sud, facendo così guadagnare terreno al giardino stesso.

---

Le ultime mappe consultate all'Archivio di Stato di Mantova sono relative al Nuovo Catasto Terreni (o cessato). La prima versione, databile tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, **(Fig. 1.86)** non mostra nulla di nuovo se non riguardo a quello che succede lungo i confini: il fabbricato posto in prossimità dell'angolo nord-est del giardino ha subito un ampliamento verso ovest ed è stato realizzato anche un piccolo edificio, della stessa proprietà, in corrispondenza dell'angolo nord-est del corpo minore del Palazzo. Si nota anche che la denominazione della via pubblica che fiancheggia la corte rurale è stata aggiornata, da strada "del Passeggio" a via Cavour. La revisione delle mappe, risalente al 1956 circa, riporta invece una situazione diversa per quanto riguarda la corte rurale. **(Fig. 1.87)** Si registra infatti la separazione particellare tra la parte abitativa, quindi il Palazzo e il corpo minore, e i fabbricati rustici di servizio alla corte, ovvero quelli a nord e a ovest. I due rustici a loro volta sono stati separati catastalmente, compartendosi anche l'area cortiliva; si rileva che quello a nord, l'antica barchessa a quattro archi, è già stato demolito e in suo luogo costruito un edificio residenziale mentre solo successivamente subirà le stesse sorti anche il rustico a ovest. Tuttavia i confini a est e a sud, relativi al complesso rimasto (Palazzo, corpo minore e giardino), rimangono sostanzialmente immutati. Si segnalano però delle aggiunte alla proprietà: una piccola costruzione annessa al corpo minore a nord-est, all'interno di quella che era l'area della corte, e, all'interno del giardino, una a nord-est e una a sud-ovest entrambe di modesta entità, una allineata al corpo minore e una a sud-est. A queste ultime due costruzioni, di entità maggiore, è stato assegnato un mappale ciascuna.

La situazione che riporta la cartografia attuale è di poco mutata. Si riscontra la demolizione di tutte le costruzioni che si vedevano aggiunte alla proprietà nella precedente mappa, ad eccezione del rustico allineato al corpo minore. In merito alla proprietà, appare anche la vodagione che sbocca in via Ferri. Oltre i confini invece, si registrano ampliamenti degli edifici esistenti posizionati all'angolo nord-est del giardino e la costruzione di un fabbricato rustico a sud a ridosso del giardino; inoltre, gli antichi rustici a ovest appartenenti alla corte appaiono trasformati in residenza. **(Fig. 1.88)**

*Evoluzione del Palazzo: le fasi costruttive*

Avendo messo ordine agli eventi della corte rurale per quanto possibile, si è cercato di ricostruire le vicende relative al Palazzo come oggetto architettonico. Si dichiara fin da subito l'impossibilità di stabilire con precisione assoluta la datazione di ogni singolo intervento avvenuto nell'edificio, a causa della mancanza di fonti; tuttavia si è cercato di proporre una plausibile sequenza temporale delle trasformazioni occorse, sulla base delle indagini stratigrafiche e dei pochi dati ottenuti dall'analisi storica dell'edificio.

Come esposto precedentemente, il documento più datato che mostra la conformazione planimetrica del Palazzo è la planimetria dell'Ing. Gasapina, risalente al 1824, benché si sia dimostrata l'esistenza della corte rurale già a partire dal 1776. Sostenendo l'originarietà dell'impianto distributivo ad atrio passante e salone superiore, visibile nel documento citato, si mette in discussione invece l'edificazione in fase del corpo minore annesso a nord-est, sulla base della sua discutibile posizione che impedisce ai sistemi di oscuramento delle aperture del Palazzo sul fronte cortile, in corrispondenza dell'innesto tra i due corpi di fabbrica, di aprirsi agevolmente. La disposizione interna del Palazzo prevedeva quindi a sud due vani sotto e altrettanti sopra, mentre a nord un grande vano, uno più ridotto e un andito secondario sia sotto sia sopra e il vano delle scale; nel sottotetto, il granaio. **(Fig. 1.89)** Purtroppo nella planimetria citata non vi è alcuna indicazione riguardo alle aperture sia interne sia esterne; si ipotizza tuttavia, per quanto riguarda le aperture interne, in particolare la presenza di un portale ad arco per l'accesso all'andito secondario al piano terra: una fessurazione con andamento ad arco su entrambe i lati della muratura sopra l'attuale porta ne darebbe conferma. **(Fig. 1.90)**

In merito alle aperture esterne, si ipotizza invece una fondamentale differenza rispetto allo stato attuale. Sul fronte strada, in luogo della porta-finestra con balcone, si suppone la presenza di due finestre centrali al primo piano e corrispettive finestrelle nel sottotetto. **(Fig. 1.91)** L'ipotesi è sostenuta da un indizio che traspare nel sottotetto: la presenza dell'architrave in legno di una delle due finestrelle tamponate, poste simmetricamente rispetto a quella centrale. **(Fig. 1.92)** Inoltre al primo piano, all'interno del locale a cui dovevano corrispondere le finestre centrali si notano, ai lati dell'attuale porta-

---

finestra, degli occhielli metallici infissi nella muratura, probabilmente funzionali ai tendaggi, posizionati al di sopra degli ipotetici vani delle finestre; **(Fig. 1.93)** il locale accanto rivela gli stessi oggetti metallici nella medesima posizione sulle finestre esistenti. La soluzione delle due finestre centrali, peraltro, si riscontra oggi sul fronte giardino, dove la muratura rivela la loro realizzazione in fase. Come argomentato in precedenza il dipinto votivo della Beata Vergine Addolorata raffigura un palazzo accanto all'antica chiesa di via Cavour, che presenta in facciata, sopra al portale, due finestre centrali. Suggestivo è pensare che si possa trattare proprio di palazzo Salassi. Sul prospetto del giardino, si presuppone invece l'originaria esistenza di due finestre al piano terra al posto delle attuali porte-finestra. **(Fig. 1.94)** Questa ipotesi deriva dall'osservazione di tamponamenti sulla sommità dei vani che ospitano i serramenti e la visibile presenza delle piattabande originarie posizionate alla stessa quota di quella della finestra superstite. **(Fig. 1.95)**

Il fronte nord, rispetto a quanto mostra oggi, si suppone non prevedesse la finestra quadrata al piano terra, plausibilmente inserita al momento della costruzione del corpo minore dovendo necessariamente illuminare il corridoio di collegamento tra i due corpi nel sottoscala del Palazzo. **(Fig. 1.96)** Il portale archivoltato non era tamponato come lo si vede oggi, anzi, servendo per l'accesso alla corte, è verosimile pensare che presentasse un portone in legno. Da segnalare una presunta finestrella, ora tamponata, nel sottotetto in prossimità dell'angolo nord-ovest dell'edificio: anche in questo caso se ne intravede l'architrave in legno all'interno del sottotetto. **(Fig. 1.97)**

Si può inoltre supporre la presenza di una nicchia nella muratura, a simulare una finestra, allineata con la rispettiva nicchia esistente nel sottotetto, opposta simmetricamente a quella ancora oggi visibile.

Il prospetto sud si immagina completamente cieco.

Dal punto di vista ornamentale, si può pensare che la facciata principale fosse originariamente spoglia, a eccezione dei davanzali lavorati in pietra con mensole di sostegno delle finestre al piano terra; al primo piano invece le aperture, prive di decori, potrebbero essere state caratterizzate da davanzali in cotto intonacati, come quelli che è possibile ancora oggi vedere nelle finestre del vano a sud sul fronte cortile. **(Fig. 1.98)** In fase, lungo tutto il perimetro del coronamento dell'edificio, si suppone la cornice di gronda composta da ovolo e ampia guscia e la cornice del sottotetto costituita di fascia e listello.

Constatata l'esistenza dell'edificio all'anno 1776, in merito alla prima fase costruttiva si può quindi solo supporre una datazione anteriore al 1751, per l'ipotesi riguardo la raffigurazione nel dipinto votivo dell'antica chiesa di San Martino, demolita appunto nel 1751 per lasciar spazio al nuovo tempio, come accennato in precedenza. È solo ipotizzabile anche l'attribuzione della costruzione del Palazzo alla famiglia Gattafoni.

La fase successiva, o seconda fase, ha previsto la costruzione del corpo minore, annesso a nord-est del Palazzo, che risulta già esistente nella mappa teresiana del 1776. Sono pertanto riconducibili a tale momento alcuni interventi per garantire la comunicazione tra i due corpi di fabbrica. Nello specifico si nota l'apertura, al piano terra, di tre porte nelle murature interne del vano scale e di una porta e una finestra nelle murature perimetrali; una porta anche sul primo pianerottolo delle scale e un'altra sul secondo, entrambe nella muratura perimetrale. **(Fig. 1.99)** Si può dedurre inoltre che prima di tale periodo fosse già in opera sui fronti maggiori e su quello nord del Palazzo la cornice di gronda dotata di ovolo, fascia e gola dritta, dal momento che il corpo minore ne presenta un profilo uguagliabile. **(Fig. 1.100)** In estrema ipotesi, si può pensare al rifacimento del coronamento del corpo principale simultaneo alla costruzione del corpo minore.

È anche ipotizzabile che la fascia marcapiano, presente solo sul fronte strada, sia stata realizzata in occasione del rifacimento del coronamento del Palazzo; si tende ad escluderne l'esecuzione al momento della costruzione dell'edificio, in quanto si nota che alle due estremità la fascia non raggiunge il filo facciata, indice di probabile inserimento posteriore. **(Fig. 1.101)**

Un'altra fase significativa, la terza, vede il Palazzo subire una vera e propria opera di ammodernamento, coinvolgendo soprattutto la facciata fronte strada. L'intervento più invasivo riguarda il tamponamento delle due finestre centrali al primo piano e la conseguente apertura di una porta-finestra. Stessa sorte è toccata alle corrispettive aperture del sottotetto. Inoltre, è stato operato un ammodernamento stilistico delle aperture del primo piano, con l'aggiunta dei decori (cornici e fastigi) e l'inserimento dei davanzali in pietra. Anche il coronamento dell'edificio ha subito una modifica: sono state realizzate sia la cornice di gronda formata da doppio ovolo e doppia fascia, sia la cornice del sottotetto composta da doppia fascia



---

e ovolo.

Si può far risalire plausibilmente, nell'ambito di questi lavori sul Palazzo, anche la sostituzione dei serramenti interni: si passa dalle porte a doppia anta a quelle ad anta singola movimentate tramite perno eccentrico infisso nel pavimento. Anche in merito ai serramenti esterni, sul fronte strada e nord, se ne ipotizza una sostituzione in questa occasione: si fa riferimento in particolare alle aperture vetrate di entrambe i piani e prospetti e agli elementi di oscuramento (persiane di tipo industriale) di quelle al primo piano, ancora oggi visibili.

Per quanto riguarda la lastra in pietra del balcone, troncando nettamente la fascia marcapiano, ne conferma la preesistenza rispetto a questa fase. **(Fig. 1.102)**

Basandosi esclusivamente sui riferimenti del linguaggio architettonico, adottato per i decori delle aperture del primo piano sul prospetto principale, si può immaginare che questa fase avvenga a cavallo tra Settecento e Ottocento o nel corso dell'Ottocento, con l'affermarsi dello stile neoclassico. L'attribuzione di tali interventi risulta tuttavia ancora una volta difficoltosa: entrambe le famiglie ricadenti in questo lasso di tempo, i Gattafoni e i Grazzi, avrebbero motivazioni valide e possibilità economiche per realizzare questi consistenti lavori, considerato lo spessore politico di Pietro Felice Francesco Gattafoni, podestà di Viadana e presidente della Provincia di Cremona, e il medesimo impegno civico della famiglia Grazzi con quattro differenti podestà.

Se però si associano gli accadimenti del Palazzo con quelli della corte, si potrebbero relazionare queste opere con la costruzione dei fabbricati rustici a ovest, in un progetto comune di ampliamento e ammodernamento della corte rurale. Avendo constatato l'esistenza dei nuovi corpi rustici già nel 1824, tramite la planimetria dell'Ing. Gasapina, l'attribuzione risulterebbe alla famiglia Gattafoni.

La quarta e ultima fase degna di nota, corrispondente a quanto rilevabile oggi, ha interessato il Palazzo a causa della necessità di disporre di un secondo alloggio indipendente e di più vani abitabili. Al piano terra, è stato pertanto suddiviso l'andito dopo aver ricavato lo spazio necessario per un ingresso comune; il portone che da sul giardino è stato di conseguenza alterato. Le opere interne eseguite nell'alloggio a nord sono l'eliminazione della strombatura delle due porte sull'andito e la realizzazione di una porta che mette in





---

---

comunicazione quest'ultimo e il vano a nord-ovest; sulle murature perimetrali si segnala la trasformazione della finestra in una porta-finestra nel vano a est e il parziale tamponamento del portale arcuato dell'andito secondario, al fine di ricavarne un'apertura finestrata.

**(Fig. 1.103)** Nell'alloggio a sud, l'intervento più invasivo è stata la realizzazione della scala in cemento, previa apertura di un portale archivoltato nella muratura di spina per accedervi. Si segnala altresì l'apertura di due porte nel sottoscala per agevolare il passaggio tra i vani, l'eliminazione della strombatura in una delle due porte sull'andito e la realizzazione di partizioni interne nel vano a sud-est; in quest'ultimo viene trasformata una finestra in una porta-finestra. Al piano superiore, l'andito viene suddiviso in più vani di pertinenza dell'alloggio a nord con il conseguente tamponamento delle due porte per l'accesso ai vani a sud; inoltre viene eliminata la strombatura della porta sull'andito del vano a nord-est e chiusa la porta del vano a nord-ovest, il cui accesso è garantito da una nuova apertura realizzata nell'andito secondario.

108. CAVATORTA, 2008, p. 3.

Queste trasformazioni sono ascrivibili alla famiglia Fanetti,<sup>108</sup> che, nel corso del Novecento, esegue anche le opere di tinteggiatura, sia interna sia esterna, e la sostituzione dei comignoli e della lattoneria che ancora oggi si possono vedere.

In estrema sintesi, ipotizzando l'edificazione del Palazzo entro la prima metà del Settecento, si può osservare una certa attenzione per i dettagli e per la composizione da parte dei primi proprietari, in riferimento ad esempio ai davanzali con mensole in pietra e alle finestre simulate con nicchie, senza però eccedere nello sfarzo, in linea con la vocazione rurale dell'edificio stesso. Successivamente, si osserva che chi ne ottiene la proprietà presta attenzione in particolare al prospetto principale, che palesa la volontà dei residenti di riconoscibilità, andando di pari passo con l'emergenza della loro nuova condizione sociale che produrrà la progressiva perdita dei caratteri rurali della corte; un simbolo ne è ad esempio il balcone. L'apice raggiunto intorno all'Ottocento non trova tuttavia riscontro nel secolo successivo; infatti nel Novecento i proprietari non sono interessati a manifestare un qualche tipo di agiatezza, dimostrandolo tramite interventi funzionali e invasivi sull'edificio.

---

### 3. La casa rurale nel Mantovano (Fig. 1.104)

#### *Le tipologie*

Le informazioni raccolte dai documenti analizzati all'Archivio di Stato di Mantova hanno rivelato, come detto, la natura originaria del complesso di via Cavour e di conseguenza si è reso necessario un approfondimento sulla questione della *casa rurale*, intesa come complesso edilizio residenziale, produttivo e di servizio, allo scopo di conoscerne il riferimento architettonico e tipologico.

Se nella storia di un territorio è naturalmente il suo centro urbano ad essere fulcro di eventi e principale destinatario di risorse umane, materiali ed artistiche, si dimentica troppo presto che è stato dalle campagne di quel territorio che è provenuta la ricchezza poi reinvestita in edifici, opere d'arte, beni di lusso e manufatti che hanno dato lustro alla stessa città, ai suoi signori, ai loro cortigiani.<sup>109</sup>

109. PARMIGIANI, 2011, p. 5.

È bene quindi ricordare che nel Mantovano, in particolare, l'organizzazione fondiaria "per possessioni" e produttivo-insediativa "per corti", alla base dell'economia dalla fine del Medioevo alla prima metà del Novecento, si formò e consolidò nel periodo di governo dei Gonzaga, signori di Mantova per quasi 400 anni, dalla prima metà del secolo XIV agli inizi del XVIII.

Pertanto, la profonda e necessaria ristrutturazione della proprietà fondiaria gonzaghesca rese possibile sfruttare al meglio le risorse agricole del contado mantovano al fine di mantenere competitivo lo stato a livello padano.<sup>110</sup>

110. *Ibidem.*

Non esisteva tuttavia una univoca categoria di corti gestite dai Gonzaga; la gerarchia prevedeva al livello più basso le corti secondarie destinate alla sola produzione, subordinate alle corti maggiori che a loro volta si distinguevano in aziende prevalentemente produttive. Inoltre, vi erano le corti prescelte per la residenza di esponenti della casata o degli stessi dominanti per un soggiorno momentaneo. Al

---

111. *Ivi*, p. 11.

livello più alto, vi erano le corti primarie, cui i Gonzaga destinarono con costanza nel tempo risorse importanti, apportandovi anche delle progressive migliorie.<sup>111</sup>

In merito all'analisi di dette corti l'architetto e ricercatore Carlo Parmigiani, nell'opera "Corti agricole dei Gonzaga", spiega che queste, essendo prive di caratteristiche architettoniche comuni, non presentano elementi classificabili in precise tipologie. La corte gonzaghesca, in analogia alla *curtis* medievale mantovana, era infatti una corte "ad elementi separati", liberamente disposti sul terreno attorno all'aia. **(Fig. 1.105)** L'apporto dei Gonzaga è pertanto rintracciabile in due aspetti: il passaggio verso una gestione agricola con il fine di produrre un reddito e una grande sperimentazione edilizia tipologica, tanto per la residenza quanto per gli edifici produttivi. Nonostante ciò, nessuno dei modelli prevalse per la costruzione delle corti, anche se non mancarono gli episodi unici di alcune grandi commissioni architettoniche da parte dei Gonzaga; solo a fine Settecento, in tempo di governo asburgico, la corte mantovana assunse le sue caratteristiche definitive.<sup>112</sup>

112. *Ivi*, p. 12.

Dalla corte gonzaghesca del Quattrocento traspariva sempre l'armonia tra la parte produttiva e la parte residenziale; tuttavia già alla fine del secolo si manifestò un progressivo potenziamento della porzione residenziale, che andò acquisendo sempre maggiore eleganza e importanza, che condusse al processo di trasformazione della corte rurale in *corte-villa* e successivamente in *villa senza più corte*. Nella corte si presentavano infatti collegate organicamente funzioni produttive e residenziali, queste ultime in linea con la sobrietà del contesto rurale; con l'avvento della cultura umanistica, il risiedere nella campagna divenne occasione di puro svago e di un rapporto con la natura di tipo contemplativo.<sup>113</sup>

113. *Ivi*, pp. 21-22.

Parmigiani prosegue sostenendo che le acquisizioni dell'epoca gonzaghesca, sotto il profilo estetico e tecnico-costruttivo, ebbero impatto anche sull'edilizia minore. Dalla costruzione vegetale si passò a quella laterizia con il raggiungimento della piena maturità di questa tecnica costruttiva, testimoniata da novità quali i solai a volta, l'impiego di archi a rimpiazzare gli architravi lignei nei portici, l'uso di pilastri in muratura in sostituzione dei sostegni in legno nelle stalle. Inoltre iniziò a diffondersi l'uso di pavimenti e *salegati* al posto della terra battuta e si introdussero comodità come il forno, il pollaio, il porcile, il rustico, l'abbeveratoio in pietra per gli animali, il *secchiario* per

la cucina, la *fornasella* per il bucato.<sup>114</sup> **(Fig. 1.106)**

114. *Ivi*, p. 13.

La corte gonzaghesca si costituiva generalmente dei seguenti elementi: la cinta difensiva (fossati e muraglie), l'ingresso (con vano archivoltato "a galleria" sotto a una torre colombaia, con portale o ancora con semplici cancelli fra pilastri), la casa padronale (declinata in svariati modelli tipologici), le corti minori (il cui modello più diffuso era quello con casa e stalla unite), le case dei salariati (in unità singole o più frequentemente aggregate a schiera), l'oratorio (nelle corti maggiori), la cantina, la stalla-fienile, la barchessa, i rustici (in particolare il forno, il pollaio, il porcile), le torri colombaie, i pozzi.<sup>115</sup>

115. *Ivi*, pp. 50-88.

**(Figg. 1.107, 1.108, 1.109)**

Ci si accinge ora a descrivere la casa rurale specifica del territorio viadanesa, ma è prima necessaria una premessa riguardo i caratteri geomorfologici del territorio mantovano che può essere suddiviso in due macro-ambiti: la collina e la pianura. Il paesaggio delle colline moreniche si trova nella parte nord della provincia, quindi sotto questo la pianura si divide, da nord a sud, in alta, media e bassa. Il distinguo tra i contesti geografici è in stretta correlazione all'affermarsi delle differenti tipologie della casa rurale nel Mantovano, che variano a seconda dei paesaggi e dei tipi di agricoltura praticata. L'area delle colline moreniche, ad esempio, è caratterizzata dal *borgo* o *contrada rurale*, costituito da un sistema omogeneo a pettine di piccoli lotti cintati con abitazioni e rustici addossati e fusi; mentre la bassa pianura risulta contraddistinta dal sistema della *corte aperta*, composta da un insieme eterogeneo di dimora e ambienti di servizio.<sup>116</sup>

116. NICOLINI, 1984, pp. 84-124.

Nell'ambito dell'analisi storica degli edifici rurali viadanesi, nel contesto della bassa pianura mantovana, Alberto Salarelli, autore dell'opera bibliografica "La casa rurale nel Viadanesa", evidenzia che a partire dal tardo Quattrocento il paesaggio agricolo avviò il suo processo di mutamento verso il sistema organizzativo dei terreni "a piantata", una situazione che rimase stabile sino agli inizi dell'Ottocento. **(Fig. 1.110)** Dal lato dell'azienda rurale, invece, ciò che andò consolidandosi fu l'utilizzo di alcuni elementi funzionali, quali l'*aia* o il complesso *stalla-fienile*, che all'esigenza si combinavano in nuovi modi. Dalle strutture semplici come le *teze* (capanne di paglia, frasche o canne per il ricovero del contadino) e i *fenili* (edifici in muratura con porticato) della seconda metà del secolo XV, si passò alla evoluzione delle *case-torri* di origine urbana che iniziarono a integrarsi con altri corpi edilizi e a strutture più articolate con

---

abitazione a due piani e rustico in aggetto, strutture tipiche della prima metà del secolo XVII. **(Fig. 1.111)** In due secoli il risultato fu, da un lato, la creazione del grande complesso aziendale con la casa padronale e i rustici e, dall'altro, lo sviluppo dell'abitazione monofamiliare per la gestione di un appezzamento medio-piccolo. L'originario corpo polifunzionale della casa fu ampliato successivamente con una serie di edifici di servizio, passando così, non prima tuttavia del secolo XVIII, da una *struttura aperta* a una *corte chiusa*, anche se nel Mantovano si è visto solo raramente il grande complesso totalmente cinto da edifici, tipico invece del territorio lombardo ad agricoltura irrigua. All'interno dell'azienda rurale la casa si manifestava in due tipologie: l'abitazione inglobata nel complesso dei rustici e la villa padronale indipendente.

Nel corso del Settecento, non mancò di adattarsi anche la *dimora monofamiliare a elementi giustapposti*: fu la stalla in questo caso ad assumere il ruolo predominante nell'intera struttura. Non subendo variazioni di rilievo per tutto il secolo successivo, fatta eccezione per la disposizione degli elementi, la vera trasformazione dell'abitazione monofamiliare si ebbe nella prima metà del secolo XX, in concomitanza con le opere di bonifica del Basso Mantovano: il *loghino* è un edificio che raggruppava tutti gli ambienti dell'azienda, sia abitativi sia di servizio.

Dal secondo dopoguerra, rapidi e sconvolgenti cambiamenti intervennero nel mondo agricolo a causa della meccanizzazione dell'agricoltura. Si assistette a una crescita smisurata di alcune grandi aziende, che poterono specializzarsi, e all'abbandono di tutte le altre strutture rurali che già in origine si presentavano di ridotte dimensioni.<sup>117</sup>

117. SALARELLI, 2001, pp. 110-129.

Concentrando la ricerca sul mondo agricolo del distretto di Viadana nella seconda metà dell'Ottocento Salarelli afferma che «la struttura della casa rurale è determinata dalla funzionalità»,<sup>118</sup> distinguendo quest'ultima in tre tipi all'interno dell'azienda agricola: operativa, conservativa e abitativa.

118. *Ivi*, p. 87.

La funzione operativa, connessa alla produzione e lavorazione di sostanze, vedeva l'aia come il primo spazio per importanza, definito come il fulcro dell'azienda agricola. Gli altri luoghi erano la stalla per i bovini e la cantina al piano terra dell'abitazione, considerata un laboratorio in cui si svolgevano tutte le operazioni di vinificazione. La funzione conservativa consisteva in magazzini per le derrate

---

e in ripari per i mezzi e gli animali. La loro era una collocazione strategica all'interno dell'azienda: il granaio nel sottotetto della casa d'abitazione, ovvero il piano più ventilato, il fienile sopra la stalla, con le caratteristiche aperture dette "gelosie", il portico ricavato nella stalla o aggettato da essa, per la protezione degli attrezzi e dei mezzi, le barchesse nei pressi dell'aia, per il ricovero degli attrezzi e talvolta ospitanti il foraggio eccedente dal fienile, altri rustici (pollaio, porcile, stallino del cavallo) a ridosso dell'abitazione o della stalla.

La funzione abitativa è, infine, legata alle diverse attività che rispondono ai bisogni del contadino e della sua famiglia.

Nella definizione delle diverse formule aggregative di queste componenti funzionali, Salarelli sostiene che esse erano «legate da un lato all'ampiezza dei fondi a cui sovrintende una determinata azienda agricola, dall'altro – seppur in minor grado – alla forma di colonia praticata.»<sup>119</sup> Lo stesso autore, come esito della sua ricerca, identifica quattro tipologie di casa rurale nel Viadanese.

119. *Ivi*, p. 95.

Il modello della *corte chiusa*, legato alla grande proprietà e frutto di un disegno d'origine unitario, era raro nel Basso Mantovano, infatti il Viadanese era per lo più caratterizzato dalla piccola proprietà.

Si trattava tuttavia, nei pochi casi ancora oggi riscontrabili, di una struttura chiusa da una successione di caseggiati e mura di cinta che poteva ospitare, oltre al padrone o all'affittuario, un notevole numero di famiglie bracciantili. Nella corte prevaleva una certa autonomia degli abitanti e distacco rispetto all'esterno, dati dall'imponenza degli ingressi, dalla torretta campanaria a scandire i ritmi lavorativi comuni e dalla presenza della cappella. Per quanto riguarda l'ubicazione della casa padronale all'interno della corte, Salarelli asserisce che essa

«spicca sempre rispetto agli altri edifici per imponenza e cura delle rifiniture»<sup>120</sup> ed era «posta in modo da dominare l'intero complesso, fronteggiando nel contempo l'ingresso attraverso il quale, dall'esterno, spesso risulta l'unico elemento visibile».<sup>121</sup> Ai lati della casa padronale

120. *Ivi*, p. 99.

121. *Ibidem*.

si disponevano le abitazioni dei braccianti, su due piani, e i rustici dove non mancavano mai il forno e il pozzo. **(Fig. 1.112)**

La *casa a elementi separati o addizionati*, o *corte aperta*, era figlia di un fenomeno di ampliamento e di ridefinizione degli elementi dell'azienda agricola, tipico del Basso Mantovano. Era una tipologia legata al piccolo proprietario che progressivamente, accrescendo il suo capitale, apportava di conseguenza modifiche e aggiunte per migliorare l'azienda. I diversi componenti erano distinti



- 
122. *Ivi*, p. 101.
- cronologicamente ma, architettonicamente, potevano essere tanto addossati quanto disgiunti dal corpo di fabbrica originario.<sup>122</sup> I nuovi corpi edilizi tuttavia si disponevano senza una regola prefissata attorno all'aia. **(Fig. 1.113)**
- La casa a elementi giustapposti*, secondo Salarelli, rappresentava la soluzione adottata di preferenza dal proprietario nei confronti dei propri mezzadri o piccoli affittuari. Risulta quindi una tipologia che nacque per un podere a policoltura e a conduzione familiare: si tratta di «strutture pensate in funzione dell'autosufficienza interna del coltivatore, alla cui produzione è compartecipe, come beneficiario e non come acquirente, il padrone.»<sup>123</sup>
123. *Ivi*, p. 104.
- In questo caso, le due strutture fondamentali dell'azienda rurale, ovvero l'abitazione unifamiliare e il complesso stalla-fienile, erano assemblate in un unico corpo di fabbrica compatto, in cui gli unici elementi di separazione erano rappresentati dal "salto del tetto" e dal "muro tagliafuoco". Per quanto concerne i rustici, si rilevano soluzioni quali portici aggettanti, portici incorporati nel volume dell'edificio, barchesse riunite sotto un prolungamento dello spiovente del tetto. Questa tipologia, divenuta caratteristica del paesaggio rurale del Basso Mantovano, «vede il suo massimo sviluppo nel distretto in quel periodo che va dalla fine del Settecento alla fine dell'Ottocento».<sup>124</sup> **(Fig. 1.114)**
124. *Ivi*, p. 107.
- L'ultima tipologia, in ordine temporale, era il *logbino* che «può essere considerato come un'ulteriore semplificazione della casa ad elementi giustapposti, infatti consta anch'esso di due elementi fondamentali (abitazione e stalla/fienile) che vengono però riuniti in un edificio ancora più compatto venendo a mancare sia il "salto del tetto", sia il porticato aggettante all'esterno.»<sup>125</sup> È qui che compariva la "porta morta" o portico interposto tra l'abitazione e la stalla-fienile, una caratteristica esclusiva del Viadanese, derivata tuttavia da un prototipo emiliano. Questa tipologia, conseguenza degli interventi di bonifica attuati nel distretto con l'avvento del nuovo secolo che fornirono nuovi territori coltivabili, risultava sempre isolata nella campagna. **(Fig. 1.115)**
125. *Ibidem*.
- In relazione all'origine di carattere rurale del complesso di palazzo Salassi, risulta palese il riferimento alla tipologia di casa rurale a "corte aperta", per motivi di aggregazione delle componenti funzionali, ricordando che l'abitazione padronale e i rustici erano disposti attorno al cortile senza uno schema prefissato. A tal proposito, è il citato documento dell'Ing. Gasapina del 1824 che

---

mostra la disposizione planimetrica con la relativa destinazione d'uso dei fabbricati della corte rurale. L'insediamento originario della corte era quindi di tipo flessibile, in grado di trasformarsi e ampliarsi di volta in volta di fronte alle sopravvenute esigenze del proprietario, caratteristica specifica appunto della tipologia di casa rurale "ad elementi separati o addizionati".

Si deve tuttavia far presente che il Palazzo e la sua corte rappresentano un caso specifico, dal momento che erano situati in un contesto atipico per la tipologia rurale. Come già osservato, infatti, il complesso si trovava in un'area urbanizzata lungo la strada "del Passeggio" che dal Po conduceva al centro di Viadana. La posizione di questo insediamento, non appartenente all'ambito dell'aperta campagna, può essere interpretata come la causa del progressivo passaggio dall'uso agricolo della corte a quello esclusivamente residenziale.

Per quanto concerne la parte abitativa della corte di via Cavour, intendendo con essa il Palazzo, la trasposizione del modello di residenza rurale fuori dal suo contesto ideale ha decisamente avuto dei riflessi, riscontrabili particolarmente in un aspetto: l'orientamento del fabbricato è chiaramente frutto della logica urbana, che possiede principi e regole diversi da quella rurale. L'edificio si sviluppa, come visto, in direzione nord-sud per affacciare il fronte principale sulla via pubblica, mentre nella canonica costruzione rurale «la casa è generalmente orientata sull'asse ovest-est, in modo da rivolgere a sud le parti abitative e a nord le cantine.»<sup>126</sup> L'edificio sembra essere pertanto il risultato di un compromesso tra la tipologia rurale e il contesto di inserimento urbano. Si può comunque supporre che le funzioni svolte presso la corte di via Cavour fossero, da parte del padrone ivi residente, inerenti al controllo sovraordinato della campagna, cui la conduzione diretta era affidata ai salariati. Infatti le case con *corte da massaro* registrate nelle proprietà delle famiglie Gattafoni e Grazzi, individuate nella campagna a nord del centro di Viadana, indicano l'assegnazione della custodia e della coltivazione dei campi a lavoratori dipendenti.

Si ritiene comunque doveroso sottolineare che generalmente la casa rurale, posta nella campagna, risentiva dell'influsso della cultura urbana: il rapporto tra città e contado si manifestava infatti, all'interno dell'azienda agricola, soprattutto nella funzione abitativa. Salarelli sostiene a tal riguardo che «se le strutture destinate al ricovero degli animali e degli attrezzi o alla conservazione e trasformazione

126. *Ivi*, p. 85.

- 
- dei prodotti sono pensate e realizzate come strumenti di lavoro per il contadino, l'abitazione sembra invece prendere la sua forma soprattutto in rapporto al ruolo lavorativo e sociale dell'inquilino.»<sup>127</sup>
127. *Ivi*, p. 141.
- Egli inoltre osserva come i coltivatori sovente intendessero nobilitare la propria dimora e gli elementi rustici attraverso la ripresa di particolari architettonici e decorativi dagli edifici signorili.<sup>128</sup>
128. *Ivi*, pp. 142-144.
- Nel caso del complesso di palazzo Salassi, tuttavia, non si può argomentare sui dettagli ornamentali dei rustici a servizio della corte in quanto demoliti ed è altresì arduo discutere sull'influenza urbana nelle scelte relative all'applicazione dei dettagli decorativi all'edificio abitativo, essendo questo fin dal principio fortemente condizionato dalla collocazione in ambito urbano.

### *La casa padronale della corte aperta*

Analizzata la casa rurale e constatato in particolare che la corte aperta era la struttura più diffusa nel contado mantovano, è possibile spostare l'attenzione su una delle sue componenti: la casa padronale, modello a cui afferisce palazzo Salassi.

- Nel descrivere i fabbricati rurali che componevano la struttura della corte aperta, Dino Nicolini, in "La corte rurale nel Mantovano", ne attesta la costruzione con materiali poveri, la quasi totale assenza di decorazioni, la perdita o mimetizzazione dei partiti architettonici, la scarsità delle aperture, il ridotto o quasi nullo aggetto delle cornici e dei tetti; egli sostiene inoltre che, nonostante un'apparente omogeneità, questi volumi compatti erano ben distinti tra loro e autonomi. In particolare si instaurava una sorta di competizione tra le due principali componenti della corte: la dimora padronale e la grande stalla porticata.<sup>129</sup> La prima manifestava la sua autonomia «nel volume isolato, in un taglio compositivo e in rapporti dimensionali sempre aulici»;<sup>130</sup> la seconda esaltava la sua indipendenza attraverso l'inglobamento del portico che ne aumentava la profondità. **(Fig. 1.116)**
129. NICOLINI, 1984, pp. 101-108.
130. *Ivi*, p. 108.
- Inoltre, a conferma di quanto emerso nell'ambito della descrizione della casa rurale viadanese, la parte rustica della corte, in genere sette-ottocentesca, veniva qualificata con paraste, architravi e fregi classici, mentre, come afferma l'autore, «la parte dominicale, salvo il caso di originaria rilevanza per origine o trasformazione successiva come

---

palazzo o come villa [...] affida la propria dominanza alla sobrietà compositiva, spoglia, ma rigorosa nel ritmo e nel rapporto delle aperture e dei piani, e rivela appena la dignità e il vasto respiro della distribuzione interna».<sup>131</sup>

131. *Ibidem.*

Nicolini evidenzia come l'abitazione padronale fosse tuttavia l'elemento dominante della corte rurale, direttamente riconducibile alla nozione di palazzo, inteso come la dimora rappresentativa di chi detiene il potere.<sup>132</sup> A tal proposito, nell'ambito della trattazione delle corti gonzaghesche, anche Parmigiani conferma il ruolo riservato alla casa padronale.

132. *Ivi*, 1984, p. 108.

L'impostazione della corte in cui oltre alle attività produttive si ritrovano funzioni residenziali e simboliche del potere padronale viene infatti da un lontano passato. La casa padronale della corte dal '400 in avanti è l'evidente erede del *palatium* che doveva essere emblema del *dominus* possessore della corte e del territorio a lei subordinato, compresi uomini e animali, raccolti e frutti, immobili e attrezzi, incarnato questo potere dal grande feudatario medievale prima, dal principe rinascimentale poi.<sup>133</sup>

133. PARMIGIANI, 2011, p. 16.

Furono due gli artisti esterni di spicco chiamati dai Gonzaga a operare anche nel contado mantovano: Luca Fancelli (1430, †1495) e Giulio Romano (1492 o 99, †1546). Il primo, originario di Firenze, possedeva una cultura rinascimentale, mentre il secondo, manierista, giungeva da Roma.

Lo schema della dimora padronale, nel Quattrocento, non era dunque molto dissimile da quello del palazzo, come testimoniano il fancelliano Palazzo Ducale di Revere (1450-59), fatto erigere da Ludovico Gonzaga, e la Ghirardina di Motteggiana, probabilmente posteriore e attribuita allo stesso Fancelli. **(Figg. 1.117, 1.118)**

Lo stesso iniziale e fondamentale apporto del Fancelli, cui sono ascrivibili le prime importanti residenze signorili del contado, pur teso ad una mediazione tra echi castellani e modularità toscana, si tradusse in realtà nella formazione di un modello nuovo e, per forza propria, classico, di palazzo, con l'esaltazione della massa muraria e dell'elevazione altimetrica, con la sobrietà delle aperture e dei motivi di facciata e con una tendenza a formare volume chiuso non tanto per nostalgie di tipo difensivo, quanto per il prevalere dell'attenzione

134. NICOLINI, 1984, p. 108.

verso l'interno.<sup>134</sup>

Risultò notevole anche l'apporto di Giulio Romano alla definizione dei caratteri della casa padronale della tradizione mantovana. L'imponente opera del Palazzo del Te (1526-34) rivestì un'importanza notevole per il divenire del fenomeno della villa: nonostante fosse lontana dall'impostazione planimetrica della tipologia dei secoli successivi, quest'architettura «costituisce un chiaro sintomo che la residenza – pure al livello sociale più alto – poteva divenire già nel Cinquecento qualcosa di non più strettamente legato al cuore del contesto urbano»,<sup>135</sup> e instaurare un rapporto diverso con lo spazio esterno, con la campagna. **(Fig. 1.119)** Nell'ambito del contado mantovano, a Giulio Romano sono attribuite altre tre opere: Villa Zani di Villimpenta (1528-61), la Galvagnina Vecchia di Moglia (1530 circa) e il Palazzo della Corte Spinosa di Porto Mantovano (prima metà del Cinquecento). **(Figg. 1.120, 1.121, 1.122)**

135. PEROGALLI, SANDRI, RONCALI, 1981, p. 21.

Nel Rinascimento maturo, perduta ogni preoccupazione di difesa rispetto all'ambiente esterno e perduta altresì ogni volontà di raccogliere e racchiudere le funzioni produttive e le residenze minori, la mano di Giulio Romano realizzerà, con la Galvagnina Vecchia di Moglia, quello che si può considerare, proprio perché si tratta di un'architettura non eclatante e sobria, il prototipo della dimora padronale di campagna della bassa mantovana.<sup>136</sup>

136. NICOLINI, 1984, p. 111.

137. *Ibidem.*

Come risulta evidente nell'impianto planimetrico della Galvagnina Vecchia di Moglia, «il rapporto tra atrio passante e salone sarà un po' la nota dominante di tutte le successive dimore di campagna».<sup>137</sup> Tuttavia tale modello presentava ogni volta delle variazioni sul tema, sino a giungere alla completa fusione dei due elementi in un unico atrio-salone passante. Anche le dimore minori, che caratterizzavano la gran parte delle corti aperte della bassa pianura mantovana, furono influenzate da questo schema.<sup>138</sup>

138. *Ibidem.*

Fu nell'epoca barocca dal Seicento alla prima metà del Settecento, afferma Carlo Perogalli, che si ricercarono nuove soluzioni originali nell'ambito del tipo della villa. Un primo tipo prevalente, derivante dalle antiche case rurali minori, consisteva in una costruzione compatta, priva di articolazioni e di cortile: un blocco parallelepipedo,

quasi cubico non fosse per il tetto a quattro falde. All'interno, la sala centrale tese a ingrandirsi, accentuando il proprio ruolo di spazio-nucleo, attorno al quale subordinatamente ogni altro si disponeva, in genere specularmente, mediante schemi icnografici piuttosto semplici, ma sempre diversi, cosicché le ville «risultano ogni volta inventate, o almeno risolte originariamente, pur obbedendo alle regole pressoché costanti che tutte le impronta: una tradizione nel significato più genuino e valido del termine, cioè di continuo rinnovo di una costante.»<sup>139</sup> Il salone centrale, la cui profondità spesso coincideva con quella del corpo di fabbrica della villa, poteva occupare anche più piani oppure emergere dal volume esterno. Un altro tipo di villa era quello a disposizione lineare che non mancava di presentare il tema del salone centrale passante; esistevano anche altri edifici con articolazioni più complesse, come ad esempio la pianta a “T” che riuniva le caratteristiche dei primi due tipi.<sup>140</sup>

Come precedentemente esposto i caratteri della corte rurale, e con essa la casa padronale, si definirono e diffusero con il dissolversi della proprietà gonzaghese e la parallela crescita delle grandi proprietà nobiliari e della media corte della borghesia.<sup>141</sup>

Perogalli così riassume gli esiti riguardanti l'evoluzione della villa nel Mantovano:

il tipo della villa mantovana, iniziato nella seconda metà del Quattrocento, procedette nel Cinquecento e nel Seicento secondo una propria via, da porsi *a latere* dell'architettura civile manieristica della città, accogliendo di questa quasi solamente la morfologia architettonico-decorativa, ma raramente assimilandone in profondità lo spirito e forse mai sviluppandone gli spunti nell'organizzazione complessiva dell'organismo. Al limite, si potrebbe quasi azzardare che l'architettura delle ville mantovane sei-settecentesche si sarebbe manifestata anche se quella della città non fosse esistita, o l'avesse ignorata.<sup>142</sup>

Di seguito si sintetizzano le peculiarità delle ville minori ovvero le case padronali delle corti del contado mantovano, proliferate nel corso del Settecento nell'ambito del sempre più frequente frazionamento delle proprietà fondiarie. L'edificio padronale aveva la forma di un parallelepipedo compatto con il tetto a quattro spioventi e una distribuzione interna accentrata

139. PEROGALLI, SANDRI, RONCAI, 1981, p. 29.

140. *Ivi*, pp. 29-32.

141. NICOLINI, 1984, p. 111.

142. PEROGALLI, SANDRI, RONCAI, 1981, p. 24.

143. *Ivi*, pp. 246-354.

sui due nuclei dell'atrio e del salone superiore, occupanti l'intera profondità del corpo di fabbrica, attorno ai quali si disponevano simmetricamente gli altri ambienti con varie soluzioni planimetriche. La stesura della facciata rispettava la centralità degli ambienti di rappresentanza: la scansione della fronte è realizzata dall'allineamento, in direzione verticale, di porta d'ingresso ad archivolto e apertura superiore, generalmente più accentuati o nella dimensione o nella decorazione di dettaglio, trattandosi talvolta di una porta-finestra con balconcino e ringhiera di ferro battuto su sagoma mistilinea. Le finestre erano scandite ritmicamente; tuttavia, fatta eccezione per le loro incorniciature dove presenti, si presentavano quasi totalmente prive di decorazione. Sempre presente, il rilievo della fascia di sottotetto mostrava, a seconda del linguaggio architettonico, oculi ellittici o quadrilobati oppure finestrelle quadrate o rettangolari.<sup>143</sup>

Questi caratteri sono riconoscibili ancora oggi, oltre che in altre case padronali all'interno delle corti settecentesche, anche nel Palazzo di Mosio (Acquanegra sul Chiese) (**Fig. 1.123**), nel Palazzo del Diavolo di San Silvestro (Curtatone) (**Fig. 1.124**), nel Palazzo della Corte Tedolda di Gonfo (Motteggiana) (**Fig. 1.125**), nel Palazzo Nogarola di Torricella (Motteggiana) (**Fig. 1.126**), nel Palazzo Botture di Pieve di Coriano (**Fig. 1.127**), nel Palazzo della Corte Casino di Poggio Rusco (**Fig. 1.128**), nella Villa Capilupi (**Fig. 1.129**) e nel Palazzo della Corte Sogliani (**Fig. 1.130**) entrambe nei dintorni di Suzzara, nel Palazzo della Corte Barini di Tabellano (Suzzara) (**Fig. 1.131**), nel Palazzo della Corte Casaletto di Casaletto (Viadana) (**Fig. 1.132**), nel Palazzo della Corte Scardua Giani di Squarzanella (Viadana). (**Fig. 1.133**) Si ritiene pertanto giustificato attribuire anche a palazzo Salassi la definizione di casa padronale tipica della struttura rurale mantovana a corte aperta, risultando evidenti le affinità di questa costruzione con quanto appena descritto.

Si delineano ora gli elementi costruttivi della casa padronale sulla base dell'analisi condotta da Parmigiani, ricordando che solo in fase post-gonzaghesca lo schema a volume cubico cominciò ad imporsi quasi come una costante nelle corti nobiliari padronali in tutta la fascia della bassa pianura mantovana e che l'impianto centrale con andito passante era presente già a partire dalla fine del Cinquecento, ma divenne una prassi come detto a partire dal Settecento avanzato. L'autore cita la presenza, tra i casi studiati, di murature portanti perimetrali a tre teste realizzate in mattoni cotti, legati con malta di



---

calce alla base, mentre la restante parte legata con malta di argilla; muri a due teste legati con malta di calce erano invece impiegati per le scale, che presentavano rampe chiuse entro un vano “a galleria”, ripiani dei pianerottoli coperti con piccole crociere e gradini in cotto. **(Fig. 1.134)**

Gli utilizzi della calce erano molteplici: serviva anche per regolarizzare le superfici dei muri e per intonacarli, per eseguire la finitura superficiale, per dipingere i muri e per posare le pavimentazioni.

I solai, potendo essere anche in volto, erano generalmente a orditura lignea di sostegno, semplice con soli *travelli (di piella)*<sup>144</sup> o doppia con *piane (di monte)* di sostegno intermedie. In ogni caso, il materiale ligneo impiegato era eterogeneo e veniva distinto tra legname locale (*piella, pioppa, rovere*) e legname di montagna (ad essenza resinosa di abete o larice, importato presumibilmente dalle foreste del Trentino). Nell'ambito del legname locale, *pioppa* e *piella* erano di bassa qualità, legni dolci di scarsa resistenza e durabilità, mentre il legname pregiato era rappresentato ad esempio il *rovere* che tuttavia si era da tempo diradata. **(Fig. 1.135)**

Il piano di calpestio poteva essere in cotto con ammattonato (ovvero *quadri, tavelloni* o *bastoni*) oppure interamente in legno con assito *de asse* continuo; gli ambienti di rappresentanza potevano avere solai decorati e dipinti. **(Fig. 1.136)**

In genere, il pavimento del piano terra prevedeva la posa di uno strato laterizio in cotto direttamente su fondo in terra battuta previa interposizione di uno strato di malta di calce. In altri casi, si posava un *mastico*, presumibilmente un battuto di calce e frammenti laterizi, levigato in superficie.

Era data molta importanza alla copertura degli edifici, in quanto era la parte più deteriorabile e quindi destinata a una più frequente sostituzione. Il tetto in età gonzaghesca prevedeva un'orditura lignea di sostegno (composta di *tempielli, cantieri, terzare, biscantieri*) che tese sempre più a standardizzarsi; il manto di copertura era costituito dalle tegole a canale, i *coppi*. **(Fig. 1.137)**

Il camino era un elemento immancabile e caratteristico della casa antica, sia per la cappa interna sia per i comignoli esterni; la canna fumaria era nascosta nello spessore murario. Evidenti sono le tracce di influenze venete nei comignoli. **(Fig. 1.138)**

La cornice di gronda è un altro elemento costruttivo ma anche ornamentale primario presente negli edifici, estremamente utile per

---

ipotizzarne la datazione, dato che ogni epoca ha privilegiato una particolare foggia di modanature.

I serramenti, realizzati in legno, erano costituiti principalmente da portoni che chiudevano le aperture dei portali d'ingresso, da porte interne e da finestre che, al piano terra, erano protette da inferriate.<sup>145</sup>

**(Fig. 1.139)**

Come si può intuire, l'analisi architettonica relativa a palazzo Salassi rivela ora molti punti di contatto con quanto appena descritto circa le caratteristiche costruttive delle corti gonzaghesche, sia per quanto riguarda i singoli elementi architettonici, sia per quanto concerne i materiali impiegati per la loro costruzione. A proposito di questi ultimi, Salarelli ricorda che è grazie all'habitat dei due fiumi, l'Oglio e il Po, che lambiscono il territorio viadanesi, che avveniva lo sfruttamento al fine edilizio delle risorse naturali presenti in loco, ovvero l'argilla e il legno. Le aree fluviali viadanesi si presentavano infatti ricche di sedimenti argillosi e di boschi nelle golene.<sup>146</sup>

145. PARMIGIANI, 2011, pp. 26-71.

146. SALARELLI, 2001, pp. 86-87.

#### 4. Architettura senza architetti

##### *Tradizione*

Con il termine tradizione si intende il passaggio di un patrimonio culturale attraverso il tempo e le generazioni.<sup>147</sup> La parola *tradizione* può in un certo senso mettere in imbarazzo poiché richiama qualcosa di passato. In realtà essa può essere una guida per l'uomo, figurabile come la "culla del sapere", in grado di ispirare soluzioni architettoniche capaci di generare un legame profondo tra il costruttore, l'ambiente, il materiale usato e l'intera comunità. La tradizione si comporta in questo senso come una maestra, educatrice di più soggetti che intervengono sul territorio per assolvere necessità differenti, alla quale l'uomo tenta di affidare il proprio oltre.

Conoscere le abitudini costruttive dei nostri antenati e comportarsi responsabilmente verso queste è importante oggi, come lo è stato negli anni Cinquanta del secolo scorso, quando l'architettura italiana si trovava nel mezzo di una vera e propria rivoluzione culturale. Questo periodo di grande riforma fece volgere lo sguardo di molti "intellettuali del costruire" verso la memoria di ciò che l'Italia e la sua architettura erano state in epoca antecedente il Regime

147. Cfr. "*Tradizione*: trasmissione nel tempo, da una generazione a quelle successive, di memorie, notizie, testimonianze; anche le memorie così conservate", in TECCANI ENCICLOPEDIA ITALIANA ([www.treccani.it](http://www.treccani.it)), cons. marzo 2014. Cfr. anche "*Tradizione*: trasmissione attraverso il tempo di un patrimonio culturale; anche, complesso dei modelli artistico-letterari di un popolo, una regione o un'epoca", in SABATINI COLETTI ([www.dizionari.coletti.it](http://www.dizionari.coletti.it)), cons. marzo 2014.

---

fascista di Benito Mussolini. Gli anni bui del Ventennio calarono temporaneamente il sipario sul Movimento Moderno dei pionieri Le Corbusier, Gropius, Van der Rohe, Wright, Aalto, e sul dibattito in corso verso l'architettura organica, imponendo come unico stile del Regime l'architettura razionalista.

Passata la guerra si sentì inevitabilmente il desiderio di voltare pagina, anche nell'architettura. Non prima, però, di aver ripreso il filo riformatore, ispirato alle “radici”, interrotto dal conflitto mondiale. Ernesto Nathan Rogers (1909, †1969), direttore di “Casabella” nel periodo post conflitto, propose nella rivista d'architettura per eccellenza il tema della storia e della tradizione: “Casabella continuità” fu il binomio concepito per ri-partire dalle radici. **(Fig. 2.2)** Nell'opera bibliografica “Esperienza dell'architettura” Rogers presenta una serie di architetture italiane del periodo 1952-58. Si tratta di realizzazioni che, per la prima volta, furono frutto dell'esperienza relativa al contesto nel quale venivano calate; gli architetti, presa coscienza delle proprie radici, iniziarono a progettare il rapporto con l'ambiente che li circondava. Esempio emblematico dell'architettura che “guardava” al contesto fu la Torre Velasca del 1959: a Milano, città del duomo gotico, per la prima volta si costruì considerando il valore delle preesistenze.

Lo stesso Rogers sosteneva come l'opera dell'artista non fosse invenzione, ma frutto di una continua rielaborazione delle opere già fatte; si determinava così una tradizione che permetteva al progettista di radicare la propria realizzazione con fondamenta più ampie. La memoria conferisce alle cose dello spazio la misura del tempo.<sup>148</sup> E' importante ricercare le proprie radici e da lì ripartire. **(Fig. 2.3)**

148. ROGERS, 2006, pp. 72-73.

Parlare di tradizione significa anche coinvolgere il termine *patrimonio*, inteso come “frutto di cultura e civiltà, riferito agli ambiti storico culturale e naturalistico ambientale da valorizzare come testimonianze di un passato durevole”.<sup>149</sup> Nel caso mantovano la tradizione porta con sé il patrimonio frutto dell'esperienza contadina delle civiltà che hanno, fin dal periodo romano, abitato l'intera area che si estende dalle colline moreniche fino alle aree meridionali solcate dal Po.

149. Cfr. “UNESCO Convention for protection of world cultural and natural heritage”, Parigi, 16-21 novembre 1972, in UNESCO (whc.unesco.org), cons. marzo 2014.

---

Compreso nel ricco bagaglio del termine patrimonio è il *paesaggio*, definito come l'insieme degli elementi naturali e artificiali che costituiscono e differenziano un luogo dall'altro. Si tratta quindi di ciò che ammiriamo affacciandoci alla finestra di una palazzina del centro cittadino, oppure di quello che riusciamo ad ammirare lungo la linea dell'orizzonte mentre siamo seduti all'ombra dell'olmo in aperta campagna.

A questo proposito si presenta la figura di Benedetto Croce (1866, †1952): filosofo, storico, scrittore e politico, fu il primo ministro italiano a occuparsi di una legge per la tutela del paesaggio. **(Fig. 2.4)** Nel 1920 ricopriva la carica di ministro della Pubblica istruzione dell'ultimo governo Giolitti (1920-22) e, nella relazione al disegno di legge per la tutela delle bellezze naturali, Croce sottolineò l'importanza della tutela del paesaggio, dalla quale consegue l'identità territoriale e la riconoscibilità della tradizione di un popolo. Così si rivolse Croce all'assemblea parlamentare:

il patriottismo nasce dalla secolare carezza del suolo agli occhi, ed altro non essere che la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo, quali si sono formati e son pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli.

Queste idee, del resto, sono da tempo presso tutti i popoli civili il presupposto di ogni azione di difesa delle bellezze naturali, azione che, in Germania, fu appunto detta *di difesa della patria* (Heimatschutz). Difesa, cioè, di quel che costituisce la fisionomia, la caratteristica, la singolarità, per cui una nazione si differenzia dall'altra, nell'aspetto delle sue città, nelle linee del suo suolo, nelle sue curiosità geologiche; e da alcuni si aggiunge, (dai tedeschi stessi e dagli inglesi) negli usi, nelle tradizioni, nei ricordi storici, letterari, leggendari, in tutto ciò insomma, che plasma l'anima della razza, o meglio ha influito o maggiormente influisce allo sviluppo dell'anima nazionale.<sup>150</sup>

Anche palazzo Salassi fa parte dell'insieme delle costruzioni che segnarono il paesaggio rurale mantovano a partire dal Settecento.

150. Cf. Centro Ricerche Documentazione Economica e Finanziaria, *Disegno di legge n. 204 di Benedetto Croce*, "Documenti storici", in RIVISTA DELLE SCUOLE SUPERIORI DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE (rivista.ssef.it), cons. marzo 2014.

---

Queste architetture erano il risultato dell'applicazione di tecniche costruttive ricorrenti e tramandate di padre in figlio e che impiegavano i materiali da costruzione locali, forniti cioè dall'ambiente naturale nel quale si viveva.

A partire dal secolo XVIII il continuo proporsi nella pianura mantovana di tipologie rurali come la *corte aperta* e il *loghino*, e la caratteristica organizzazione delle terre con il sistema "a piantata", regalarono un'immagine unica e inconfondibile: il paesaggio agrario mantovano. **(Fig. 2.5)**

### *Origine dell'architettura spontanea*

L'uomo fin dalle epoche più remote, a seconda di quello che l'ambiente gli offriva, fabbricò la propria casa e i propri oggetti indifferentemente se avesse a disposizione materiali pesanti, leggeri, duri o teneri.

Inizialmente la dimora dell'uomo fu la grotta, dove si consumarono i primi rituali: in esse, per superare le paure, si cominciò a comunicare, si formò il linguaggio, nacque la religione.

In merito ai primi ripari costruiti è difficile fare ipotesi, ma pare, da recenti ritrovamenti e dall'applicazione di particolari metodi di rilevamento, come quello del "carbonio 14", che le prime dimore risalgano a circa 13.000 anni fa, a cavallo tra il Paleolitico e il Mesolitico. Sono i ripari dell'uomo nomade, costituiti da tende facilmente smontabili, semplici intelaiature di legno coperte da pellicce, cucite come indumenti, e ancorate al suolo con cavicchi di legno, ossa di mammut o corna di renna. Si può quindi dire che nell'uso della caverna si riscontrano prevalentemente motivazioni simboliche; nella tenda, invece, i primi tentativi di "controllo ambientale".<sup>151</sup> Anche per le prime opere destinate al riparo dell'uomo si può affermare fossero caratterizzate da una certa complessità.

Il tipo di struttura adatta al riparo dipende sostanzialmente da fattori quali la natura dei materiali disponibili in loco, gli utensili e strumenti disponibili per lavorarli, i fattori ambientali come pioggia, vento e temperatura, l'osservazione di tecniche già sperimentate, l'immaginazione e la creatività.

Da questi fattori nascono le differenziazioni a livello regionale: lo stesso istinto primordiale porta l'uomo a realizzare un riparo dagli

151. Cfr. MADAFFARI Cherubina, *Dispensa n. 1*, Laboratorio dei Materiali e risparmio energetico, Università Mediterranea degli Studi di Reggio Calabria, A.A. 2010-2011.

---

agenti atmosferici e di difesa dagli animali, pur utilizzando differenti materiali e tecniche. Le più antiche forme di ricoveri, costruiti in maniera non episodica, rispecchiano fortemente le peculiarità dell'ambiente locale: legname e zolle erbose nell'Europa Settentrionale e nel Nord America, canne cementate col fango lungo le rive dei grandi fiumi (Nilo, Eufrate, Tigri), pietre sovrapposte a formare ricoveri lungo il greto dei torrenti, l'*adobe* e il mattone cotto sulle alture di terra grassa (Assiria), la pietra sugli altipiani aridi privi di argilla e di legno.<sup>152</sup>

152. *Ibidem.*

«L'architettura spontanea ci insegna qualcosa sulla vita e sulle tradizioni dei popoli indigeni»,<sup>153</sup> essa stessa è, dunque, tradizione e memoria. Le costruzioni spontanee rappresentano il "caso limite", autentico, della tradizione sul quale vale la pena porre una riflessione. Il termine "architettura spontanea" riconduce all'architettura vernacolare definita da Paul Oliver, fondatore e direttore dell'*Encyclopaedia of Vernacular Architecture*, come «l'insieme degli alloggi e degli altri edifici del popolo. Legati ai loro contesti ambientali e alle risorse disponibili, sono in genere costruiti dal proprietario o dalla comunità, con tecniche tradizionali. Tutte le forme di architettura popolare sono pensate per rispondere ad esigenze specifiche, in armonia con i valori, le economie e gli stili di vita delle culture che le hanno prodotte».<sup>154</sup> Si tratta quindi di costruzioni legate direttamente alla cultura del popolo, all'economia e alla disponibilità di materiali.

153. MAY, REID, 2010, p. 6.

154. *Ivi*, p. 42.

Ancora Oliver in "*Atlas of Vernacular Architecture of the World*": «nessuno sa con precisione, e neppure in modo approssimativo, quanti edifici esistano al mondo, ma alcune stime parlano di cifre ben superiori al miliardo»,<sup>155</sup> di cui l'80% o più sarebbero di architettura spontanea.<sup>156</sup> In sostanza ben pochi sono gli edifici progettati da architetti e costruttori professionisti: la maggior parte delle abitazioni è frutto della tradizione costruttiva locale, dei materiali locali, di tecniche costruttive tramandate, di economie regionali. Ovviamente ci sono differenze tra località ricche e altre più povere, come le vaste aree africane, asiatiche e latino americane. In queste ultime le costruzioni spontanee sono più facili da incontrare, a differenza dell'area a cultura occidentale dove, complici legislazioni urbanistiche, l'architettura spontanea è limitata, il terreno edificabile è costoso, le tradizioni dei nostri padri sono sempre più marginalizzate e le antiche abilità perdute e dimenticate.

155. *Ibidem.*

156. *Ibidem.*



157. *Ivi*, p. 44.

Nel testo “Architettura senza architetti” John May pone una riflessione sulle architetture spontanee di tutto il mondo: «affascinante pensare alla grande varietà di strutture in cui le persone scelgono di vivere: tende e caverne, palafitte, case a corte, capanne di tronchi e torri di fango; e al modo in cui materiali così semplici – terra, mattoni, pietra, legno, bambù, palma e giunco – si possono impiegare per scopi molto diversi tra loro, sfruttando qualsiasi materia prima si trovi disponibile».<sup>157</sup> L’opera bibliografica redatta da May prosegue analizzando le costruzioni spontanee di ben sette macro-aree geografiche mondiali: dagli *igloo inuit* del Nord America al *rifugio aborigeno* dell’area oceanica, passando per gli edifici della zona mediterranea e mediorientale. **(Figg. 2.6, 2.7)**

158. *Ivi*, pp. 64-65.

Si prendano due esempi: le chiese in legno dell’Europa centro-orientale e il trullo della regione mediterranea. Le chiese in legno sorgono in una vasta regione che dalla Russia settentrionale copre Finlandia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania, Ungheria e Balcani. Pur nella varietà di forme e stili, hanno in comune le tecniche di costruzione con i tronchi di conifera locale usati anche per le case in legno. Tre diversi gruppi etnici, le popolazioni *bojko*, *lemko* e *hutsul* – provenienti dagli altipiani dei Carpazi – costruivano altrettante forme tipiche di chiesa in legno, che sorgono in Ucraina e nelle aree adiacenti di Polonia e Slovacchia. **(Fig. 2.8)** Questi capolavori di architettura popolare stanno lentamente attirando l’attenzione di tutto il mondo; sono diventati simboli importanti delle popolazioni la cui identità era andata perduta nell’era sovietica.<sup>158</sup>

Il trullo si basa, invece, su una tecnica edilizia preistorica. Si tratta di case in pietra a secco riscontrabili in tutta l’area mediterranea, anche se con diversi nomi e stili. I trulli sono disseminati in tutta la campagna della valle d’Itria, in Puglia: sono strutture rettangolari con tetti a tronco di piramide, oppure strutture circolari con tetti ogivali. Oltre 1.600 trulli, la maggioranza di proprietà privata e ancora abitati, si trovano ad Alberobello (Ba), dichiarati patrimonio dell’umanità dall’UNESCO; qui i trulli sono a pianta rettangolare e contengono diverse stanze quadrate con tetti conici, collegate da archi a tutto sesto. **(Fig. 2.9)**

Queste costruzioni venivano realizzate con pietre calcaree grezze raccolte nei campi circostanti ed erano edificate senza fondazioni direttamente sulla roccia naturale, usando la tecnica del muro a secco, ossia senza interporre il giunto di malta tra un concio e l’altro. I doppi

---

muri che formano le stanze rettangolari hanno un'intercapedine in pietrisco e il loro notevole spessore garantisce il fresco d'estate e una buona resistenza alle temperature fredde d'inverno. I tetti conici, anch'essi a doppio strato, poggiano direttamente sulle murature portanti e sono costruiti con strati successivi di lastre calcaree grigie, spesse cm 5-7, note come "chianche" o "chiancarelle". Una volta completati, i conici vengono chiusi con un cappello in gesso, che culmina in un pinnacolo. Gli interni sono rifiniti con parti in legno (olivo), come i telai delle porte e le nicchie con volte a botte. Alcuni dei trulli più grandi hanno un secondo piano, con pavimento ligneo, che si raggiunge con una scala sempre in legno.

Non di poco conto sono le caratteristiche relative alla sostenibilità ambientale delle costruzioni spontanee: costruire con materiali locali significa limitare l'impatto ambientale che le operazioni antropiche comportano all'ecosistema. La materia prima utilizzata è del luogo, non necessita di trasporti ed è facilmente smaltibile; a questo si aggiunge anche la sostenibilità culturale di tali opere realizzate con tecniche costruttive tramandate da una casa all'altra, da un borgo a quello adiacente. Verso l'Ottocento, inoltre, lo sviluppo dell'artigianato e delle manifatture legate al settore edile consentirono di valorizzare un'economia locale attenta alle esigenze regionali che garantiva sufficiente profitto per vivere. Sempre più frequentemente gli architetti contemporanei si ispirano alle architetture spontanee per "imparare" a costruire con i materiali locali. Per fare un esempio, Renzo Piano nell'eco-quartiere "Le Albere" a Trento, nell'ambito del quale è stata costruita la nuova sede del Museo delle Scienze (MUSE), premia l'utilizzo di materiali locali quali il legno, la pietra e le ceramiche, combinati nel tentativo di fondare una vera e propria *smart city*, modello per la sostenibilità ambientale. **(Fig. 2.10)** Un secondo progetto meritevole di nozione per l'eco-sostenibilità è l'ampliamento del Gardner Museum di Boston, realizzato dallo stesso Piano e inaugurato nel 2012. Il museo ambiva a ottenere la prestigiosa certificazione "Leed oro", dotandosi di un sistema tecnologico a favore dell'ambiente. Per ridurre l'impatto ambientale associato al trasporto si è quindi prediletto l'uso di materiali locali e regionali. **(Fig. 2.11)**

---

Si pensi nuovamente alle architetture spontanee come figlie della tradizione locale, elementi di forte identità e legati saldamente al territorio. Potrebbe aiutare a spiegare questo rapporto il riferimento agli scritti dell'architetto austriaco Adolf Loos (1870, †1933). Nella raccolta di memorie intitolata "Parole nel vuoto", egli parla dell'architettura del contadino, ovvero quella "naturale", dettata da leggi spontanee che hanno origine dalle esigenze della quotidianità:

Il cielo è azzurro, l'acqua verde e tutto è pace profonda. I monti e le nuvole si specchiano nel lago, e così anche le case, le corti e le cappelle. Sembra che stiano lì come se non fossero state create dalla mano dell'uomo. Come fossero uscite dall'officina di Dio, come i monti e gli alberi, le nuvole e il cielo azzurro. E tutto respira bellezza e pace...

Ma cosa c'è là? Una stonatura s'insinua in questa pace. Come uno stridore inutile. Fra le case dei contadini, che non da essi furono fatte, ma da Dio, c'è una villa. L'opera di un buono o di un cattivo architetto? Non lo so. So soltanto che la pace, la quiete e la bellezza se ne sono già andate.

[...] E io mi domando allora: perché tutti gli architetti, buoni o cattivi, finiscono per deturpare il lago? Il contadino non lo fa.

[...] Il contadino ha delimitato sull'erba verde il terreno su cui deve sorgere la nuova casa e ha scavato la terra per i muri maestri. Ora compare il muratore. Se c'è nelle vicinanze un terreno argilloso, c'è anche una fornace per i mattoni. Se non c'è, basta la pietra delle rive. E mentre il muratore dispone mattone su mattone, pietra su pietra, il carpentiere ha preso posto accanto a lui. Allegri risuonano i colpi d'ascia. Egli costruisce il tetto. Che specie di tetto? Un tetto bello o brutto? Non lo sa. Il tetto.

E poi il falegname prende le misure per le porte e le finestre e compaiono tutti gli altri e prendono misure e vanno nella loro officina e lavorano. E poi il contadino rimesta in un grande recipiente pieno di colore a calce e dipinge la casa bella bianca. Ma conserva il pennello perché a Pasqua, l'anno prossimo, verrà di nuovo usato.

Egli ha voluto costruire una casa per sé, per la sua famiglia e per il suo bestiame, e gli è riuscito. Proprio come è riuscito al suo vicino o al suo avo. Come riesce ad ogni animale che si lascia guidare dal suo

---

istinto. E' bella la casa? Sì, è bella proprio come sono belli le rose e il cardo, il cavallo e la mucca.

E io chiedo nuovamente: perché un architetto, un architetto buono o un architetto cattivo, deturpa il lago? L'architetto, come quasi ogni abitante della città, non ha civiltà. Gli manca la sicurezza del contadino, che possiede invece una sua civiltà. L'abitante della città è uno sradicato.<sup>159</sup>

159. Loos, 1972, pp. 241-242.

Loos non esita a criticare duramente la figura dell'architetto del secolo XIX, responsabile di essere l'attore che aprì il primo periodo di inciviltà nella storia. «Fino a quel momento – prosegue Loos – lo sviluppo della nostra civiltà aveva continuato a scorrere come un fiume bello e regolare. Si ubbidiva all'esigenza del momento e non si guardava né avanti né indietro.»<sup>160</sup>

160. *Ivi*, p. 243.

La colpa bollata all'architetto è quella di essere un “falso profeta”,<sup>161</sup> colui che discerne il bello costruito dal brutto costruito; pertanto non lega il pensiero al proprio tempo, ma cerca lo stile del passato.

161. *Ibidem*.

Si introduce allora la definizione di “sradicato”: parliamo cioè di quella figura che attinge le nozioni e gli spunti per il progetto dai libri e dalle situazioni che appartengono a stili passati, ad ambienti differenti, a opere definite “bella architettura”. L'opera, quindi, non guarda al contesto e il progetto non risente dell'influenza ambientale. Succede allora che l'architettura turba l'ambiente, ponendosi prepotentemente all'interno di un patrimonio talvolta sconosciuto all'architetto: il complesso dei caratteri storico culturali e naturalistico ambientali non trova rispondenza nel manufatto architettonico che si vede costretto a ospitare. Il rischio evidente è che la realizzazione di più manufatti non rispondenti al contesto culturale comporti un aggravio della “deturpazione del lago”, compromettendo definitivamente la pace e la tranquillità delle quali lo stesso patrimonio è portatore.

Un importante aspetto riguardante l'architettura di tradizione, frutto della civiltà locale e radicata nella propria storia, è quello dei materiali da costruzione. Il muratore descritto da Loos utilizza il materiale che gli offre il luogo: «se c'è nelle vicinanze un terreno argilloso, c'è anche una fornace per i mattoni. Se non c'è, basta la pietra delle rive.»<sup>162</sup>

162. *Ivi*, p. 242.

L'inclinazione a utilizzare il materiale locale si riscontra fin dal primo trattato d'architettura: il “*De Architectura*”, a opera di Marco Vitruvio Pollione (80, †15 a.C. circa), ove l'autore riserva grande spazio ai materiali da costruzione. Nel libro VI li rapporta al luogo:

---

163. VITRUVIO POLLIONE, 2002, pp. 348-349.

Quibus autem copiarum generibus oporteat uti, non est architecti potestas, ideo quod non in omnibus locis omnia genera copiarum nascuntur, ut in primo volumine est expositum; praeterea in domini est potestate, utrum latericio an caementicio an saxo quadrato velit aedificare. Itaque omnium operum probationes tripertito considerantur, id est fabrili subtiliter, officinatoris probabitur exactio; cum vero venuste proportionibus et symmetriis habuerit auctoritatem, tunc fuerit gloria aedificatoris.<sup>163</sup>

TRAD. Non è facoltà dell'architetto prescrivere i generi del materiale, perché essi variano di luogo in luogo, come è detto nel volume primo; resta poi il potere del proprietario determinare se vuol edificare in mattoni, o in sasso grezzo, o in blocchi squadrati. Così ogni edificio può essere lodato sotto tre punti di vista: o per abilità del costruttore, o per magnificenza, o per la distribuzione.

L'opera di Vitruvio sarà destinata a godere di una straordinaria fortuna in età rinascimentale. In questo trattato, che parla anche di simmetria e di proporzione degli edifici, vengono rammentati anche i materiali da costruzione. Questi sono: la pozzolana, le pietre, la calce, le malte, l'intonaco, i mattoni, il legno. Altri trattatisti della storia riprendono come basilare la descrizione relativa ai materiali fatta da Vitruvio. Tale elenco sarà il modello di riferimento per i trattatisti che si susseguiranno e che, oltre a introdurre tra i materiali da costruzione il laterizio (inteso come mattone cotto), i metalli e il vetro, forniranno istruzioni riguardanti le tecniche costruttive. È il caso dei trattati di Isidoro Dottore della Chiesa e Vescovo di Siviglia, autore delle *Etymologiarum* (sec. VI-VII), dell'enciclopedia di Vincenzo di Beauvais (sec. XIII), del “*De partibus aedium*” di Grapaldi (sec. XIII), dell'opera di Villard (sec. XIII) e dei grandi trattati italiani del periodo rinascimentale editi da Antonio Averlino detto il Filarete, Leon Battista Alberti, Francesco di Giorgio Martini, Pietro Cataneo, Andrea Palladio e Vincenzo Scamozzi.<sup>164</sup>

164. TROGU ROHRICH, 2003, pp. 7-12.

*Architetture spontanee come frutto dell'incidenza dell'economia: un esempio gonzaghese*

Vista la ridotta disponibilità di fonti documentali relativamente

---

ai processi di approvvigionamento dei materiali da costruzione nelle architetture rurali mantovane, si riportano quindi alcuni episodi sulle vicende delle fabbriche della famiglia Gonzaga. Questo coinvolgimento è presentato per dimostrare come anche le committenze eccellenti dovessero fronteggiare il problema della reperibilità dei materiali da costruzione.

A partire dal Cinquecento i Gonzaga sono tra i primi in Italia ad adottare su ampia scala il sistema bastionato nelle cerchie di notevoli dimensioni, anche se le opere in realtà si limitarono a interventi addizionali applicati alla terza cerchia del periodo quattrocentesco. Ciò che turbava di continuo la costruzione di questi sistemi fortificati, fino al Settecento, era la questione finanziaria. Si cita ad esempio quanto scrive Daniela Ferrari in “Argille, ghiaie, pietre, calci”:

La previsione di spesa per i lavori alle mura e alla porta di Cerese nel 1521 si aggira intorno ai 16.000 ducati, una cifra enorme che il marchese pensa di riscuotere nel giro di quattro anni. In che modo? Imponendo nuove tasse, in questo caso da esigere in parte dalle corporazioni artigiane e in parte dai possidenti, che non tardano a manifestare proteste e malcontenti. Nel 1522 il tesoriere Gerolamo Arcari informa il marchese di aver richiesto, secondo le disposizioni, un contributo notevolissimo alla comunità ebraica, complessivamente ben tollerata nel piccolo ducato gonzaghese, ma a prezzi talvolta altissimi. In questo caso gli ebrei devono mettere a disposizione 50.000 mattoni per la fabbrica di Cerese, in quantità mensili, finché il lavoro non sarà completato; altri contributi in pietre vengono ai frati di San Benedetto in Polirone.<sup>165</sup>

165. SCUDO, RONCAI, 2002, p. 10.

Ferrari prosegue riportando una corrispondenza del 1522 che vede la figura di Alessio Beccaguto, capitano delle guardie militari, rapportarsi con il marchese Francesco Gonzaga:

“ho fatto mercato de carra mille e cento de calcina, parte a Desenzano e parte a Pischera cum grandissimo vantaggio, prede asai, e se non mi manca dinari, lavorando cotidianamente farò anchor una bella monicione”. La scelta dei materiali necessariamente deve sottostare alle leggi di mercato: la pietra deve essere importata, risulta pertanto più rara e costosa del mattone prodotto dalle fornaci del territorio; tuttavia offre un grado di resistenza di gran





---

lunga superiore e viene adottata principalmente per rivestire i tratti di cortina e le opere di rinforzo più esposte al tiro nemico.<sup>166</sup>

La costruzione delle architetture militari della città virgiliana e di altre importanti opere come gli edifici religiosi, comportarono costantemente impegni finanziari notevoli. Per questo talvolta fecero ricorso al riutilizzo di materiali da costruzione provenienti da edifici preesistenti, come avvenne per la costruzione del Sant'Andrea. La polveriera presente nei pressi dell'attuale piazza Virgiliana venne smantellata e i mattoni impiegati per l'erezione del tempio fiancheggiante la piazza delle Erbe: «eravi in questo tempo su l'Argine di questa città un magazzino della polvere, i cui materiali per l'ammontare di cinquecento migliaia di pietre furono donati dal serenissimo duca di Mantova alla fabbrica da intraprendersi nella chiesa di Sant'Andrea».<sup>167</sup> **(Fig. 2.12)** Si segnala che il termine “pietre” appena citato è da intendersi con riferimento alle “pietre” cotte, ovvero laterizi.

167. ASMn, AG, b. 3303 bis, memoria posteriore al 1749 riferita alla data 15 dicembre 1696. Cfr. anche SCUDO, RONCAI, 2002, p. 13.

Materiali come la pietra, preziosa perché meglio si comporta del mattone alle sollecitazioni di compressione, non essendo disponibile nel territorio mantovano veniva importata specialmente dalle aree montane e pedemontane del veronese, trentino o emiliane. Questo viene testimoniato, ad esempio, dai carteggi tra Luca Fancelli e i marchesi di Mantova:

Doc. 17 | 1458 settembre 8, Revere. Luca Fancelli alla marchesa Barbara di Brandeburgo.

“[...] Perché lo illustrissimo signor nostro me chomisse, quando andavo a Firenze, ch'io dovessi far la via da Modena e ch'io demandassi Girardino da la Molza mi facesse veder una certa prieta, la qual non potieti veder perché era lontana di lì 25 miglia e non ssi 'ssapeva doce 'ffose la dita prieta 'sse non per uno maestro, el qual era amalato; perciò rimanemo ch'a la mia tornata da 'Ffirenze ch'io ritornassi a Modena, ch'io trovavia la prieta sopra dita et chosì c'ho fato. Perché lo illustrissimo signor nostro me chomisse che 'ssubito gli mandassi un pezo de la dita prieta chon una litera d'avviso di ciò, la quale io mando chon la presente, ligata chon la prieta”;<sup>168</sup>

168. CARPEGGIANI, LORENZONI, 1998, p. 96.

Doc. 28 | 1461 gennaio 26, Torbole. Luca Fancelli al

---

marchese Ludovico II Gonzaga.

“[...] Ma ogi, questo di sopra scritto, i'ò abuto licenza dal magnifico providitor di Riva di chavar quante priete mi piace et ò speranza de chavar una bella sorte de prieta”; <sup>169</sup>

169. *Ivi*, p.102.

Doc. 57 | 1464 dicembre 2, Roma. Luca Fancelli al marchese Ludovico II Gonzaga.

“[...] Questa per richordar alla illustrissima signioria vostra si richordi, se possibile è far che Nicholò, mio garzone, abia quelli 50 fiorini per andar alla montagna a chavar le priete vive per le porte di Santo Bastiano chome nella partita mia quella mi promixe. Sono stato chon messer Batista et ò intexo quanto s'à a seguitare per l'avenire. S'io credexi che quella avessi el modo a e' danari per poter chondur tuta la quantità delle priette perfino che bisogniano al porticho , veria più presto che'l termine che tolxi e s'io avexi a far alcuna [...] all'intrar in Mantova, poria andar in Gardigiana a chondur le dite priette perfino che fuxe pasato e' 40 di”; <sup>170</sup>

170. *Ivi*, p.117.

Doc. 72 | 1468 agosto 13, Cavriana. Luca Fancelli al marchese Ludovico II Gonzaga.

“[...] Io vo a Riva perché sono manchate le priete e' maestri stariano indarno”. <sup>171</sup>

171. *Ivi*, p.124.

## 5. Architettura di tradizione rurale nell'area mantovana (Fig. 2.13)

*Il paesaggio rurale mantovano tra Settecento e Novecento: economia della terra e materiali*

È intuibile come nel corso della storia le architetture spontanee siano state conseguenza delle caratteristiche fisiche, sociali

---

ed economiche del contesto al quale hanno fatto riferimento. Nel caso mantovano il carattere fisico ambientale dominante è la pianura, che si presenta tuttavia con differenti peculiarità scendendo dall'area dell'anfiteatro morenico fino e oltre il Po. La cultura è fortemente segnata dalla tradizionale economia contadina che questo territorio ha custodito fino a oggi. L'analisi riguardante l'architettura spontanea nel mantovano non può seguire un filone differente da quello appena citato: il paesaggio rurale e la vita contadina. Il periodo di riferimento è quello tra Settecento e Novecento, spazio temporale nel quale trovarono sviluppo l'economia agricola legata prima ai grandi proprietari terrieri, poi alla diffusione della piccola proprietà. Parallelamente l'edilizia passò dai sistemi cortilivi e delle case coloniche a un sistema frazionato.

Il paesaggio è frutto del paziente dialogo tra la risorsa naturale e l'artificio, il punto d'incontro tra i ritmi dolci della natura e quelli frenetici del lavoro, è una sintesi tra la forza dell'uomo e la maestosità della natura. Per descrivere i differenti aspetti morfologici del paesaggio mantovano si potrebbe parlare delle differenti agricolture che su di esso vengono storicamente praticate: «nel territorio s'incontrano la collina e la pianura, i terreni irrigui e la coltura asciutta, la vite e il gelso, o i due "maritati", l'olivo, i campi di grano e mais o le sempre più vaste distese d'acqua regolata in cui prospera il riso.»<sup>172</sup>

172. ROMANI, LEONI, II, 2008, p.  
162.

Come già accennato, le fasce rurali (o geomorfologiche) in cui si divide il territorio mantovano sono storicamente quattro: le colline moreniche, l'alta pianura, la media pianura e la bassa pianura. Queste fasce si estendono dalla sponda meridionale del Lago di Garda fino agli argini del fiume Po, circa 60 chilometri più a sud. **(Fig. 2.14)**

*Colline moreniche:* l'area dell'Alto Mantovano era nel corso dell'Ottocento caratterizzata da suoli coperti di rigogliose piante di gelso. Un antico proverbio di queste parti recita: «l'ombra del gelso è l'ombra d'oro», la presenza di queste piante aveva effetti benefici per la produzione del sottosuolo, destinato a prati e pascoli.<sup>173</sup>

173. *Ivi*, pp. 162-163.

Questa fascia rappresenta circa l'8% dell'attuale suolo provinciale ed è localizzata su una porzione dell'anfiteatro morenico, appena sotto il Garda. Si tratta di cordoni collinari dall'altitudine modesta, caratterizzati da un suolo di ghiaie e ciottoli intervallato da depositi torbosi, molto permeabile. **(Fig. 2.15)** La genesi di queste colline risale a circa 2 milioni di anni fa, quando sulle catene alpine si accumularono grandi masse di ghiaccio le cui lingue scesero quasi

a lambire il mare. Il possente mantello algido scolpì le rocce su cui premeva, scavando, lisciando, tritutando e trascinando con sé enormi masse di detriti e sassi che si accumularono alla fronte dei ghiacciai. Si sa, inoltre, che qui i romani acclimatarono castagno, mandorlo, capperò, vite, olivo e cipresso sposandoli perfettamente all'ambiente che li ha fatti propri. Prima la vegetazione era unicamente costituita da quercia, carpino, acero e nocciolo.<sup>174</sup>

*Alta pianura*: è questa la zona delle risorgive; ricca è la presenza d'acque sotterranee che sgorgano in superficie dove le falde freatiche, che scendono dalle Prealpi, incontrano un banco argilloso che le porta a sgorgare sul piano di campagna. L'abbondanza d'acqua è importante per garantire l'irrigazione delle coltivazioni nel periodo estivo; tuttavia la presenza di acque nell'immediato substrato rende problematico il radicamento delle coltivazioni. Questa condizione giustifica la copertura a prati stabili umidi della maggior parte degli appezzamenti. La fascia dei fontanili si spinge fino a Castelforte, Porto Mantovano, Rodigo, Piubega e Asola.<sup>175</sup> **(Fig. 2.16)**

*Media pianura*: si tratta della fascia più ideale per la coltivazione, migliori sono le qualità agronomiche dei terreni formati da depositi fluvioglaciali fini. **(Fig. 2.17)**

*Bassa pianura*: è la terra del binomio aratro-vanga, dove l'agricoltore di un tempo costruiva il suo benessere sulla vite. Alberi da legna come l'acero e l'olmo e gli alberi da frutto si combinavano con i filari di vite ai margini del campo; questo veniva fatto per mantenere umide le terre coltivate a cereali e per garantirsi legna da ardere e da opera, altrimenti reperite in località molto distanti. Si tratta delle aree attraversate dal Po comprese tra il triangolo Governolo, Sermide e Viadana.<sup>176</sup> **(Fig. 2.18)**

Anticamente il territorio mantovano era completamente dominato dall'acqua: il Mincio, così come il Po, era formato da numerosi rami che si intrecciavano fra loro ed erano liberi di vagare per la pianura scavando meandri, che successivamente venivano abbandonati, e modificando il proprio percorso a ogni piena primaverile e autunnale; il Mincio risentiva inoltre dell'influsso del Po che, nei periodi di piena, riservava le proprie acque nell'affluente provocando vaste inondazioni.<sup>177</sup> **(Fig. 2.19)**

Dopo aver accennato le caratteristiche fisiche dei suoli mantovani all'inizio dell'Ottocento, si prosegue descrivendo le vicende economiche e sociali che hanno coinvolto queste aree,

174. GIOVANNINI, FRANCHINI, 1996, pp. 13-15.

175. PARCO NATURALE DEL MINCIO, 2009, p. 33.

176. ROMANI, LEONI, II, 2008, pp. 162-163; Cfr. anche ROMANI, LEONI, I, 2005, pp. 12-14.

177. PARCO NATURALE DEL MINCIO, 2009, pp. 20-21.

---

facendo sempre riferimento all'incidenza che queste hanno avuto sul paesaggio.

### *Uomo*

All'inizio dell'Ottocento la popolazione mantovana era composta di circa 230.000 abitanti, due terzi dei quali risiedeva nelle campagne, spesso in forma aggregata alle dipendenze di qualche importante proprietà terriera.<sup>178</sup> Luigi Cavazzoli nel testo "Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni", offre un'immagine di vita contadina mantovana agli inizi del secolo XIX:

178. ROMANI, LEONI, II, 2008, pp. 167-171.

Il tempo del contadino era sintonizzato sui cicli della luna e delle stagioni, e a scandirlo nel corso dell'annata agraria provvedevano: la semina del grano; i lavori di scavo e spurgo dei fossi, dei rivali, delle capezzagne; le opere per mettere a dimora gli alberi, impiantare nuovi rasoli e provvedere agli scalvi; la "potatura, incordatura, tenditura" delle viti; la semina del mais seguita da zappature e dalla rincalzatura; gli interventi di vanga e zappa sui filari delle viti, dei gelsi e l'allevamento dei bachi; la mietitura e battitura del grano; l'aratura, la raccolta e custodia del mais; la vendemmia e la vinificazione che preannunciavano la nuova semina del frumento e, inoltre, le campane della chiesa, il matrimonio, le nascite, la morte. Insomma, il triangolo avente come lati il campo, la chiesa e la famiglia racchiudeva ed esauriva il mondo del contadino e nello stesso tempo lo rendeva impermeabile ad altre sollecitazioni.

[...] Nelle conduzioni in economia, mezzadria e lavorenza, erano i fattori o gli agenti a dirigere l'andamento economico agrario della coltivazione. Nell'Alto mantovano si potevano incontrare – scrive Moisè Susani – 'il lavoratore in grembiule, il bifolco che è anche cavallante, un cavallo od un bue scompagnato davanti alla coppia aggiogata, la vaccherella in balia di fanciulli che la pasturino lungo il cigliare'. Non mancavano pure personaggi con mansioni specifiche quali i "morari", i mandriani o manzolari, i risaroli, solo per citare i più diffusi. Sovente s'incontrano pure, nelle varie località della

---

provincia, dei piccolissimi proprietari che, pur traendo dal proprio fazzoletto di terreno ‘proporzionalmente il doppio e il triplo di altri terreni’, dovevano ugualmente ‘prestare l’opera propria a mercede giornaliera presso altri più importanti proprietari’ per far quadrare il modesto bilancio familiare. La quantità dei lavoratori impiegati nella coltivazione di un fondo dipendeva dalla superficie e dalla natura dello stesso, nonché dal conseguente tipo di coltura; nelle aziende coltivate a cereali e con viti occorre mediamente cinque salariati con le loro mogli e almeno un figlio atto al lavoro ogni 100-150 biolche, cioè quindici persone, alle quali si aggiungevano gli avventizi per almeno un centinaio di giornate. Nelle risaie “vallive” minore era il numero dei salariati, mentre i braccianti diventavano tre o quattro volte quelli necessari per la coltivazione dei terreni asciutti o delle normali risaie. I primi ricevevano un compenso parte in natura e il restante in denaro oltre l’alloggio; i secondi erano generalmente pagati in denaro.<sup>179</sup>

179. *Ivi*, pp. 167-168.

Come visto il mondo delle campagne ottocentesche raccoglieva una moltitudine di mantovani dando lavoro ed era palcoscenico delle gesta di molti personaggi: *proprietari diretti coltivatori, affittuari, coloni, lavorenti, mezzadri, fattori, braccianti, bifolchi, castaldi, giornalieri, pastori, casari, risaroli e morari*.

Le attività della piccola industria erano legate al settore agricolo, occupandosi della lavorazione della materia prima proveniente dalle corti mantovane: si trattava di mulini, pastifici, filande e filatoi per la seta, distillerie e fabbriche di liquori.

Contribuì a dare ulteriore sostegno all’attività agricola mantovana anche il governo austriaco che, nella seconda metà del Settecento, promosse agevolazioni fiscali al fine di favorire la costruzione di case rustiche. A tale iniziativa conseguì l’incremento demografico e il potenziamento della manodopera, tuttavia non ancora sufficiente ad assolvere le mansioni delle aziende. Ecco quindi che molti operai forestieri venivano ospitati nelle corti rurali durante i periodi della preparazione dei terreni e della raccolta dei prodotti.<sup>180</sup> Scrive a tal proposito Cavazzoli: «l’esigenza di manodopera in numero superiore a quello esistente nelle varie località era dettata da alcune specifiche coltivazioni. Nel caso dell’allevamento del baco da seta un

180. *Ivi*, pp. 172-173.



181. *Ivi*, p. 174.

passaggio importante consisteva nella raccolta delle foglie del gelso; mentre la coltivazione del riso imponeva l'intervento di numerosi lavoratori nei momenti della semina e, soprattutto, della monda.»<sup>181</sup>

**(Fig. 2.20)**

Con la quasi totalità della popolazione attiva impiegata nella campagna, per buona parte dell'Ottocento, nell'economia mantovana, occuparono un ruolo marginale il commercio e la manifattura, quest'ultima poteva comunque considerarsi articolata in tre principali funzioni: lavorazione delle fibre tessili, molitura dei cereali e produzione di materiali per l'edilizia.

*Lavoro*

182. *Ivi*, pp. 16-17.

La vocazione agricola del territorio mantovano sembrò rafforzarsi alla fine del Cinquecento quando «con la crisi e la successiva dispersione dell'industria tessile cittadina, si fa risalire l'orientamento pressoché esclusivo delle classi produttrici locali allo 'sfruttamento intensivo della risorsa terra'». <sup>182</sup> L'agricoltura mantovana del secolo XVI si dedicava quasi totalmente alla coltivazione di frumento e *frumentone* (granoturco). Trovavano saltuariamente spazio coltivazioni di legumi e di ortaggi, inseriti nella rotazione delle colture alternandoli così ai cereali, per non sfruttare eccessivamente le risorse del terreno. Non proprio raramente si poteva notare l'integrazione di queste colture con file di gelsi o viti, ossia di piante che consegnavano una grande rendita all'agricoltore a fronte di una bassa spesa. Inoltre, in alcune aree della pianura, entravano in gioco nella rotazione triennale la risaia e, più raramente, appezzamenti di trifoglio. Scrive Eugenio Camerlenghi in "Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni": «I pochi prati fuori rotazione o qualche pascolo rimanevano confinati nei siti più bassi o più umidi dei singoli fondi, oppure nelle vicinanze delle abitazioni rurali, per il ristoro del bestiame da lavoro. Facevano eccezione le zone specializzate dei prati stabili irrigui e le valli fluviali.»<sup>183</sup> **(Fig. 2.21)**

183. *Ivi*, p. 17.

Nelle aree collinari moreniche le coltivazioni predominanti erano quelle cerealicole, leguminose e la viticoltura organizzata secondo la tecnica del vigneto. A causa della scabrosità del terreno le aree prative erano assai poche. Mancavano le case sparse poderali, tipiche del paesaggio della pianura appena più a sud.<sup>184</sup> Le informazioni che

184. Cfr. ROMANI, LEONI, I, 2005, p. 42.

---

si hanno circa l'uso agricolo che se ne fa nel Medioevo riguardano un'agricoltura stentata nei versanti che guardano a mezzogiorno, frammista a boschi e pascoli in quelli esposti a nord. Fino al secolo XVII, qui risultavano presenti oliveti, poi scomparsi a causa di un netto raffreddamento climatico durato sino al secolo XIX. Un segnale delle difficili condizioni colturali e delle esigue rese è dato dal genere d'insediamento, accentrato in borghi e villaggi protetti da mura e da fortificazioni, quasi a provare l'ospitalità delle campagne e l'esigenza di concentrare, difendere e condividere le scorte alimentari.<sup>185</sup> **(Fig. 2.22)**

185. *Ivi*, p. 13.

Si trattava di una realtà dove prevaleva l'agricoltura di sussistenza: la terra, non essendo molta né sufficientemente fertile, portò l'agricoltore a trasformare il proprio fondo in un orto-giardino dove trovavano ospitalità e cure piante di ogni genere, diversamente dall'agricoltore della pianura proprietario di estesi e più fertili appezzamenti, obbligato a difendere e potenziare la produzione. Sulle colline i segni dell'uomo sono continui e onnipresenti: un esempio i sassi colti dalla terra per renderla più morbida e fertile, reimpiegati quindi per l'edificazione di muretti a sostegno dei pendii sui quali radica la vigna. Altri segni, più marcati, sono le case fatte di pietre trasportate dai ghiacciai o arrotondate dal fiume e narrano storie di fantastiche geologie: indicano presenze meno lontane nel tempo ma costruite con materiali antichi quanto la terra. Ancora i ciottoli si uniscono ai mattoni a far dighe lungo il fiume e possenti muraglioni sulle colline da cui spuntano maschi e torri. Solo i merli, guelfi o ghibellini, ci ricordano le antiche rivalità territoriali oggi presenti solo nel dialetto che è veneto da un lato del fiume Mincio e lombardo dall'altro. È stato così che lentamente è avvenuta la metamorfosi che da oggetti naturali ha trasformato le colline in prodotti artificiali. **(Fig. 2.23)**

L'intera pianura mantovana solcata dal Mincio lungo l'asse nord-sud presenta differenti tradizioni colturali a seconda se si guarda l'area a destra o a sinistra del fiume. La differente morfologia di queste due aree determinò lo sviluppo di altrettanti differenti tipi di coltivazione: nella zona destra Mincio, con pendenza da nord-ovest verso sud-est, viti e gelsi, nella sinistra Mincio, più bassa e spesso soggetta a esondazioni, cereali e qualche vite.

Un fattore accomuna invece bassa, media e alta pianura: la presenza dell'organizzazione "a piantata" dei terreni. Questo sistema

---

organizzativo consisteva nella coltivazione promiscua di cereali e della vite a festoni, “maritata” ad alberi disposti sui margini dei campi, completata dalle distese di prato, ricostitutivo della fertilità dei terreni e produttivo del foraggio per il bestiame.

Il Catasto Teresiano, nel corso del secolo XVIII, denomina questi appezzamenti di terreno *aratorio vitato arborato*. Infatti il sistema censuario teresiano, oltre a riportare le fondamentali informazioni relative al possesso fondiario del Regno asburgico, assegnava con precisione la qualità a ogni *pezza* di terreno. È possibile immaginare come, alla fine del Settecento, il paesaggio delle campagne mantovane vedesse il trionfo della piantata, largamente diffusa sul suolo dell’antico ducato gonzaghese.<sup>186</sup> **(Fig. 1.24)**

186. *Ivi*, pp. 50-51.

La sistemazione a piantata era frutto della scelta di disporre di più colture e questo tipo di organizzazione contadina necessitava dell’investimento di risorse in immobili (casa, fienile, stalla, pozzo, forno) che assicuravano una stabile presenza dei coltivatori sul fondo. Inoltre la conduzione della proprietà terriera doveva essere parzializzata avvalendosi della collaborazione di famiglie coloniche stabilmente residenti sul fondo. A queste i proprietari terrieri affidavano il compito di coltivare la possessione, ricavando guadagno trattenendo dalla metà ai due terzi di ogni raccolto.

Come una grande architettura naturale, la coltivazione a piantata è scandita su tre livelli distinti e sovrapposti: al suolo i cereali, i legumi e il foraggio seminato e avvicendato; a mezz’altezza, lungo i due lati maggiori della “biolca” di terra, le viti pensili i cui pampini, intrecciandosi, formavano un reticolo fitto di foglie da un tronco all’altro. Infine, sopra la lunga fascia di cespugli delle vigne, dominavano le rigogliose fronde degli alberi “tutori”, periodicamente scapezzati per controllarne l’altezza e per moltiplicarne i rami giovani allo scopo d’ottenere ogni anno, oltre alla legna da ardere (le fascine), la maggior quantità di foglia possibile.<sup>187</sup> Un ulteriore frammento

187. *Ivi*, pp. 40-42.

di economia contadina viene riportato da Marco Cattini in “Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni”: «nella buona stagione le foglie, raccolte e utilizzate come alimento complementare del bestiame custodito nelle stalle, permettendo d’accantonare almeno un taglio di foraggio che, trasformato in fieno, garantisce l’alimentazione delle vacche lattifere durante la cattiva stagione.»<sup>188</sup> **(Fig. 2.25)**

188. ROMANI, LEONI, I, 2005, p. 42.

Così descrive Cattini l’area della bassa pianura: «i suoli limosi,

argillosi, compatti, e talvolta salmastri del Mantovano attorno al grande fiume sono andati costruendosi lungo un plurimillenario lavoro, grazie agli apporti dei materiali litici e organici dispersi da fiumi e torrenti privi d'arginature nel fondo più basso della grande valle, dopo averli sottratti alle pendici delle montagne appenniniche e ai declivi collinari.»<sup>189</sup> Il perpetuo manifestarsi delle inondazioni nel periodo delle abbondanti piogge autunnali, permetteva il deposito del materiale trasportato dal fiume che costruiva così i dossi, veri e propri argini naturali, emergenti rispetto ad aree pianeggianti e a zone depresse (bassure) costantemente ingombre d'acque stagnanti, che assicuravano comunque flora e fauna rigogliose:

189. *Ivi*, p. 14.

L'originaria foresta planiziale igrofila, fitta di salici, pioppi, querce farnie, olmi, aceri carpini, noccioli e betulle dominava gli spazi incontrastata. Sui rilievi stabilmente esenti da allagamenti anche nell'occasione delle piene più straripanti, diradando la boscaglia, gli agricoltori-pastori s'insediarono in vere e proprie isole di seminativi affondate nel selvatico paesaggio di boschi e acquitrini ma, in ogni caso, non lontano da tratti navigabili con barche e sandali a chiatte piatte, che permettevano di muoversi all'insù, fino a Cremona, Piacenza e Pavia e, all'ingù, fino a Ferrara e oltre, verso l'Adriatico.<sup>190</sup>

190. *Ivi*, p. 14.

Nella pianura mantovana l'organizzazione della produzione agricola era strutturata sulla media dimensione (100 biolche), anche quando si trattava di grandi possedimenti. Su questi moduli veniva tarata anche la forza lavoro. Precisamente, su queste unità lavoravano dalle quattro alle cinque famiglie in grado di garantire la manodopera per la conduzione del fondo e la sussistenza della corte. A queste unità si aggiungeva il contributo degli *avventizî*: spesso si trattava di forestieri impiegati stagionalmente per il lavoro nei campi nei periodi più intensi come la mietitura, la trebbiatura, la vendemmia, la coltivazione dei bachi da seta e i periodi della monda nelle risaie.<sup>191</sup>

191. ROMANI, LEONI, II, 2008, pp. 18-19.

**(Fig. 2.26)**

Il paesaggio era contrassegnato ovunque da fitte alberature, da legno e da frutto, che delimitavano le singole possessioni e, all'interno di queste, marcavano il reticolo continuo dei campi modellati sulla dimensione della *biolca medievale*<sup>192</sup> che era la misura locale collaudata nel corso dei secoli dal lavoro giornaliero della coppia aratro-buoi.

192. Cfr. *Glossario* in Appendice.

---

193. ROMANI, LEONI, I, 2005, p. 29. Gli alberi da legno, come visto spesso associati alle vigne per dare origine alla piantata, venivano utilizzati per far fuoco e per le piccole manifatture rurali. Il bosco vero e proprio, invece, era una risorsa fondamentale per l'economia mantovana perché garantiva materiale edilizio (travi e tavole), legna da ardere e il microclima ideale per il pascolo del bestiame bovino, suino e ovino, per la caccia e raccolta di frutti spontanei.<sup>193</sup> Tuttavia, citando Camerlenghi, a metà Ottocento la pianta da legno era una risorsa scarseggiante:

dei rari boschi superstiti dava un rendiconto Luigi Preti, segretario della camera di commercio, nelle notizie statistiche pubblicate nel 1842. Occupavano in tutto circa tremila ettari, poco più dell'uno per cento della superficie provinciale. Tolto il bosco demaniale della Fontana (269 ettari) e i numerosi frammenti rimasti in collina e nelle aree pedecollinari (449 ettari), si trovavano distribuiti nelle golene di Po e di Oglio (qui per appena 84 ettari), dove le acque spesso dilaganti impedivano l'insediamento stabile dei coltivatori.<sup>194</sup>

194. ROMANI, LEONI, II, 2008, p. 19.

Precisa inoltre Cattini: «Le essenze non fruttifere rappresentano il 95% dell'alberatura del podere ed evocano i componenti della foresta planiziale centro padana. Si tratta di piante utili per trarne foglia (integratore alimentare per gli animali allevati), per ottenere materiali da carpenteria (travature e pali) e da falegnameria (mobili), per ricavarne botti, sogli, bigonce, canestri, legacci e, infine, legna da ardere.»<sup>195</sup> **(Figg. 2.27, 2.28)**

195. ROMANI, LEONI, I, 2005, p. 43.

Nel 1839 la quantità di vino prodotta in provincia superava il volume di qualsiasi altra derrata agricola. Le piantate e i vitigni erano tanto frequenti da indurre Carlo Cattaneo a definire quella mantovana “pianura vinicola”, per distinguerla dal resto della Lombardia.<sup>196</sup>

196. SALARELLI, 2001, p. 17. Nello stesso periodo, specie nell'area dell'alta pianura e collinare, ebbe grande diffusione la presenza del gelso, funzionale all'attività di bachicoltura. Tale risorsa è considerata preziosa anche dai redattori del Catasto Teresiano, i quali inserirono tra le qualità degli appezzamenti di terra anche la dicitura *morone*, numerando e registrando la loro presenza. **(Fig. 2.29)**

L'infoltimento delle alberature e l'espansione del gelso «rappresenta l'elemento di maggior dinamismo nell'evoluzione del paesaggio agrario mantovano durante la prima metà dell'Ottocento, e della stessa economia agricola, altrimenti bloccata dal tradizionale indirizzo

cerealicolo.»<sup>197</sup> In particolare il frumento era di gran lunga preferito ad altre coltivazioni poiché molto redditizio.

In questo periodo aumentò anche il peso delle piccole e medie proprietà. Tuttavia i grandi possedimenti aristocratici continuarono a dettare le scelte tecniche del settore agricolo attraverso la gestione diretta del fondo, associandovi la mezzadria o attraverso rapporti di affittanza che in quel tempo si stavano diffondendo. Il lavoro di mezzadri era spesso compensato in natura.<sup>198</sup>

A completare il ciclo ecosistemico locale intervenivano, nei mesi invernali, i montanari malghesi. Questi allevatori garantivano un apporto di manodopera ai latifondisti, oltre che l'occupazione dei rustici altrimenti abbandonati durante i mesi freddi. Il pascolo delle loro mandrie permetteva la concimazione dei campi e l'attivazione di altre attività oltre al pascolo, come quella dei prodotti caseari. Le fascine che si raccoglievano dalla potatura delle piantate fornivano la legna necessaria per il confezionamento di latticini destinati al commercio locale.<sup>199</sup>

Permane nel Mantovano la separazione tra allevamento e coltivazione. Questa situazione, abbastanza singolare, si protrarrà fino alla fine del secolo XIX. Rimaneva predominante la coltivazione con l'impostazione territoriale cinquecentesca, caratterizzata dalla piantata. Facevano eccezione, però, alcune aree golenali dell'Oltrepò dove, vedendosi molto difficile la coltivazione dei campi a causa delle continue esondazioni, alcuni contadini intrapresero l'allevamento stanziale con l'affiancamento di una discreta produzione casearia.

Nel quadro organizzato della vita contadina la presenza di numerosi bacini idrografici segnò costantemente il lavoro delle terre dell'area mantovana, da nord a sud. Le minacce delle acque tenevano in costante allarme le popolazioni, che disponevano di spontanei mezzi di difesa o poco più.

Camerlenghi segnala come il Mantovano sia da sempre obbligato «per la sua naturale giacitura a far da recapito di scarichi provenienti dagli altopiani lombardi, a nord ovest, e dalle pendici appenniniche a sud; attraversato da ponente a levante da un tratto di Po».<sup>200</sup> Il rischio di esondazioni dei fiumi e allagamenti delle campagne era pertanto costante specie fino al secolo XIX, che appunto nel 1801 «si aprì con una estesa alluvione che interessò Oglio, Mincio e Po, e le province di Parma e Reggio oltre che quella mantovana.»<sup>201</sup> Lo stesso scrittore prosegue attribuendo al ripetersi delle esondazioni in

197. ROMANI, LEONI, II, 2008, p. 20.

198. *Ivi*, pp. 21-22.

199. *Ivi*, pp. 28-29.

200. *Ivi*, p. 6.

201. *Ibidem*.

- 
202. *Ivi*, p. 7.
203. *Ibidem*.
- misura sempre più grave cause antropiche, diffuse e complesse, «dai disboscamenti montani alla progressiva messa in coltura di ampie aree già golenali, alla costrizione degli alvei fluviali all'interno di arginature rese via via insufficienti e bisognose di innalzamenti dai depositi torbidi.»<sup>202</sup> Inoltre è da segnalare come il sistema idrografico della pianura mantovana, che vedeva come arterie principali Po, Oglio e Mincio, fosse liberamente intercomunicante. In una situazione simile, qualsiasi variazione di portata di uno solo di questi tre attori poteva compromettere l'equilibrio degli altri alvei «a scapito delle aree di bassura, e forzando nelle congiunture di maggiore impatto gli argini meno minuti.»<sup>203</sup>

- I mantovani, tuttavia, avevano imparato a trarre benefici dalla difficile situazione idrografica entro la quale si trovavano costretti a vivere. La navigabilità del Po, dell'Oglio e del Mincio permetteva un proficuo flusso di merci e di persone da una parte all'altra della provincia, evitando la lenta percorrenza delle strade di terra. Le acque della pianura garantivano inoltre alla popolazione una buona sorgente alimentare: fiumi, canali minori, laghi e risaie erano riccamente popolati di pesce, utile per l'autoconsumo e per il commercio.<sup>204</sup> Anche l'edilizia traeva benefici dalle presenze fluviali. Così scrive Camerlenghi a proposito dei materiali da costruzione:
204. *Ivi*, p. 10.

- Una risorsa importante era data dai materiali terrosi, che si potevano prelevare dagli alvei fluviali e davano luogo a un commercio integrato all'attività edilizia, volta a soddisfare i molteplici bisogni di costruzioni nuove e di manutenzioni, espressi tanto dai borghi residenziali che dagli insediamenti agricoli. Dove l'impiego delle materie prime naturali locali rimaneva fondamentale, quando non esclusivo. L'asportazione di sabbie e argille veniva alimentata dai depositi recenti lasciati annualmente dal Po e dai rigurgiti che il grande fiume spingeva negli alvei collegati di Mincio e Oglio.<sup>205</sup>
205. *Ibidem*.

L'economia locale poteva contare anche sull'energia fornita dalle acque: mulini, magli, segherie, tintorie e folli che costituivano il settore preindustriale ricavavano forza motrice dal moto idraulico. Specialmente nelle aree irrigue del Mantovano settentrionale, i mulini, fissi e natanti, donavano al paesaggio un'immagine fortemente significativa, come dimostrano anche gli attuali opifici superstiti nelle



---

campagne mantovane. **(Fig. 2.30)**

*Cenni di Novecento*

Nel primo decennio del secolo XX, a seguito delle pressioni delle masse contadine di fine Ottocento, si compì la rottura senza ritorno rispetto alla vecchia agricoltura d'impostazione medievale e si diffuse quella «rivoluzione agronomica che assegnava finalmente al prato artificiale un posto stabile negli avvicendamenti, a scapito dei cereali, e chiamava altro e diverso bestiame all'interno delle aziende agricole.»<sup>206</sup>

206. *Ivi*, p. 44.

Un altro importante intervento in favore del miglioramento della condizione agricola fu rappresentato dalla stagione delle bonifiche idrauliche che prese avvio su iniziativa degli agricoltori locali dopo l'unione al Regno d'Italia, anticipando di fatto la prima legge a riguardo (legge Baccarini 25 giugno 1882 n. 869). Le operazioni di bonifica si protrassero anche negli anni Trenta e restituirono al Basso Mantovano terre coltivabili e al riparo da esondazioni, grazie al nuovo assetto di sgrondo delle acque superficiali.

La rivoluzione agronomica portò alla nascita di un ceto medio rurale, all'affermazione della zootecnia da reddito, al mutamento del paesaggio rurale caratterizzato dall'alternarsi continuo di appezzamenti differenzialmente coltivati. Il nuovo assetto dell'agricoltura locale viene così descritto da Camerlenghi: «dal paesaggio della rendita si passava ad una sorta di paesaggio del lavoro, fitto di coltivazioni erbacee e arboree, popolato di operose presenze umane e animali, ordinato e ripulito da qualsiasi naturalità priva di funzioni produttive.»<sup>207</sup> Incrementò considerevolmente il numero di capi bovini, specie quelli da latte. Alla stanzialità dell'allevamento conseguì lo sviluppo dell'attività casearia, specie nelle campagne della bassa pianura.<sup>208</sup> **(Fig. 2.31)**

207. *Ivi*, p. 46.

208. *Ivi*, pp. 40-44.

Il sistema della piantata rimase vivo, specialmente nell'Oltrepò occidentale. A sinistra del Mincio la pianura si divideva tra colture tradizionali, destinate per lo più all'alimentazione dei bovini, e risaie.

*I materiali della tradizione*

---

Una delle caratteristiche fondamentali dell'architettura rurale è la malleabilità rispetto alla sua terra. L'analisi relativa ai materiali costruttivi spontanei, intesi come risorse immediatamente disponibili che possono essere messe in opera utilizzando tecniche semplici e senza l'ausilio di attrezzature particolari, mette in luce come sia il luogo stesso a determinare l'architettura e come l'uomo non sia altro che un semplice intermediario fra la costruzione e l'ambiente in cui essa sorge.

Ogni materiale si piega ai requisiti di solidità e sicurezza che il suo ruolo richiede, generando una sorta di "stratificazione" delle tecniche usate, che cambia in funzione delle potenzialità e delle esigenze dell'area. Questa attenzione fa rilevare come, nei diversi siti, la cultura locale sappia agire in maniera flessibile in risposta alle situazioni che, di volta in volta, si presentano, legando l'elemento costruttivo principale alle risorse locali: pietra nelle zone montane, mattone cotto o crudo in pianura, legno o canniccio nelle zone lacustri.

L'impiego dei materiali locali matura man mano che progrediscono i mezzi tecnici a disposizione, in continuo raffinamento. Inoltre si può dire che la conoscenza delle proprietà di un certo materiale si sviluppa maggiormente in quelle zone in cui altri materiali scarseggiano maggiormente o risultano di difficile approvvigionamento.

Quest'ultima condizione determina l'incidenza dei costi di costruzione in relazione alla distanza del luogo di cantiere da una via di comunicazione, al tipo di materiale occorrente secondo gli usi e le condizioni dell'economia locale, all'eventuale spostamento della manodopera sul luogo di cantiere, nel caso fossero richieste particolari tecniche di lavorazione che la maestranza locale non è in grado di mettere in opera. Per l'importanza predominante che il peso specifico dei materiali da sempre assume nella determinazione dei costi di trasporto, generalmente si può escludere che vi sia stato, nel corso della storia delle costruzioni, il trasporto da lontani luoghi di produzione dei materiali pesanti e poveri quali, per esempio, pietre naturali e leganti.<sup>209</sup>

209. AGOSTINI, 2008, pp. 77-78.

Forma e struttura dei fabbricati rurali, nella loro apparente semplicità, riflettono tutta la complessità dei condizionamenti che li hanno generati, in senso strettamente produttivo (attività nelle corti, tipo di organizzazione della proprietà terriera) e ambientale (elementi climatici, posizione geografica, disponibilità dei materiali da costruzione). L'economia, intesa come spontanea abitudine della

---

società contadina a pensare e provvedere da sé alle proprie necessità di vita e di lavoro, portò a costruire i fabbricati con i materiali di più immediato e facile reperimento, adoperando le tecnologie più semplici e più collaudate, in modo da ottenere il massimo della solidità e della durata.<sup>210</sup>

210. *Ibidem.*

L'edificazione rurale si pone nel territorio mantovano, e in tutta la Pianura Padana, come un fedele testimone della derivazione delle costruzioni di tradizione dai caratteri economico-culturali di un'area. La spontaneità costruttiva di questi fabbricati destinati a un tipo di residenza "funzionale", dove l'impianto era concepito per essere a servizio dell'attività agricola, permette di farci riscoprire materiali da costruzione e tecniche impiegate in questa regione fino agli inizi del secolo scorso.

Citando una riflessione di Stella Agostini, in "Recupero e riuso degli edifici rurali", si potrebbe definire l'architettura di tradizione rurale come «un'architettura domestica, tipicamente autoctona, risultato del dialogo immediato fra uomo e il luogo.»<sup>211</sup> Prosegue la scrittrice parlando di quest'architettura vernacolare come di un'edilizia «povera e sapiente, fatta con materiali ricavati dall'ambiente circostante: la pietra e la calce della vena di roccia su cui si fonda la casa, il legno del bosco vicino, la sabbia e i ciottoli dal fiume più prossimo. Ciò che la caratterizza nella storia è una sapienza costruttiva che si tramanda di generazione in generazione.»<sup>212</sup> L'impiego dei materiali locali proseguiva anche oltre l'involucro edilizio, con la realizzazione del mobilio, degli utensili, degli indumenti.

211. *Ivi*, p. 20.

212. *Ibidem.*

Le costruzioni che nascono dal paesaggio a vocazione agricola del Mantovano sono differenti, specie se si mettono a confronto quelle dell'area morenica alle corrispettive della pianura. Si è visto quali fossero le tipologie costruttive dei fabbricati rurali della pianura mantovana e dell'area morenica.<sup>213</sup> In questa sezione ci si occupa principalmente di porre in relazione materiali e paesaggio, l'uno la spontanea derivazione dell'altro. Il filo conduttore, come visto per il paesaggio, è la struttura economica mantovana tra i secoli XVIII e XX: relazionate all'economia e alle risorse locali si svilupparono le edilizie di tradizione rurale (la corte chiusa, la corte aperta, la casa a elementi giustapposti, il loghino, la contrada) che proposero l'impiego di materiali locali naturali, come il sasso e il legno, e "artificiali", come il mattone (prodotto dalla lavorazione delle argille) e la calce (risultato della cottura dei ciottoli calcarei).

213. Cfr. Cap. 1.3, *Le tipologie*, p. 00.

---

Le diversità culturali ed economiche del Mantovano furono generate, oltre che dalle distinte caratteristiche morfologiche dei terreni, anche dalle influenze di confine che determinarono, specie durante l'Ottocento, modi diversi di ordinare e coltivare il territorio, di abitare, di socializzare, di parlare. L'affermazione di singolari tipicità sono scaturite dal rapporto delle comunità con l'ambiente entro il quale uomini e donne tramandarono i propri sapienti adattamenti alle risorse che la natura offriva, che si trattasse di grande o ridotta disponibilità. Sottolinea Camerlenghi:

si pensi alle virtuose integrazioni tra colture erbacee di valle e piantagioni arboree di colle(viti, ulivi) o tra queste e il bosco, in area collinare [...] presto accompagnate dal ciclo più mercantile, ma ancora sostenibile, che collegava i dissodamenti e le arature, cui si doveva far seguire il faticoso accumulo dei ciottolami morenici nelle “marogne”, all'industria delle fornaci. Anche per offrire occasioni di lavoro stagionale aggiunto e materiali per la costruzione e il consolidamento dei borghi rustici. Più tardi, a fine Ottocento, il ciclo sarebbe stato esteso all'estrazione delle torbe dai fondali interposti fra un cordone collinare e l'altro, a provvedere di combustibile più sicuro ed economico le antiche fornaci di calce.<sup>214</sup>

214. ROMANI, LEONI, II, 2008, pp. 28-29.

Un altro fattore complice nella determinazione dei differenti paesaggi di tradizione fu l'isolamento nel quale l'area mantovana si trovò costretta dopo la caduta del Ducato. Essendo stata Mantova, per tutto il periodo gonzaghese, importante crocevia di scambi mercantili tra le signorie della pianura, via terra e via acqua, si trovò nell'Ottocento ad assistere alla decadenza grave dei collegamenti sia verso la città, sia tra le aree periferiche. Questa situazione favorì la conservazione di caratteri paesistici ed economici locali e l'affermazione dell'edilizia di tradizione.<sup>215</sup>

215. *Ivi*, pp. 31-32.

I materiali da costruzione furono l'elemento centrale dell'edificazione della casa e della trasformazione dell'ambiente fisico, nonché di tutto il paesaggio circostante. Le tecniche costruttive furono determinate dalla natura dei materiali, non riflettendo mai una moda. La costruzione dei fabbricati seguiva le necessità della corte: ogni materiale era sfruttato al massimo secondo le sue possibilità e piegato alle necessità dell'uomo. La selezione dei materiali rientrava

---

nel più ampio quadro di economia e tecnica costruttiva rurale, per cui ogni qualvolta in una regione se ne rendevano disponibili di diverse capacità tecniche, il migliore, solitamente più costoso, era riservato alle parti più impegnative o più sollecitate della costruzione.<sup>216</sup>

216. AGOSTINI, 2008, p. 77.

Al variare delle condizioni ambientali, climatiche, economico-sociali, il medesimo materiale si adattava a nuove esigenze e così, ad esempio, la stessa pietra, a monte o a valle, non dava luogo alle medesime murature. Quando il suolo offriva diversi materiali contemporaneamente, l'edificio rurale li univa, facendoli rispondere a compiti diversi, ma uno solo restava dominante a caratterizzare la tipologia.<sup>217</sup> Per ciascuno dei materiali tradizionali esiste una consuetudine prevalentemente strutturale, funzionale o estetico-espressiva.

217. *Ini*, p. 78.

Anche il territorio mantovano rispetta questa inclinazione all'utilizzo dei materiali locali massimizzandone le virtù. Terra, pietra e legno si incontrano e collaborano per vestire i ruoli più adatti nell'edificazione delle architetture rurali. Risulta difficile individuare quali siano le scelte strutturali, funzionali o espressive di questi materiali: l'articolazione degli elementi edilizi determinano l'indiscussa apprezzabilità funzionale ed espressiva dei fabbricati di tradizione. I materiali che furono utilizzati per queste edificazioni derivavano direttamente da un paesaggio che gli stessi, una volta messi in opera, contribuivano ad arricchire di tecnica e cultura.

### *Il mattone e la pianura mantovana*

La possibilità di disporre in grande quantità di terra cruda, che poteva essere procurata e smaltita direttamente sul luogo, portò l'uomo, fin dal periodo della civiltà mesopotamica (4000 a.C.), a modellare il mattone imprimendo la forma desiderata alla massa argillosa umida, prelevata dal terreno e lasciata essiccare all'aria aperta. Il mattone di terra, delle differenti geometrie ottenute spesso con uno stampo rettangolare ligneo o metallico, fu un elemento costruttivo a grande diffusione geografica e temporale.<sup>218</sup> **(Fig. 2.32)** Le tracce dell'uso della terra come materiale da costruzione si ritrovano anche in Italia, specie nei territori della Pianura Padana, del Piemonte, del Veneto, della Toscana, della Sicilia e della Sardegna, sotto le diverse applicazioni tecniche: terra battuta, terra alleggerita, mattoni cotti,

218. SCUDO, RONCALI, 2002, p. 43.

- 
- mattoni crudi, malte di allettamento e malte da intonaco. **(Figg. 2.33, 2.34)** Scrive Nelly Bonati in “Argille, ghiaie, pietre, calci”: «nei territori della Pianura Padana centrale (mantovano e cremonese) i percorsi dell’edificato crudo sono leggibili, a partire dalle tracce del passato remoto, in siti archeologici testimoni di fasi insediative di epoca etrusca e romana.»<sup>219</sup>
219. *Ivi*, p. 44.
- La terra argillosa è uno degli elementi sempre ricorrente nella costruzione contadina della pianura mantovana e cremonese, dove si presenta sotto forma di mattone, di malta per murature o nel riempimento di paramenti a sacco. Nella cultura locale «si ritrova il termine ‘lok’ a definire un impasto di terra con pula e paglia.»<sup>220</sup>
220. *Ivi*, p. 45.
- In un’indagine condotta da Bonati, riguardante la presenza di mattoni di terra cruda negli edifici dell’area mantovana, emerge l’individuazione di questi elementi a Viadana (località Quattrocasse), Rivarolo Mantovano, Guidizzolo, Suzzara, San Prospero. I mattoni appartengono indistintamente a case rurali, residenze urbane, mura di fortificazione. Le caratteristiche dimensionali sono: cm 28-30 di lunghezza, cm 13-15 di larghezza e 6-8 di spessore. I mattoni crudi si presentano mescolati ai cotti e hanno una colorazione che varia dal giallo aranciato al beige chiaro, senza la presenza di fibre nell’impasto. Alcune murature di spina arrivano a essere interamente realizzate con elementi crudi.<sup>221</sup> **(Fig. 2.35)**
221. *Ivi*, pp. 45-46.
- L’importanza della diretta relazione fra l’approvvigionamento dei materiali e le tecniche costruttive si rileva bene quando si esamina la terra che, con le sue infinite composizioni, determina continue modifiche nell’arte del costruire. L’uso del mattone, sia cotto che crudo, proviene dalla lavorazione dell’argilla, materiale di origine sedimentaria composto di silicati, idrati di alluminio e da altri minerali, quali quarzo, ossido di ferro, carbonati di calcio e magnesio. I minerali argillosi possono essere suddivisi in diversi tipi (ad esempio: caoliniti, illiti e montmorilloniti) a seconda delle caratteristiche cristallografiche (argille rigonfianti). L’appartenenza all’una o all’altra famiglia conferisce all’argilla differenti caratteristiche di plasticità, determinando la tendenza a impiegare una tecnica costruttiva piuttosto che un’altra, e valorizza tutta la spontaneità dell’edilizia rurale che sceglie come primo interlocutore del progetto non il gusto, ma il luogo.<sup>222</sup> Ogni luogo è contraddistinto da argille proprie.
222. AGOSTINI, 2008, p. 82.

I fabbricati rurali in terra cruda si trovano ovunque il suolo possa fornire argille con alto grado di plasticità, caratterizzate da un vasto campo di deformazioni senza rottura. I maggiori giacimenti sono situati nei terreni di recente formazione, al centro delle grandi pianure o nelle golene dei fiumi. Le case di terra tuttora presenti in Piemonte erano diffuse fino al secolo scorso nella Pianura Padana, nel Valdarno inferiore, in Basilicata, Calabria e Sardegna meridionale. L'argilla non era mai impiegata da sola, ma impastata con cariche inorganiche (sabbia, ghiaia) oppure organiche (paglia, pula, sterco di maiale) ricavate dagli scarti della produzione agricola, per incrementarne la resistenza.<sup>223</sup>

223. *Ivi*, pp. 82-83.

Le sostanze che potevano essere usate nella stabilizzazione erano diverse (sabbia, cemento portland, limo non idraulico, bitume, pozzolanica, fibre naturali, silicato di sodio, usato per impermeabilizzare la parte esterna dei blocchi, resine) e variavano in funzione della composizione della terra locale e dei problemi che di volta in volta si presentavano. Le modalità di messa in opera erano molte: dalla sovrapposizione delle zolle erbose con l'erba rivolta verso il basso, alla posatura stratificata di un impasto di fango e paglia spezzettata, fatta tritare sotto gli zoccoli di un cavallo. Le tecniche cambiavano in funzione delle caratteristiche dell'argilla locale, richiedendo una grande conoscenza del materiale a disposizione.<sup>224</sup>

224. *Ibidem*.

La realizzazione di elementi edilizi, come il mattone, era praticata plasmando a mano una miscela di terra e argilla, in contenuto variabile dal 20 al 25%. La terra poteva essere trattata attraverso i processi stabilizzanti visti in precedenza, sino a ottenere dei blocchi (*adobe*) che venivano lasciati seccare al sole e poi posati in corsi orizzontali. Le dimensioni dei mattoni variavano continuamente seguendo le misure delle cassette costruite artigianalmente in ogni corte, a conferma di una tradizione di agricoltori che si tramandavano di generazione in generazione l'esperienza di utilizzare la terra del proprio campo come materiale da costruzione. A volte, prima dell'indurimento, nei mattoni in terra cruda venivano inseriti pezzi di ceramica. Gli elementi così realizzati venivano uniti con malta di fango bagnata, talvolta riempiendo i giunti orizzontali con canne intrecciate. Una volta asciutti, potevano essere intonacati con fango o imbiancati per essere più impermeabili, oppure rivestiti di mattoni cotti, ricoperti da bitume



*Terra cotta: il laterizio*

«La ‘terra costruita’ dunque c’è sempre stata ed è una costante nei nostri territori di pianura; ne seguiamo le tracce, attraverso il Medioevo sino al 1700, periodo segnato dalla diffusione del mattone cotto prodotto dalle numerose fornaci organizzatesi sul territorio dotato di buone argille in quantità.»<sup>226</sup>

La fabbricazione dei laterizi necessitava di tre elementi. In primo luogo una terra composta per almeno il 30% di sabbia e fango, per ridurre il ritiro dell’argilla dopo l’essiccazione e contenere la formazione di *creti* durante la cottura. Per evitare l’inconveniente delle fessurazioni sono da preferire le argille plastiche, derivate dalla scomposizione naturale e dalla disintegrazione di rocce ignee e scisti, oppure argille alluvionali o materiali depositati dal vento. In secondo luogo la disponibilità di abbondanti fonti di energia (boschi e legname) e, in ultima battuta, la capacità di lavorazione per rendere possibile tutto il ciclo produttivo.

La produzione antica, che prevedeva la cottura in cumuli o in fornaci, operava con tempi particolarmente lunghi e provocava una grande disomogeneità di cottura. La fatica richiesta dal processo di lavorazione faceva sì che, nella messa in opera, nonostante le differenti prestazioni meccaniche dei laterizi, dovuta ai diversi livelli di cottura, nessun mattone venisse sprecato o scartato, ma tutti fossero impiegati nella costituzione dell’organismo edilizio. Nel muro, che aveva generalmente lo spessore di 70 centimetri, i mattoni migliori, perfettamente cotti, detti *ferioli* o *forti*, venivano lasciati al paramento esterno perché più resistenti alle sollecitazioni meccaniche e all’aggressione degli agenti atmosferici; quelli stracotti, *ferragni*, durissimi e vetrificati erano riservati ai punti più sollecitati dell’apparecchio murario o utilizzati per le fondazioni o le pavimentazioni del cortile (o, dall’Ottocento in avanti, dell’aia); i laterizi meno cotti, detti *albasi*, che avevano una portanza relativa, erano impiegati nelle pareti divisorie interne o posati in doppia fila nell’intercapedine interna della muratura a sacco con funzione isolante. **(Figg. 2.36, 2.37, 2.38)**

Prima di essere posti in opera i mattoni venivano immersi nell’acqua,

---

in modo da impedire una rapida disidratazione della malta di calce con conseguente disgregazione. I laterizi erano sempre legati tra loro con giunti di malta o, in qualche caso, di terra, non essendo praticata la costruzione a secco della muratura in laterizio. Rispetto alle strutture in pietra, l'uso dei mattoni consentiva di ridurre lo spessore della muratura e la parete in laterizio nei fienili si componeva formando graticci di aerazione, disponendo i mattoni di testa, di coltello, verticali o inclinati, senza pregiudicare la stabilità strutturale.<sup>227</sup>

227. AGOSTINI, 2008, pp. 84-85.

La versatilità del cotto permetteva anche soluzioni raffinate, come per esempio la creazione di mensole stondate, appoggiate su elementi in laterizio sporgenti dal filo del muro, che sostengono l'aggetto del tetto. Nella realizzazione delle aperture il laterizio rimaneva generalmente limitato a comporre la piattabanda, struttura costituita da mattoni messi di piatto che funziona staticamente come un arco, restando però piana sia nell'intradosso sia nell'estradosso. L'arco di mattoni si sostituì agli architravi in pietra, componendosi di laterizi messi di piatto, sormontati da mattoni messi di coltello, in modo da distribuire i carichi. Nelle volte, per controbilanciare le spinte, i mattoni erano messi di piatto, utilizzando tecniche con effetto anche decorativo, come quelle che prevedevano la disposizione dei mattoni a spina pesce. Con questo sistema era possibile realizzare volte di una certa ampiezza, anche quando la loro dimensione non era multipla di quella dello stesso mattone.<sup>228</sup> Come manto di copertura dei tetti, il laterizio era impiegato sotto forma di coppi, messi in opera sovrapposti nel senso della pendenza del solaio inclinato di copertura, quest'ultimo realizzato in elementi lignei composti da un'orditura primaria di travi e da una secondaria il cui passo era coperto da manufatti in cotto, dette *tavelle*, o da tavolato ligneo. **(Fig. 2.39)** Scrive Agostini a proposito degli elementi di copertura degli edifici di tradizione rurale: «di laterizio sono anche le canne fumarie, che si trovano generalmente lungo il muro trasversale della casa, in posizione centrale, vicino al colmo, in modo da garantire un buon tiraggio. I comignoli assumono fogge diverse a seconda della zona, ma sono per lo più rettangolari, con la parte inferiore in mattoni, messi di taglio, e la parte superiore, sempre in cotto, con aperture d'uscita del fumo di varia forma».<sup>229</sup>

228. *Ivi*, pp. 85-87.

229. *Ivi*, p. 87.

*Le fornaci*

- 
- Come accennato, la produzione dei laterizi di differenzia da quella dell'*adobe* in terra cruda per l'introduzione nel ciclo produttivo della fase di cottura, che avveniva inizialmente nelle fornaci a ridosso dei corsi fluviali; era pertanto necessario disporre di combustibile per alimentare il fuoco e di manodopera qualificata per gestire la cottura. I ritrovamenti di antiche fornaci sono abbastanza diffusi nelle aree di pianura dell'Italia settentrionale dove, non essendo disponibile materiale lapideo naturale per le costruzioni, si intraprese fin dall'epoca romana la produzione dei laterizi, sfruttando la ricca composizione argillosa delle aree golenali a ridosso dei principali fiumi. «La Carta economica industriale del 1909, nella provincia di Mantova – scrivono Amadei, Faliva, Ghirardi in “Acqua, architettura, lavoro. Lungo il corso del Mincio da Goito a Formigosa” – in quegli anni risultavano attive diciotto fornaci, sia a fuoco continuo che intermittente.»<sup>230</sup> Gli stessi autori proseguono marcando l'importante ruolo del fiume nella filiera produttiva del laterizio: «l'estrazione dell'argilla avveniva mediante profondi canali, visibili ancora oggi. Il fiume veniva inoltre utilizzato come via di trasporto per l'approvvigionamento della materia prima (qualora non più sufficiente) e del combustibile per il forno. L'acqua del fiume serviva poi per l'impasto dell'argilla. Da ciò si deduce come il rapporto con l'ambiente fosse fondamentale.»<sup>231</sup>
230. BIANCONI, GIRONDI, 2009, p. 99.
231. *Ibidem.*
- L'attività della fornace prendeva avvio nel mese di aprile quando, dopo il riposo invernale, le argille venivano cavate e impastate. A questa fase seguiva la formatura dei pezzi con l'ausilio di stampi, l'essiccazione e la cottura. **(Fig. 2.40)** Il ciclo di produzione si chiudeva nel mese di settembre. L'approvvigionamento dell'argilla avveniva all'inizio dell'inverno, con i primi freddi, quando i fornai andavano in golena a cavare l'argilla; in particolare quella che si trovava lungo il corso del Mincio era tra le migliori perché formata dai depositi di particelle più fini presenti nelle acque del Po, lasciati sul terreno durante i periodi di piena. La preparazione dell'impasto veniva effettuata intorno alla fine di aprile. Con una pala di legno si prendeva dell'acqua dal fiume e si faceva macerare l'impasto estratto per una notte. Il mattino seguente si mescolava il tutto in modo da renderlo più plastico possibile. Si procedeva poi con la formatura dell'argilla. Di solito questa lavorazione veniva effettuata da due persone, generalmente donne. L'argilla dopo essere stata impastata

---

veniva portata su un banco e qui si riempivano gli stampi che poi si rovesciavano a terra in modo da far scivolare fuori dalla sagoma il pezzo appena formato. **(Fig. 2.41)** L'aia dove venivano posati i pezzi veniva precedentemente spianata e ricoperta di sabbia. I pezzi appena formati venivano lasciati essiccare per circa dieci giorni. In caso di pioggia o di maltempo si copriva il materiale con stuoie in canniccio.<sup>232</sup>

232. AGOSTINI, 2008, pp. 82-83.

Nelle fornaci intermittenti mantovane la cottura iniziava quando erano pronti circa sessantamila mattoni. Questi venivano impilati a spina pesce, un piano in un senso, l'altro nel senso contrario. Quando l'infornata era completa si accendeva il fuoco utilizzando come combustibile il legno delle piante autoctone della zona, pioppi e salici. Dopo ottanta ore la cottura dei laterizi era finita, ma questi rimanevano ancora nel forno per sei giorni. I fuochisti erano quattro uomini e lavoravano a gruppi di due in modo da darsi dei turni senza interromper il lavoro. Si trattava di persone di notevole esperienza per la conoscenza e il controllo del fuoco.

La cottura dei laterizi doveva essere lenta e progressiva, senza sbalzi improvvisi. La giusta temperatura si riconosceva dal colore del fuoco: quando il cosiddetto "fuoco bianco" aveva raggiunto la sommità della catasta non si aggiungeva legna e si coprivano i mattoni con circa 10 centimetri di terra, distribuita poco alla volta iniziando dai lati.<sup>233</sup> **(Fig. 2.42)**

233. BIANCONI, GIRONDI, 2009, pp. 99-101.

Una vera e propria rivoluzione produttiva ebbe avvio intorno alla metà del secolo XIX, quando in Italia vennero introdotti i forni Hoffmann, che costituirono un elemento fortemente migliorativo per la produzione dei laterizi, in quanto il fuoco si manteneva continuamente acceso spostandolo da una camera all'altra del forno.

**(Figg. 2.43, 2.44)** L'organizzazione del lavoro all'interno della fornace a fuoco continuo era notevolmente diversa rispetto alle fornaci a camera attive fino ad allora in tutto il territorio padano e basate su una conduzione familiare. La nuova tecnologia necessitava di un numero maggiore di braccianti in quanto la produzione di laterizi risultava essere cinque volte superiore con la conseguente riduzione dei prezzi dei prodotti finiti messi sul mercato.

Anche la localizzazione delle fornaci cambiò passando dalle zone golenali dei fiumi ai margini dei centri abitati. In questo modo i luoghi del lavoro venivano avvicinati alle abitazioni dei salariati e risultavano maggiormente protette dalle piene dei fiumi.

---

Le fasi di lavorazione rimasero complessivamente le stesse; ciò che cambiò radicalmente fu il metodo di cottura. Scrive Agostini:

il forno Hoffmann si basava sul principio di tenere i laterizi fermi nelle camere di cottura, mentre il fuoco veniva spostato dove necessario, in modo da essere continuamente acceso. Questo tipo di forno aveva una struttura abbastanza complessa e non era di piccole dimensioni. La lunghezza del canale di cottura era generalmente compresa fra i 50 e i 100 metri. Le camere variavano in numero da 14 a 18 e il fuoco avanzava nella galleria con una velocità di 50-100 metri nelle 24 ore.

Il forno si componeva di una galleria ad anello con due tratti rettilinei paralleli raccordati alle estremità da due canali semicircolari. Questa galleria, che costituiva la camera di cottura, era suddivisa in vari scomparti, ciascuno con una porta comunicante all'esterno e con un condotto collegato con la parte centrale della fornace dove era posto il camino. Gli scomparti erano muniti di diversi fori posti sulla volta a botte della camera e dai quali veniva introdotto il combustibile. I condotti delle varie camere erano collegati con il camino attraverso un'apposita valvola. In ogni momento della lavorazione tutti gli scomparti erano pieni di mattoni, tranne due: uno era in fase di caricamento del materiale crudo, mentre l'altro era in fase di svuotamento del materiale cotto. Il controllo del fuoco era affidato ad operai specializzati. I fuochisti lavoravano dodici ore per turno, in tre per ogni fornace. Il lavoro consisteva nell'alimentare in continuazione il fuoco, che non veniva mai spento per tutta la stagione. Il combustibile che veniva impiegato inizialmente era, come per il forno a camera, legno di pioppo o di salice, facilmente reperibile nei luoghi limitrofi alla fornace. Successivamente venne sostituito dal carbone, che veniva macinato a mano e poi portato sopra al forno per essere gettato nelle fornaci mediante una paletta.<sup>234</sup>

234. *Ivi*, pp. 101-103.

La tradizione del laterizio prodotto nel Mantovano è documentata anche dall'attività delle fornaci gonzaghesche. Già gli Statuti Bonacolsiani di Mantova, in epoca medievale, riportavano nel

---

libro IV la *rubrica dei fornasari*: tale corporazione si occupava di fare laterizi, già presenti in area mantovana nel periodo romano prodotti nelle fornaci di Ostiglia, Revere, Sermide, Quingentole, Cavriana, Rodigo e Viadana che garantivano l'approvvigionamento dell'intera area mantovana.<sup>235</sup> **(Fig. 2.45)**

235. SCUDO, RONCAI, 2002, pp. 49-51.

La possibilità di disporre di un territorio ricco di corsi d'acqua e coperto da ampie distese di boschi favorì, complice il basso costo della manodopera, il diffondersi della produzione di manifatture in argilla cotta. Costava molto, però, il prodotto finito, per questo motivo è difficile immaginare che le abitazioni del periodo romano fossero interamente in laterizio. A questo proposito scrive Franco Negrini:

si cercava di risparmiare sulla quantità dei mattoni impiegati, come si rileva dalla lettura degli atti notarili dei primi anni del Quattrocento; nella parte del contratto relativa alla descrizione degli edifici e specialmente di quelli rurali, spesso si legge che le case avevano solo due muri principali costruiti in mattoni, ossia la parte anteriore e quella posteriore, mentre i fianchi erano chiusi da assi [...]. Si trattava di piccole abitazioni a un piano, generalmente con una facciata larga 5 o 6 metri, con uno spazio retrostante lungo circa 20 metri comprendente la corte e l'orto.<sup>236</sup>

236. *Ivi*, p. 49.

La *rubrica dei fornasari* regolamentava in modo preciso l'attività artigiana del laterizio: dall'obbligo di versare i dazi al Podestà per i trasporti di *coppi* e *calcina* oltre i confini della Diocesi o del Distretto Mantovano, al numero dei pezzi massimi di un'infornata (3.000). Gli statuti comunali dettavano disposizioni relativamente ai prezzi di *coppi* e dei *quadrelli*, e parlavano della figura dell'ispettore il quale «incaricato per tre mesi dal Podestà, visitasse ogni quindici giorni tutte le fornaci per accertare il rispetto delle norme, la cui inadempienza era multata».<sup>237</sup>

237. *Ibidem*.

Prosegue Negrini:

i fornasari, per espresso ordine del Podestà, dovevano giurare di eseguire i mattoni e i mattoni secondo i modelli 'caccianimici' i cui esemplari erano conservati presso il palazzo del Podestà; inoltre erano tenuti a depositare ogni anno, presso gli uffici del Podestà e della Masseria del Comune di Mantova,

---

alcuni mattoni e alcuni coppi della propria fornace come prova di lavoro eseguito secondo i modelli. Non è dato sapere le misure dei modelli Caccianemici e non è possibile stabilire con sicurezza l'origine della denominazione degli esemplari.<sup>238</sup>

238. *Ibidem.*

Queste disposizioni bonacolsiane riguardavano le fornaci a pianta stabile, come quelle site lungo il Mincio, e le attività dei fornaciai saltuari.

Nel 1404 Francesco Gonzaga, quarto Capitano di Mantova, con la *rubrica de fornasariis* promosse un allentamento delle restrizioni imposte dal codice bonacolsiano e questo contribuì alla diffusione dell'attività di fornace nelle vicinanze dei fiumi. Nella zona del fiume Mincio: Goito, Sacca, Maglio, Soave, Porto Mantovano, Pietole, Mantova, Montanara, Campo Malo, Governolo, Valle Grande, Roncoferraro; lungo il corso del Po: Revere, Ostiglia, Libiola, Sermide, Sustinente, San Benedetto Po, San Nicolò, Cizzolo, Torricella, Gonzaga; lungo il corso dell'Oglio: Gazzuolo, San Martino dall'Argine.<sup>239</sup>

239. *Ivi*, p. 50.

Alle leggi di Francesco Gonzaga seguirono nel 1554 gli statuti riformatori del terzo duca Guglielmo, il quale «per vantaggio del bene pubblico e del buon governo, fece eseguire in bronzo le misure campione del mattone e del coppo onde evitare, da parte dei produttori, frodi a danno degli acquirenti. L'intervento di Guglielmo cercò di porre fine a una situazione di malcontento che vedeva da una parte i conduttori delle fornaci del materiale edile, intenti a produrre pezzi con misure non regolari e dall'altra i committenti che dovevano acquistare un numero superiore al necessario di mattoni o coppi.»<sup>240</sup>

240. *Ivi*, p. 51.

Anche la famiglia Gonzaga era proprietaria di fornaci i cui prodotti erano utilizzati esclusivamente dai regnanti per l'edificazione e la manutenzione delle fabbriche ducali. Oltre ai laterizi delle proprie fornaci spesso chiedevano ausilio ai fornaciai del marchesato e il Mincio, sulle rive del quale si erigevano diversi opifici, era la principale via di comunicazione per il trasporto di questo materiale edile che, arrivato in città, poteva essere stivato giacché «presso il porto della Catena e al ponte Arlotto, esistevano nel secolo XVI magazzini per depositare il materiale edile proveniente dalle fornaci del contado»,<sup>241</sup> come scrive Negrini.

241. *Ibidem.*

Oltre ai grandi centri di produzione con i principali forni appena citati, erano presenti nel territorio mantovano le fornaci nelle corti agricole di medio grande dimensione: queste servivano per



---

la cottura di coppi o altri elementi necessari alla manutenzione dei fabbricati. Esistono rare tracce archeologiche di queste piccole fornaci utilizzate esclusivamente per l'ambito cortilivo entro il quale erano costruite.

Tornando alla rivoluzione produttiva apportata dalle fornaci Hoffmann, l'indagine si concentra sull'area viadanese, ove la pensilità dei corsi d'acqua ha determinato lo stato del suolo limo-argilloso. Fin dall'antichità, in questo territorio, sono stati ampiamente sfruttati i giacimenti argillosi a ridosso del Po per produrre manufatti quali stoviglie e prodotti per l'edilizia (intonaci, mattoni, coppi). Nonostante dovessero insistere nel Viadanese diverse fornaci di importanti dimensioni, specie nei secoli XV e XVI, sono a oggi quasi inesistenti le tracce di tali manufatti.<sup>242</sup>

242. *Ivi*, p. 85.

Luciano Roncai nell'opera "Argille, ghiaie, pietre, calci" segnala come rilevanti due aspetti della produzione di laterizio in quest'area: la scarsa disponibilità di combustibile e la propensione dell'uomo a dedicarsi a questo tipo di attività artigiana.

Con riferimento alla disponibilità di combustibile per l'attivazione delle fornaci, scrive Roncai: «le difficoltà incontrate per la produzione dei laterizi come conseguenza della modestia delle risorse energetiche disponibili. Le cronache infatti non segnalano la presenza di torbiere o di boschi consistenti tali da alimentare una produzione significativa con picchi elevati in alcuni periodi storici. [...] Benché non ancora documentata, è ipotizzabile che per sopperire alle carenze locali il combustibile (in prevalenza legname), questo venisse importato da aree limitrofe utilizzando i numerosi corsi d'acqua».<sup>243</sup>

243. *Ivi*, p. 86.

Come visto, nel corso del secolo XIX la produzione degli elementi da costruzione in terra cotta venne fortemente condizionata dal nuovo sistema di cottura e dalla parziale meccanizzazione della lavorazione dell'impasto. I nuovi forni a fuoco continuo permettevano una maggiore produzione e una migliore qualità dell'elemento finito, premiando maggiormente la produzione dei mattoni *forti* ed eliminando, seppur parzialmente, le grandi differenze prestazionali dei mattoni prelevati dalla stessa infornata di un opificio intermittente. Fin dalle più antiche civiltà i laterizi sono stati tra i protagonisti indiscussi della tecnica costruttiva. Ricordiamo infatti che se il legno e la pietra furono i primi materiali naturali impiegati dall'uomo nel campo delle costruzioni, il laterizio fu invece il primo materiale artificiale che l'uomo preparò e adoperò per l'edificazione, tanto da

---

244. *Ivi*, p. 71.

divenire l'elemento più utilizzato nel mondo per la realizzazione sia di pareti portanti sia di setti divisorii e, al tempo stesso, testimone dei variegati usi e tradizioni architettoniche regionali.<sup>244</sup> A tal proposito si può individuare nelle costruzioni di tradizione rurale mantovana un'esperienza della metamorfosi relativa all'impiego della terra in edilizia, prima cruda e, successivamente, cotta prodotta nelle fornaci delle corti. Scrive Roncai: «la produzione dei laterizi, soprattutto da muro, è pratica che può essere affidata a operatori assai poco qualificati al punto che ancora nel secolo XIX si diffuse largamente nel Basso Cremonese la auto-produzione di piccole quantità per la manutenzione degli immobili rurali.»<sup>245</sup>

245. *Ivi*, pp. 86-87.

La millenaria attività delle cave d'argilla ha portato alla formazione di numerosi specchi d'acqua, oggi quasi completamente rinaturalizzati e, per questo, di elevato interesse naturalistico e ambientale.

#### *Il sasso e la collina mantovana*

In collina l'edificazione presenta l'omogeneità dei materiali di costruzione (ciottolo, pietra, intonaco con polvere di marmo, maggior uso delle volte anziché dei solai lignei, incorniciature delle finestre e dei portali in pietra), nobilitando anche la casa contadina più povera.

L'utilizzo della pietra nell'edilizia italiana comprende una gamma di minerali vasta tanto quanto la litologia del territorio della penisola; ogni tipologia di architettura rurale resta sempre legata alle rocce presenti in un preciso ambito geografico. Certi tipi di pietra sono elementi identificativi delle costruzioni locali, come l'ardesia per i tetti della Liguria, lo gneiss (roccia metamorfica) per i tetti valtellinesi, l'alberese per le fattorie delle colline toscane, la pietra leccese in Puglia, accanto alle "chiancherelle" (lastre di tufo calcareo) dei trulli delle Murge.

Nelle situazioni più precarie, le pietre possono essere intervallate da coppie di mattoni cotti, in funzione di zeppe, per stabilizzare la muratura e dando luogo a effetti cromatici spesso molto eleganti, lasciando progressivamente diminuire il numero di mattoni con l'elevazione della quota. La pietra inoltre è particolarmente adatta per costruire strutture spingenti e la volta ne rappresenta l'esempio più tipico.

---

Generalmente utilizzata nella forma a botte, si trova impiegata nei locali sotterranei, adibiti a cantina, oppure per separare la stalla dal fienile. Come materiale da costruzione la pietra, in generale, presenta scarsa resistenza al taglio e questo fa sì che gli architravi siano generalmente realizzati in legno e sormontati, a loro volta, da elementi in laterizi messi di piatto (piattabanda), per distribuire meglio i carichi. Per il manto di copertura del tetto si scelgono le varietà di pietra facilmente riducibili in lastre dallo spessore di pochi centimetri (gneiss tubolari, micascisti, serpentinoscisti, calcari lastriformi, alcune arenarie, lavagne), che vengono messe in opera in filari paralleli sovrapposti gli uni agli altri e a giunti sfalsati.<sup>246</sup>

246. AGOSTINI, 2008, p. 81.

Nella zona morenica mantovana, in cui la pietra da cava scarseggiava, si diffuse la muratura in ciottoli, reperiti dalla bonifica dei terreni coltivati. **(Fig. 2.46)** Per compensare la scarsa coerenza del materiale, le murature erano generalmente eseguite a spina pesce, con i ciottoli disposti in file orizzontali parallele talvolta alternate da file di mattoni e rifinite agli angoli con conci di pietra squadriati. **(Fig. 2.47)** Le murature in ciottoli erano legate con malta a base di calce, legante prezioso e costoso fino a metà del secolo XIX perché importato dalle aree prealpine o frutto delle basse rese delle *calchere* intermittenti locali. Era quindi molto diffuso l'impiego di malte e intonaci terrosi; tuttavia era altresì frequente, come in tutta la regione pedemontana della Pianura Padana, la disposizione dei ciottoli a secco, con il conseguente aumento dello spessore della muratura vista la scarsa resistenza ai carichi del paramento così realizzato.

L'utilizzo delle malte terrose viene confermato dalla ricerca di Agostini, la quale segnala come nell'edilizia rurale «i materiali tradizionalmente più usati sono sempre stati la calce come legante e la sabbia come additivo o inerte. In mancanza di sabbia o legname (per cuocere il calcare), la malta può essere sostituita dalla terra argillosa o fango (fascia subappenninica) o da gesso cotto (Sicilia). La scelta degli inerti è condizionata dalla reperibilità dei materiali.»<sup>247</sup> Malte e intonaci terrosi erano impiegati, a Cremona, fino alla metà dell'Ottocento in edifici di notevole pregio architettonico e, nei successivi cento anni, in tutto il patrimonio architettonico del centro storico. Buone sono le caratteristiche meccaniche di queste malte: ad esempio, pare che in caso di umidità nelle murature, le malte di argilla mescolate a calcina siano in grado di assorbire l'acqua evitando l'effetto di disgregazione del laterizio o i fenomeni di polverizzazione o sbriciolamento della

247. *Ivi*, p. 92.

---

248. SCUDO, RONCAI, 2002, pp. 46-47.

malta stessa.<sup>248</sup>

La calce aerea, dopo aver subito un progressivo declino nell'utilizzo con l'introduzione nel mercato edilizio dei leganti idraulici che garantiscono la presa di malte anche negli ambienti molto umidi, sta progressivamente riacquisendo importanza. In merito a questo scrive Gianni Scudo in "Argille, ghiaie, pietre, calci":

attualmente [della calce] ne è in corso una notevole rivalutazione anche al di fuori della ristretta nicchia del restauro con motivazioni di tipo ecologico-ambientale, come dimostrano sia recenti pubblicazioni che il fermento produttivo anche da parte dei grandi gruppi multinazionali. Mannoni, ad esempio, nell'introduzione delle ricerche sulle calci lombarde di L. Fieni sostiene che: "In una visione postmoderna la calce, per esempio, è un materiale meno costoso, la cui produzione consuma meno energia e inquina meno l'ambiente. Gli studi storico-archeologici del costruito dimostrano che le opere in cemento richiedono manutenzioni costose in tempi assai più brevi rispetto a quelle a base di calce."<sup>249</sup>

249. *Ivi*, p. 53.

Fino alla fine dell'Ottocento una parte della calce nell'Alto Mantovano proveniva dai bacini di produzione dell'area lombardo-veneta, trasportata via fiume e via terra. L'utilizzo di tale materiale era limitato fino all'inizio del secolo XIX, complice la scarsa efficienza della rete di trasporto, necessaria a tutto il ciclo produttivo, e poiché veniva ancora molto impiegata l'argilla per il confezionamento delle malte.<sup>250</sup> Scrive Scudo:

250. *Ivi*, p. 53.

Fino alla seconda metà del secolo XIX esisteva, come altrove, una ridotta produzione locale di calce in fornaci intermittenti (o 'calchere') provvisorie o stabili molto semplici con filiere produttive artigianali e con capacità produttive molto ridotte. È solo dopo l'unità d'Italia, con la diffusione di una domanda edilizia 'controllata' attraverso le specifiche dei capitolati e delle conoscenze tecniche sulla produzione, che si diffondono nella zona i primi forni a produzione continua. La scoperta della torba come combustibile localmente disponibile e a basso costo costituisce un importante fattore di localizzazione

---

nell'area occidentale dei colli morenici e dell'alto mantovano. Sono state localizzate sette fornaci a Cavriana, Solferino, Volta Mantovana e Goito. Certamente ne esistevano altre; lo si può dedurre dai toponimi e dalle testimonianze.<sup>251</sup>

251. *Ivi*, p. 53.

In merito alle *calchere* intermittenti e costruite nei pressi del cantiere, si sa che erano di differenti forme e il ciclo di produzione era piuttosto lento perché la forma parabolica della parte superiore del forno veniva parzialmente smontata durante le operazioni di carico della materia prima (i sassi calcarei). Come esposto da Scudo, l'impianto delle *calchere* era del tutto simile a quello dei forni da calce catalani, diffusi in tutta l'area mediterranea.<sup>252</sup> (Fig.2.48)

252. *Ivi*, p. 53.

Il combustibile impiegato per le fornaci intermittenti era generalmente legname di diverso tipo, costituito di legna da spacco e fascine, che non poteva garantire quindi una fiamma omogenea. La qualità della calce dipendeva molto dall'esperienza dell'operatore il quale, considerate le variabili combustibile e materia prima, era chiamato a controllare.

Segnala ancora Scudo: «uno dei problemi principali del processo produttivo era quello della carica della materia prima che avveniva dall'alto del forno e quindi si sceglieva generalmente un sito collinare in modo da facilitare il trasporto della pietra calcarea e il caricamento del materiale dall'alto.»<sup>253</sup>

253. *Ivi*, p. 54.

La materia prima utilizzata nell'area collinare per la produzione della calce era costituita dal ciotolame morenico, caratterizzato da calcari non puri mescolati nel terreno ghiaioso-argilloso costituente le pendici collinari a sud del Garda. «I ciottoli, chiamati 'Seregni', venivano tradizionalmente trasportati ai margini dei campi per bonificare i suoli agricoli e poi utilizzati per diversi tipi di costruzioni con corsi a spina di pesce o orizzontali, con o senza interposizione di mattoni. La parte di Seregni composta da calcare (i 'sass') veniva utilizzata come materia prima per produrre calce.»<sup>254</sup>

254. *Ibidem*.

L'agricoltura povera di sussistenza praticata nell'area morenica spesso fu l'elemento che portò molti contadini a occuparsi anche della raccolta dei sassi che avveniva, principalmente, nel periodo marzo-novembre, scavando buche delle dimensioni notevoli (m 6x10 di superficie e una profondità di m 3) dalle quali veniva estratta anche ghiaia e sabbia. Inoltre, nel periodo invernale quando il lavoro nei campi era sospeso, era praticata la raccolta in superficie per bonificare

---

i terreni da coltivare. Questo tipo di attività rappresentava una forma di guadagno importante per le povere realtà contadine collinari. Scudo offre un'immagine sintetica di come avveniva la raccolta dei ciottoli: «i sassi gettati ai bordi, venivano caricati sui carri a due ruote a traino equino da 30-50 quintali e quindi trasportati alle fornaci. I luoghi di raccolta erano dislocati nel raggio di pochi chilometri dalla fornace. I sassi venivano pesati in fornace per il pagamento e poi scaricati in cumuli vicini alla bocca di carico e di qui prelevati con piccoli carrelli per caricare i forni dall'alto.»<sup>255</sup>

255. *Ivi*, pp. 54-55.

La concentrazione della produzione di calce nell'area morenica è stata condizionata senza dubbio dalla scoperta, a fine Ottocento, della grande disponibilità locale di un combustibile: la torba. Si tratta dei resti di antichi laghi intermorenici oramai riempiti dall'accumulo di sedimenti e di resti organici. La torba, materiale organico compatto di colore bruno e ricchissimo di carbonio (in media il 53-58%), rappresenta il primo stadio della trasformazione dei resti vegetali in carbone e per secoli è stata utilizzata come combustibile a uso domestico. L'estrazione della torba, che avveniva nell'ampia fascia dell'anfiteatro morenico da Castiglione delle Stiviere a Mozambano, proseguì fino alla metà del secolo XX, quando altri combustibili fossili a basso costo (gasolio e metano) raggiunsero grande commercializzazione.<sup>256</sup> L'estrazione della torba, destinata a sviluppare una nuova economia collinare, ha notevolmente trasformato il paesaggio agrario. I lunghi periodi d'estrazione e la vasta area che questa ha interessato, di fatto hanno "costruito" un nuovo paesaggio morenico. **(Fig.2.49)** Citando Scudo:

256. *Ivi*, pp. 55-60.

con lo scavo delle torbiere i laghetti esistenti, formati in seguito al ritiro del fronte glaciale, sono aumentati come numero e dimensione, molti campi si sono trovati sotto quota alle strade campestri con problemi di stabilità delle scarpate e di impoverimento dei suoli agricoli. Questo insieme di trasformazioni ha parzialmente mutato il sistema dei drenaggi superficiali determinando modifiche nel regime delle acque sia nelle zone umide, sia nelle zone bonificate».<sup>257</sup>

257. *Ivi*, p. 60.

Oggi è riconosciuto il grande valore naturalistico delle torbiere che, con le loro caratteristiche di scarsa ossigenazione ed elevata umidità e acidità del terreno, ospitano specie vegetali e animali particolari e

---



talora a rischio di estinzione; inoltre, date le particolari condizioni di questi ecosistemi che rendono difficoltosa la decomposizione delle sostanze organiche, le torbiere sono fonte importante delle informazioni del passato, preservando ad esempio nei sedimenti antichissimi granelli di pollini che forniscono indizi sulla vegetazione e sul clima di epoche lontanissime.<sup>258</sup>

L'estrazione della materia prima, i *sass*, ha contribuito come visto ai lunghi processi di bonifica delle terre coltivate e di costruzione del paesaggio collinare, che ha dato come risultato l'ordinamento antropico dell'enorme massa di detriti morenici formata dai fronti glaciali.

L'estrazione del combustibile, la torba, ha avuto invece effetti contrastanti: se da un lato ha cambiato il regime delle acque superficiali e la trama dei suoli agricoli, dall'altro ha contribuito a espandere un sistema di piccole zone umide che scandiscono la sinuosità dei suoli collinari, regalando un paesaggio di rara bellezza, costituente una risorsa ambientale e culturale di grande interesse.

#### *Il legno nell'edilizia rurale*

Il legno nell'edilizia rurale dell'area padana compare abitualmente con compiti ben precisi in alcune parti della costruzione: negli infissi, nelle orditure di tetti e solai e nelle strutture in aggetto. Le specie e le qualità di legno utilizzate erano sempre strettamente connesse all'ambiente locale, che offriva essenze lignee differenti a seconda delle condizioni climatiche del territorio. L'impiego di un'essenza piuttosto che di un'altra a sua volta condizionava il tipo di struttura e la durata della costruzione. I legni più forti, quali il rovere, venivano utilizzati per le strutture di sostegno e le travi, mentre per lavori di modesta entità si ricorreva alle piante che delimitavano i campi o le strade, come il pioppo e l'olmo. La reperibilità del materiale giustificava la lunga preparazione necessaria alla sua messa in opera, che comprendeva il taglio dell'albero, la sua scortecciatura, la riduzione del tronco negli elementi desiderati, la stagionatura, l'essiccamento e il trattamento per migliorarne le prestazioni nel tempo. Ognuna di queste fasi era sapientemente curata fin dall'abbattimento dell'albero, che veniva effettuato tenuto conto delle fasi lunari per trovare il fusto meno ricco di umidità e poco aggredibile dai parassiti,

---

favorendone stagionatura ed essiccamento.

A differenza della pietra, il legno presenta una buona resistenza alle sollecitazioni di flessione e taglio e si dimostrava particolarmente adatto alla realizzazione di elementi strutturali con diverse tecniche, dalle travi maestre alle intelaiature reticolari. I requisiti dei materiali variavano in funzione del tipo d'impiego. Le modalità di taglio e lavorazione variavano da luogo a luogo, anche in funzione della qualità delle essenze utilizzate.

Nelle regioni settentrionali, dove il freddo è più intenso, la struttura lignea si accompagnava a un tamponamento di terra. Il connubio legno-terra era una combinazione molto frequente nell'edilizia rurale: il legno forniva alla terra cruda la struttura portante; la terra, avvolgendo il legno, lo conservava e proteggeva.<sup>259</sup>

259. AGOSTINI, 2008, pp. 88-89.

La grossa orditura dei tetti era un elemento caratteristico delle strutture rurali. Costituita da puntoni appoggiati sulla muratura perimetrale o maestra, o da capriate, che venivano messe in opera quando mancava un muro maestro interno. La copertura alla lombarda prevedeva una grossa orditura portante orizzontale parallela alla linea di gronda, *arcarecci*, e un'orditura secondaria inclinata, *travicelli*.<sup>260</sup> **(Fig. 2.50)**

260. SALARELLI, 2001, p. 87.

Per guadagnare spazio in altezza le travi si facevano poggiare su muri sufficientemente alti ed erano disposte a raggera, o secondo una superficie conica, e legate al vertice. Le estremità inferiori delle travi maestre erano spesso infisse sui muri laterali a livello del terreno o appoggiate su lastre in pietra, mentre quelle superiori erano unite in vari modi (incrociate, incastrate e fissate con pioli o unite a ponte da un collare che sostiene il colmo). La pendenza del tetto era legata sia alla qualità del legname impiegato, sia al tipo di manto di copertura.<sup>261</sup>

261. AGOSTINI, 2008, pp. 89-90.

Per rendere il legname più resistente all'aggressione dei parassiti e delle intemperie, si utilizzavano tecniche di protezione come la carbonizzazione superficiale del materiale, tramite l'esposizione diretta al fuoco (molto utilizzato per le teste delle travi), il trattamento del legname con intonaco a base di calce o preparato con latte e caseina, spalmando pece calda, la cera d'api o il petrolio.<sup>262</sup>

262. *Ivi*, p. 90.

---

## 6. Le costruzioni tradizionali nel Novecento, tra abbandono e riscoperta (Fig. 2.50 bis)

*Il dibattito sull'industrializzazione dell'edilizia*

L'abbandono del costruire "spontaneo" nelle aree rurali si avverte a partire dal periodo post-bellico, negli anni Cinquanta del secolo XX. Fabrizio Brunetti in "L'architettura in Italia negli anni della ricostruzione" riporta un brano tratto dalla pubblicazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica del 1948:

---

La fine della guerra lasciava l'Italia in condizioni dalle quali sembrava quasi impossibile potesse risollevarsi: il complesso dei danni causati alle abitazioni, alle vie e ai mezzi di comunicazione, all'agricoltura è stato tale che molti e molti anni di lavoro saranno necessari per la ricostruzione, resa più difficile dalla scarsità delle risorse in materie prime, dalla distruzione di impianti industriali, dal generale impoverimento del Paese a causa delle ingenti distruzioni di beni.

[...] Di 20.623 km di strade, la guerra ne ha distrutti 7.386; la rete ferroviaria, di 38.424 km nel 1940, subì distruzioni per 27.199 km che interruppero il traffico sul 71 % della rete stessa. Il numero dei ponti stradali e ferroviari distrutti o gravemente danneggiati ascendeva nel 1945 a 12.939 e ben quattro milioni di kmq posti a coltura furono praticamente resi incultivabili, senza contare la distruzione del bestiame, delle alberature, dei mezzi di lavoro.<sup>263</sup>

263. BRUNETTI, 1986, pp. 33-34.

Il censimento sulla situazione delle abitazioni, cui fa riferimento Brunetti, venne eseguito dal Genio Civile, allora alle dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici. È da segnalare che questo rilievo fu condotto in modo non completamente attendibile viste le numerose difficoltà. Non si conosceva, infatti, la precisa situazione relativa ai vani domestici precedente al conflitto; inoltre alcune aree fortemente danneggiate non poterono essere censite se non con stime approssimative. Tuttavia i risultati consentirono di leggere la grave situazione della casa nel periodo post conflitto. Scrive Brunetti:

Dai dati emerge che i vani distrutti erano 1.672.000, quelli gravemente danneggiati 937.000 e quelli lievemente danneggiati 3.228.000. Riducendo i vani gravemente danneggiati e lievemente danneggiati in vani distrutti attraverso opportuni coefficienti si giunge ad una valutazione complessiva di 2.785.000 vani che, ridotti per opportunità in stanze, [...] portano ad un totale di 1.921.000 stanze distrutte. Tale cifra corrisponde al 5,72 % della consistenza di stanze esistenti in Italia alla fine del 1941, cioè prima che la guerra facesse sentire i suoi effetti nel paese.<sup>264</sup>

264. *Ivi*, p. 35.

---

Le aree maggiormente danneggiate furono l'Italia centrale e insulare. La difficile situazione del settore delle abitazioni, derivante dai danni del conflitto, non fu altro che l'aggravarsi di una situazione del settore già fortemente in crisi prima della guerra, specie per quanto riguarda le abitazioni delle categorie meno abbienti. Le cause della crisi del settore edilizio furono, secondo Armando Saporì in "Il mercato edilizio in Italia", «la crisi mondiale che scoppiò in America nel 1929 e poi si diffuse in Europa, la politica fascista a lungo volta alla preparazione bellica e poi, più decisamente, i dieci anni di guerra, dal 1935 al '45, prima in Africa, poi in Spagna, per concludersi infine con il conflitto mondiale».<sup>265</sup>

265. PICA, PIFFERI, 1963, p. 343.

«A render ancora più difficile il problema, soprattutto in alcune zone, – dice Brunetti – c'era il fatto che era continuato l'incremento demografico e si erano avuti grossi spostamenti di popolazione da una parte all'altra del paese».<sup>266</sup>

266. BRUNETTI, 1986, p. 35.

Altre figure di rilievo come Ernesto Nathan Rogers parlarono della situazione degli alloggi nel periodo post-conflitto. In un articolo pubblicato su "Domus" nel 1946 egli scrive: «Nelle Puglie, prima della guerra, la media di persone per stanza era 2,49; nel Lazio 1,6; nell'Italia settentrionale era 1,24. Sono cifre gravi che diventano assai peggiori se si pensa che a Milano, per esempio, ci sono moltissimi casi di persone che vivono promiscui, in dodici, entro un solo locale. Tra gli estremi c'è una sperequazione incolmabile e non si può fare la media tra colui che mangia un tacchino e colui che muore di fame per concludere che ciascuno si ciba con mezzo tacchino».<sup>267</sup> È evidente dalle parole di Rogers quanto fosse grave la situazione: c'era chi, molto spesso, una casa proprio non l'aveva.

267. ROGERS ERNESTO NATHAN, *Uomini senza casa*, in «Domus», n. 206, 1946, p. 2.

La pesante situazione abitativa italiana del Dopoguerra portò a un dibattito relativo alla necessità di industrializzare o meno il settore edilizio, incentivando la realizzazione di case prefabbricate. Si tratta di un aspetto che in Italia, negli anni precedenti, aveva avuto solo qualche esperimento applicativo. In quel momento, però, l'industrializzazione dell'edilizia sarebbe potuta divenire il fulcro dal quale generare la parabola della ricostruzione, garantendo a tutti una casa, da Nord a Sud; contenendo in modo importante i costi per la realizzazione.

Anche manualisti come Ridolfi e Diotallevi-Marescotti pubblicizzano le soluzioni prefabbricate e standardizzate. Infatti il "Manuale dell'architetto" (1946) di Mario Ridolfi indirizza verso una

---

progettazione basata sulla normalizzazione, propone esempi di case in legno ed elementi prefabbricati. Nell'opera di Ireneo Dotallevi e Franco Marescotti dal titolo "Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione" (1948-50), si trovano quattro capitoli dedicati a questi aspetti: cellule tipo, unificazione, modulazione, prefabbricazione e industrializzazione.<sup>268</sup>

268. BRUNETTI, 1986, pp. 73-84.

Brunetti nella sua opera ricorda gli interventi di Eugenio Gentili Tedeschi e Ridolfi al primo convegno nazionale per la ricostruzione, tenutosi a Milano nel dicembre del 1945. Si tratta di due figure che, nel dibattito sulla ricostruzione, caldeggiarono l'industrializzazione del settore edilizio.

Così intervenne Gentili Tedeschi:

una sola osservazione è bastante a dimostrare l'attualità e l'importanza degli studi sulla prefabbricazione, osservazione cioè, che, essendo prima della guerra la produzione edilizia italiana largamente insufficiente a coprire il fabbisogno nazionale, ci può essere certi che ancor meno sarà capace di rispondere alle aumentate richieste della ricostruzione postbellica. È chiaro quindi che per fronteggiare efficacemente le attuali esigenze occorre fare appello ad altri metodi oltre a quelli tradizionali di organizzazione del lavoro a base di imprese private, mentre, sul piano tecnico, occorre aggiornare l'attuale struttura del cantiere e dei tipi costruttivi, valendosi di tutti quei ritrovati e di quei materiali che particolarmente si prestano alla costruzione rapida ed a secco. In sostanza la produzione edilizia deve essere maggiormente affiancata ed assorbita dalla produzione industriale, che con i propri metodi più progrediti ha reso essa sola possibili le maggiori realizzazioni nelle varie branche dell'ingegneria.

[...] la prefabbricazione non rappresenta un grosso problema industriale: qualunque sia il sistema costruttivo prescelto, si tratta sempre di lavorazioni assai semplici, di pezzi che mai richiedono le minime tolleranze necessarie nell'industria meccanica, né l'impianto di speciali e complesse attrezzature; sicché la produzione di parti per la casa rappresenterebbe lo sbocco di molte industrie leggere che avevano dovuto potenziare l'assorbimento di capitali e di mano d'opera in conseguenza delle esigenze belliche.<sup>269</sup>

269. *Ivi*, p. 84.

270. Cfr. BRUNETTI, 1987.

271. *Ivi*, p. 85.

272. *Ubi nota* M.I.A.R. Sigla del Movimento Italiano per l'Architettura Razionale. Formatosi dopo la prima Esposizione italiana di architettura razionale, organizzata a Roma nel 1928 da A. Libera e G. Minnucci, radunò una cinquantina di giovani architetti che, attenti anche alle esperienze contemporanee europee, si fecero promotori dell'architettura moderna in Italia: oltre al Gruppo 7 di Milano e ad A. Sartoris, aderirono P. Aschieri, G. Cancellotti, G. Capponi, G. Piccinato, M. Ridolfi, di Roma; G. Levi-Montalcini, G. Pagano, di Torino; M. Labò di Genova. Accolto inizialmente con una certa tolleranza dal regime fascista, il MIAR fu decisamente osteggiato dopo la mostra di Roma del 1931 che si poneva in aspra polemica con l'architettura accademica ufficiale", in TRECCANI ENCICLOPEDIA ITALIANA 2014, [www.treccani.it/enciclopedia/mi-ar](http://www.treccani.it/enciclopedia/mi-ar), con il 1986, apr. 8, 2014.

Nonostante sia considerato l'architetto artigiano, Ridolfi negli anni Cinquanta avvertì la necessità di rilanciare il settore edilizio attraverso nuovi processi e nuovi materiali. Il passaggio dall'architettura artigiana a quella industriale fu esplicitato anche in alcuni sui progetti di quegli anni, come le torri INA-Assicurazioni in viale Etiopia a Roma (1951-54), il quartiere Italia INA-Casa (1948-49) e casa Chitarrini (1950-51) a Terni nei quali si nota il trionfo del calcestruzzo, oltre che la ripetizione seriale delle cellule tipo.<sup>270</sup> (Fig. 2.51) Nel suo intervento, dal titolo "Provvedimenti urgenti per la ricostruzione", al convegno del 1945 egli sostenne che i procedimenti a carattere prettamente artigianale fino ad allora utilizzati nel settore edilizio, non potevano essere sufficienti ad affrontare il difficile problema della ricostruzione. Pose attenzione anche ai tempi di costruzione che il cantiere artigianale comportava, metodo con il quale «si perdono in media 90 giornate lavorative all'anno».<sup>271</sup> Secondo Ridolfi il primo passo da compiere per trasformare il settore edilizio da artigiano a industriale consisteva nel mettere in atto la tipizzazione e la normalizzazione dei materiali, delle norme costruttive e degli elementi di fabbrica.

Per quanto riguarda il fronte opposto, ovvero quello di chi non gradiva l'industrializzazione dell'edilizia e il ricorso al prefabbricato, molti «partivano dal presupposto che tale sistema non fosse adatto al tradizionale modo di intendere l'abitazione nel paese, e perché anonimo, e perché incapace di permettere una produzione diversificata»,<sup>272</sup> come riporta Brunetti. Altri invece non credevano fosse opportuno puntare su un rinnovamento radicale del fare edilizia in un momento di profonda crisi per il Paese, preferendo quindi il lento ma pur collaudato e sicuro sistema artigianale. Tra questi oppositori emerse Enrico Griffini, uno dei pionieri del Movimento Moderno italiano e che aveva fatto parte del Movimento Italiano per l'Architettura Razionale,<sup>273</sup> il quale sostenne che «la casa prefabbricata, da lanciare sul mercato a migliaia di esemplari, presuppone un'industria potentemente organizzata ed attrezzata, mentre la nostra industria è [...] in parte distrutta e in parte convalescente da un immane sfacelo».<sup>274</sup>

*Deruralizzazione*



---

La situazione venutasi a creare a seguito del dibattito sull'industrializzazione dell'edilizia, ebbe ripercussioni non solo sulle architetture urbane, ma anche su quelle delle realtà rurali.

Il secondo dopoguerra vide il compimento in tutta la regione padana di importantissime trasformazioni del mondo agricolo, rapidissime e sconvolgenti, in grado di sovvertire completamente un ordinamento rurale sedimentatosi lungo i secoli a livello tecnologico, produttivo e sociale.

Furono due i fattori da riconoscere alla base di queste profonde trasformazioni, entrambi connessi all'allargamento del mercato interno e all'integrazione di questo con quello internazionale: parliamo dell'industrializzazione agricola e della deruralizzazione. Le esigenze delle moderne aziende agricole prevedevano unicamente colture e allevamenti specializzati che, tramite la meccanizzazione e l'impiego dei fertilizzanti, potevano raggiungere incredibili livelli di produttività. Questo portò a un vero e proprio stravolgimento del senso sociale dell'operazione agricola: non si trattava più di far vivere dei produttori ma, al contrario, di creare risorse disponibili per i consumatori. A questo punto solo chi era in possesso di ingenti capitali poteva permettersi una riconversione dell'azienda, abbandonando la struttura organizzativa misurata sulla conduzione familiare. Nelle famiglie dove fino a quel periodo si viveva con un'agricoltura di sussistenza, implementata dalla forza lavoro prestata ai grandi latifondisti, a partire dal secondo dopoguerra e conseguentemente all'industrializzazione del settore agricolo venne a mancare proprio questa seconda importante fonte di reddito. L'immediata conseguenza fu il progressivo abbandono delle realtà rurali e lo spostamento nei centri urbani. **(Fig. 2.52)**

Le case coloniche furono abbandonate perché, essendo queste state costruite per soddisfare esigenze tipiche della realtà contadina tradizionale, non trovavano la stessa risposta nei processi agricoli meccanizzati. Altre strutture rurali, invece, subirono una riconversione abitativa, slegandosi comunque dalla conduzione del fondo agricolo.

Fatta eccezione per le grandi corti, le realtà minori che intesero promuovere il potenziamento dell'azienda con l'acquisto di importanti fondi da coltivare dovettero anche provvedere all'installazione di silos, per lo stoccaggio dei cereali, e alla costruzione di capannoni necessari per mettere a riparo gli attrezzi. **(Fig. 2.53)**

Iniziarono a erigersi nelle campagne strutture imponenti rispetto

---

275. SALARELLI, 2001, p. 130.

all'abitazione e che impiegavano materiali come blocchi prefabbricati e rivestimenti metallici. Inoltre, come denuncia Salarelli, «lo sviluppo del comparto zootecnico che lega in un unico ciclo produttivo bovini e suini, ha imposto la costruzione di grosse stalle modello, di porcilaie e di fienili per il ricovero del foraggio»,<sup>275</sup> strutture che hanno notevolmente mutato l'aspetto delle zone rurali. Inoltre l'autore prosegue ponendo l'attenzione su un altro aspetto rilevante: «vengono abbattuti i muri e le recinzioni per favorire il transito delle macchine ma soprattutto perché l'azienda rurale tende ad allargarsi sempre più velocemente e disordinatamente, senza alcun interesse a porre un collegamento organico fra i suoi fabbricati.»<sup>276</sup>

276. *Ivi*, p. 131.

Anche il settore abitativo della casa rurale risentì della trasformazione produttiva e del modo di organizzare l'attività agricola. Infatti molto spesso le case rurali, divenute troppo grandi e inadatte alle esigenze della nuova società sempre meno agricola, vennero abbandonate oppure fortemente ristrutturate. Stalle e fienili, non più utilizzati, vennero inglobati nel volume residenziale, mentre immagini tipicamente urbane come edifici dagli intonaci vivaci e con l'oscuramento a tapparella, spodestando la persiana, iniziando a manifestarsi sempre più in area rurale. **(Fig. 2.54)**

277. *Ivi*, p. 132.

A supporto di quanto detto in merito all'abbandono del contado mantovano, Salarelli scrive relativamente al settore primario viadanesino: «nel solo decennio 1951-1961 il calo in percentuale della popolazione agricola è stato pari al 14% e, di contro, si è registrato un incremento di egual valore dell'occupazione in altri settori economici, in particolare industria e artigianato; una tendenza accentuatasi ulteriormente negli anni seguenti».<sup>277</sup>

La riconversione a fini residenziali delle strutture rurali era resa difficile in quanto si trovavano isolate; i nuovi operai e artigiani, avendo necessità di servizi e infrastrutture, si spostarono nei centri abitati per usufruirne.

### *I materiali della non-tradizione*

La ricostruzione post conflitto portò con sé due importanti caratteri: costruire “molto” e nel “minor tempo” possibile. Come visto, questi due aspetti alimentarono il dibattito sull'industrializzazione del settore edilizio a partire dal secondo

---

dopoguerra. Ne conseguì l'impiego di nuovi materiali per la costruzione dei fabbricati quali i derivati da processi di sintesi chimiche, gomma, laminati metallici e, in largo uso, il calcestruzzo, abbandonando attori della tradizione come pietra, laterizio e malte. Persero fortemente *appeal* materiali che fino ad allora avevano caratterizzato l'edilizia artigianale. Il mattone crudo o le malte di terra, ad esempio, avevano già subito una crisi prima del conflitto, ovvero quando la corrente del Movimento Moderno aveva influenzato l'edilizia dei primi anni del Novecento, prima ancora del Ventennio fascista. Bonati riporta in merito alle malte di terra: «le presunte caratteristiche di fragilità e di inadeguatezza associate a tale materiale sono derivate dai parametri di valutazione frutto della scienza ottocentesca; l'entusiasmo per i nuovi materiali (in questo caso leganti aerei e idraulici derivati dal calcare) spesso ha distolto da buone pratiche esecutive intimamente legate alla tradizione, forse mai debitamente codificate».<sup>278</sup>

278. SCUDO, RONCAI, 2002, p. 46.

Gli edifici dell'ambito rurale cessarono di essere tradizionali quando iniziò a diffondersi l'utilizzo di materiali estranei al luogo, rispondendo a tecniche standardizzate di esecuzione. Il miglioramento del processo produttivo, con l'introduzione di sistemi di lavoro più razionali, esigeva strutture rispondenti alle nuove tecniche e portò allo sradicamento dell'architettura rurale dalla sua terra. Dopo i primi cenni agli albori del secolo XX, le nuove tecnologie volte all'intensificazione delle produzioni agricole e dell'allevamento cominciarono a entrare prepotentemente nelle aziende dal Dopoguerra e i nuovi fabbricati assunsero ben presto tutte le caratteristiche del prodotto industriale. Le costruzioni prefabbricate assicuravano un'organizzazione più razionale del lavoro, abbreviando i tempi di costruzione, permettendo l'immediato utilizzo dell'edificio una volta completato e soprattutto richiedevano impegni economici nettamente inferiori rispetto alle costruzioni della tradizione. Queste ultime necessitavano, oltretutto, di una perpetua manutenzione che, fino ad allora, il contadino praticava nel corso dell'anno durante i periodi invernali o nelle ore disponibili. Si passò quindi da un sistema di costruzione umido, tradizionale, a un sistema a secco, novità portata sul mercato edilizio assieme al prefabbricato. In quest'ultimo caso la giunzione tra le parti avveniva con i sistemi meccanici in uso nell'industria, escludendo l'impiego delle malte e comunque di leganti contenenti acqua. I pannelli di

---

calcestruzzo prodotti nelle fabbriche venivano realizzati per qualsiasi situazione: come elementi portanti, pareti perimetrali, tramezzi e parti dei solai. Prodotti nelle fabbriche venivano poi assemblati in cantiere.

Oltre al cambiamento del paesaggio, allora ingrigito da blocchi di cemento a vista, cambiò anche la cultura della campagna. Scrive a tal proposito Agostini: «insieme ai materiali vengono perdute le fonti stesse di approvvigionamento e decade la tradizione costruttiva ad esse correlata. La mancanza di un intervento pubblico per mantenere viva un'esperienza secolare, che costerebbe troppo ricostituire dal nulla, fa sì che le tecniche tradizionali vengano ben presto accantonate e dimenticate».<sup>279</sup>

279. AGOSTINI, 2008, p. 96.

Tuttavia negli anni Ottanta, a seguito della crisi petrolifera, si iniziò a osservare che i nuovi sistemi costruttivi si stavano sviluppando in direzione opposta al risparmio energetico. Per rispondere a questa esigenza si intervenne migliorando l'isolamento termico degli edifici, che divennero così scatole sigillate con i rivestimenti sintetici tra i più vari. A scatenare questa grande propensione al miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici furono, in Italia, la Legge 10/91 e i successivi decreti legislativi 192/2005 e 311/2006 in attuazione alla direttiva europea 2002/91/CE relativa al rendimento energetico nell'edilizia. Tale disposizione, visto quanto era accaduto nei decenni precedenti con l'impiego di materiale a volte nocivo per migliorare l'isolamento termico, predicava una maggiore attenzione ai fattori ambientali, ai flussi energetici e al comfort all'interno degli edifici.

Con la “Conferenza di Rio de Janeiro” del 1992 e il “Protocollo di Kyoto” del 1997, si registrò l'avvio culturale all'architettura sostenibile; iniziò cioè a diffondersi nella cultura popolare la consapevolezza che la qualità della vita dell'uomo può dipendere anche dal tipo di abitazione, dalla distribuzione interna dell'edificio, dalla sua struttura, dall'illuminazione degli ambienti e dalla natura dei materiali impiegati. Si recepisce sempre più la notizia che i materiali da costruzione provenienti dall'industria potessero emettere sostanze inquinanti e che molti problemi della salute dell'uomo potessero essere legati all'abitazione moderna. Agostini riferisce in merito a uno studio sulle percentuali di materiali di origine sintetica impiegati nell'edilizia moderna, condotto da un istituto di ricerca olandese:

[lo studio] ha messo in luce come «le materie di lavorazioni

---

impiegate negli anni Sessanta fossero al 50% di origine sintetica. Cementi e calci vengono mescolati a composti di sintesi per provocare un indurimento più rapido. I materiali di origine sintetica hanno una serie di effetti collaterali e molte ricerche documentate hanno già dimostrato, fra gli altri effetti, come:

- disturbino l'organismo, inducendo un aumento della frequenza del polso e della respirazione e un incremento dell'umidità della pelle del 5-10% rispetto ai valori normali (Osborne, 1994);
- siano pessimi conduttori elettrici (isolatori) e abbiano un'elevata propensione a caricarsi elettrostaticamente (Lotz, 1992);
- liberino composti tossici sotto forma pulviscolare o volatile, rilevabili solo con apparecchiature di elevata sensibilità.<sup>280</sup>

280. *Ibidem.*

Le nuove norme richiedevano una maggiore attenzione da parte dei progettisti, chiamati a valutare in via preliminare i rischi potenziali; tuttavia questi fattori continuarono spesso a essere trascurati nelle costruzioni rurali e, per questioni di risparmio economico, le intercapedini dei muri furono ancora riempite con isolanti sintetici, le pareti coperte con vernici e resine plastiche, i tetti impermeabilizzati con catrame.

L'amianto, contenuto nell'*eternit* delle coperture, che nei decenni scorsi fu largamente impiegato per i manti di copertura dei ricoveri per il bestiame grazie alle sue caratteristiche di leggerezza, incombustibilità e facilità di applicazione, è stato messo al bando dalla Legge n. 257 del 22 marzo 1992. È stato scoperto che i cristalli contenuti nella polvere di amianto, se respirati, provocano delle microferite nei polmoni, favorendo lo sviluppo di tumori. Analoghe sorprese potrebbero essere rivelate dalle fibre minerali sintetiche (lana di vetro e di roccia), fibre ceramiche, fibre di carbonio e tutte le altre che sono andate nel tempo a sostituire quelle di amianto. Un altro caso di forte insalubrità era costituito dalle vernici sintetiche utilizzate frequentemente negli edifici rurali. In alcuni casi, per diminuire i tempi di essiccazione, venne apportata un'aggiunta di piombo che, una volta respirato, si andava a depositare nel midollo osseo.<sup>281</sup>

281. *Ivi*, pp. 96-97.

Si può sintetizzare la riflessione in merito ai materiali della non-tradizione con un forte monito di Agostini:

---

282. *Ivi*, p. 97.

Nella tradizione rurale gli edifici nascevano per durare e una volta esaurito il loro ciclo di vita ritornavano naturalmente alla terra da cui erano stati attratti. Gli edifici moderni che, in risposta a veloci mutamenti di stili di vita nascono per esigenze a breve termine, vengono costruiti impiegando materiali ad alta durabilità che, al termine del loro ciclo di vita, non possono essere riciclati e devono essere smaltiti a caro prezzo, per l'uomo e per l'ambiente.<sup>282</sup>

Nel corso degli ultimi anni si è scoperto che la durabilità di questi materiali, come il calcestruzzo, deve fare i conti con il deterioramento. Spesso questi si possono mostrare carenti di elementi naturali quali il calcare, la marna e l'argilla, presentando invece additivi sintetici polimerici. Questo altera decisamente le qualità di base del calcestruzzo che si trasforma in elemento sensibile all'aggressione degli agenti esterni. Il risultato finale per il materiale è un lento ma progressivo disgregamento, perché il cemento, fortemente igroscopico, subisce notevoli azioni di ritiro. Altri materiali apparentemente meno costosi come le vernici al quarzo, si mostrano come un risparmio fasullo dato che il loro distacco, conseguenza diretta del fatto che le materie plastiche utilizzate non permettono alle murature di traspirare, richiede che l'intervento sia ripetuto nell'arco di pochi anni, a differenza della durabilità decennale delle tinte a grassello applicate su intonaci di terra naturali che resistono per decine di anni. Ribadisce Agostini:

283. *Ivi*, p. 98.

dalla scelta ragionata dei materiali da costruzione e dalla loro combinazione negli elementi architettonici, dipende non solo dall'impatto della casa sul paesaggio, ma anche l'abitabilità della casa stessa e la sua compatibilità con l'ambiente. Quando la bioarchitettura predica che tutti i materiali naturali sono ecologicamente proponibili fino a quando rimangono locali, sia per problemi di reperibilità delle risorse, sia per essere in grado di rispondere alle specifiche esigenze del luogo e, in certa misura, a rappresentarlo, non fa altro che recuperare una saggezza tipica del passato che l'architettura rurale aveva acquisito spontaneamente.<sup>283</sup>

Gli aspetti appena visti fanno comprendere come i fabbricati rurali

---

moderni abbandonati non siano più appetibili se non come semplice volumetria, aprendo una serie di problemi legati alla demolizione e allo smaltimento dei materiali costruttivi.

Un importante slancio ai fenomeni di industrializzazione del settore edilizio e alla deruralizzazione arrivò dalla situazione economica italiana degli anni Sessanta del Novecento. Tra il 1953 e il 1963, infatti, l'Italia incontrò un grande periodo di sviluppo, confermato anche dalla fiducia degli investitori di tutto il mondo nei titoli italiani. Questo periodo, chiamato “boom economico” o “miracolo italiano”, segnato dalla grande fiducia attorno all'economia italiana, pose le radici nell'industria automobilistica e siderurgica, ma presto coinvolse tutti gli altri settori, compreso quello dell'edilizia.

*Siate regionali, sarete universali!*

Riprendendo lo spirito di Benedetto Croce che definì *patria* la fisionomia, la caratteristica e la singolarità che contraddistingue una nazione dall'altra,<sup>284</sup> si potrebbe dire che non esisterebbe paesaggio e conoscenza culturale se tutti i luoghi fossero simili e cancellassero la propria storia relativa alle tipologie abitative differenti, all'applicazione di tecniche costruttive tramandate nei secoli e all'impiego di materiali locali che hanno nel tempo caratterizzato le architetture spontanee. L'architettura spontanea, locale, è indispensabile per la distinzione di una patria dall'altra. Tale concezione, però, nell'area mantovana per buona parte del Novecento ha corso il rischio di essere perduta a seguito della deruralizzazione e del progressivo abbandono dell'interesse verso la conservazione dell'edilizia rurale, elemento della tradizione costruttiva dell'intera area padana.

Il periodo del dopoguerra, caratterizzato dall'emergenza abitativa e dal tentativo di industrializzare il settore delle costruzioni, con l'applicazione di tecniche costruttive a secco, e la grande crescita economica degli anni Sessanta avevano di fatto comportato all'abbandono dei fabbricati rurali e di una cultura secolare, promuovendo la costruzione di fabbricati più economici, realizzati con materie plastiche, resine sintetiche e cementi fibro-rinforzati. Solo la crisi energetica degli anni Settanta impose una riflessione sui materiali impiegati per le costruzioni, palesando l'inadeguatezza di quelli ampiamente utilizzati negli anni del “miracolo italiano”, specie

284. Cfr. Cap. 2.1, *Paesaggio*, p. 00.



---

per le loro scarse caratteristiche di eco-compatibilità.

Il tema della spontaneità delle costruzioni può essere legato all'idea di "regionalità" dell'architettura, ovvero quel modo di costruire che comprende le caratteristiche delle costruzioni di tradizione e si manifesta costantemente entro un'area definita da elementi naturali, quali pianure, fiumi, colline, o artificiali, come autostrade, porti, linee ferroviarie, talvolta svincolandosi dai confini politico-amministrativi. Si tratta di un modo di costruire caratteristico di una cultura e di una popolazione.

Uno tra i più grandi registi e sceneggiatori italiani del secolo XX, Federico Fellini (1920, †1993), insistette molto sul tema della regionalità e dell'identità raccontando in tutto il mondo la storia della sua giovinezza, delle sue origini, della sua città, sostenendo l'importanza di tornare alle radici, di conoscere la propria identità e la propria terra. **(Fig. 2.55)** Un altro grande della cinematografia contemporanea, l'americano Martin Scorsese, riconosce l'importanza di trovare oggi, epoca in cui si manifestano profondi mutamenti socio-culturali in tempi brevissimi, le proprie radici: «senza una chiara identità non c'è futuro nel mondo globale.»<sup>285</sup> Si potrebbero portare queste testimonianze dell'arte cinematografica anche nel campo architettonico: in fondo gli ambienti nei quali viviamo quotidianamente, quei paesaggi frutto di natura e artificio, condizionano il nostro modo di vivere, di socializzare, di ricordare. Iniziò negli anni Novanta del Novecento una corrente di pensiero conservatrice che tendeva ad andare contro la globalizzazione, tutelando identità e realtà paesistiche e culturali. Uno dei massimi esponenti di questa mobilitazione "no-global" fu il politico e ambientalista statunitense Al Gore che iniziò a battersi per la conservazione dell'ambiente e dell'identità geografica di ciascuna regione.

285. AYMERICH et alii, 2007, p. 367.

L'importanza di preservare un'architettura che rappresenta i caratteri di ciascuna area geografica, un'arte del costruire fortemente legata con la disponibilità di risorse offerte dal territorio e chiaramente identificabile, è sempre più ricercata. Vivendo quotidianamente in una realtà "standardizzata", favorita dalla rapida comunicazione e dal facile scambio commerciale di qualsiasi tipo di prodotto, ci stiamo dirigendo verso una schiavizzazione al prodotto universale. La realtà ci mostra che l'effetto della globalizzazione ha portato verso un'omogeneizzazione delle abitudini e all'appiattimento dei paesaggi

---

urbani, potendo pranzare nello stesso genere di *fast-food* a Milano come a New York, o far la spesa nello stesso discount presente in tutti i paesi membri dell'Unione Europea, solo per citare alcuni esempi.

**(Fig. 2.56)** Riflettendo riguardo questo appiattimento culturale, si può intuire di quanto sia positiva, invece, la regionalità delle abitudini, dei paesaggi e dell'architettura, poiché consentono di poter evadere dal quotidiano per conoscere diversi stili di vita e arricchire così la propria cultura, incontrando architetture differenti, materiali differenti, modelli differenti, colori differenti. La diversità è fatta di tante architetture regionali quante sono le regioni del mondo.

L'attenzione all'architettura regionale si sviluppò, coscientemente, nei primi anni del secolo XX. Fino ad allora ogni regione, naturalmente, aveva costruito secondo le tradizioni locali, applicando tecniche costruttive adeguate ai materiali disponibili in loco. È stata la profonda trasformazione della società e dell'architettura industriale a rendere possibile, anche tecnicamente, la costruzione standardizzata, astratta, slegata da un determinato contesto geografico, climatico, culturale. L'introduzione delle tecniche legate all'impiego dei metalli e, più tardi, del conglomerato cementizio armato, resero possibile costruire nella stessa maniera a Parigi come a Roma o Berlino, adeguando lo stile alle possibilità dei materiali. L'effetto immediato è rappresentato dalla facoltà di costruire nello stesso luogo con espressioni molto lontane dalla tradizione edilizia locale.

Non è un caso che il movimento per l'architettura regionale trovò una feconda terra nelle prime località interessate dallo sviluppo turistico: la Normandia, la Bretagna, i Paesi Baschi, la Provenza, l'Andalusia, la Toscana, la Liguria, Capri, la costiera amalfitana, le Baleari. Il problema posto al tempo in cui il turismo iniziò a compiere i primi passi riguardò il tipo di architettura che dovessero esprimere i nuovi insediamenti turistici sviluppatisi in quegli anni. Il dibattito fu tra i più interessati e immediatamente coinvolse tutta la regione interessata dallo sviluppo: ogni località desiderava affermare la propria unicità. Si trattava di un problema di identità, di attaccamento alla propria terra, ma anche di marketing, in quanto un turista non avrebbe affrontato mal volentieri un viaggio, assai scomodo, per trovarsi quindi in luoghi dai medesimi caratteri di quello che aveva appena abbandonato.

Fu così che la coscienza dell'importanza di un'architettura che

---

rappresentasse inequivocabilmente una determinata regione andò affermandosi. Uno dei casi più interessanti, descritto da Gabriele Tagliaventi in “Architettura di base”, fu quello dello sviluppo dell’architettura regionale basca dove un ruolo essenziale per la nascita di un nuovo movimento regionale fu rivestito dallo scrittore Edmond Rostand (1868, †1918):

Costretto per ragioni di salute a passare lunghi periodi di cura a Cambo les Bains, l’autore di *Cirano* decide di costruire una grande residenza di campagna ad Arnaga e, per la prima volta, chiede all’architetto di abbandonare i riferimenti dell’architettura internazionale di allora – quella classica di matrice Beaux Arts – per affermare un carattere più consono al luogo. Così il riferimento diventa la casa tradizionale di campagna basca, la fattoria costruita con elementi a traliccio in facciata, tamponamenti murari intonacati grossolanamente e coperti a forte pendenza prevalentemente asimmetrici. E, adattato il riferimento alle nuove esigenze, lo stile della casa di campagna basca diventa il motivo compositivo dei nuovi municipi, degli hotel, delle gallerie commerciali. Lo stesso avviene per l’architettura andalusa, e in generale il dibattito in Spagna è forte, tanto che già nell’Esposizione di Barcellona del 1929 venne realizzato un villaggio costruito con le architetture di tutte le regioni spagnole: il Pueblo Español. Pensato per essere una realizzazione temporanea e, quindi, da demolire alla chiusura dell’esposizione, diventa una costruzione permanente grazie all’immenso successo di pubblico.<sup>286</sup>

286. *Ivi*, pp. 376-377.

Se la Seconda Guerra Mondiale rappresentò una cesura inevitabile nel percorso dell’architettura regionale, la fine degli anni Sessanta del Novecento ne segnò l’inizio di una nuova fioritura, questa volta accompagnata da una forte coscienza ecologica che mise sotto accusa l’adozione di uno stile internazionale per l’architettura e ricercò invece nuove forme d’insediamento legate alla struttura urbana tradizionale e all’architettura locale. Conclude Tagliaventi:

Oggi l’architettura regionale ispira il 90% dell’edilizia turistica e il 70% dell’architettura residenziale. Centinaia di villaggi vengono costruiti in tutto il mondo ispirandosi all’architettura

---

locale. L'architettura regionale rappresenta non solo una maniera di fare architettura riconoscibile, ma anche un modo per sviluppare un artigianato locale, per utilizzare materiali locali e, quindi, dare impulso a un'economia sostenibile. Soprattutto, rappresenta una maniera per costruire un mondo più interessante dove ciascuna regione esprime un suo carattere ambientale e architettonico riconoscibile. Un'architettura che contribuisce, in definitiva, a costruire un mondo più vario, più ricco nelle sue diversità, più interessante. Un'architettura che accetta l'esistenza dell'altro da sé, che anzi la promuove, la valorizza.

[...] Nell'epoca della globalizzazione l'architettura regionale e l'edilizia di base rappresentano il simbolo di un mondo in equilibrio dove la diversità delle espressioni locali diventa una forma di arricchimento dell'esperienza individuale.

La sfida, come già sottolineato, dell'architettura sta nell'essere in grado di sostenere e nuovamente costruire un mondo arricchito dalla varietà e dalla differenza capace di essere una vera alternativa alla diffusione di una condizione periferica sub-urbana a scala mondiale, rappresentazione di una completa omologazione planetaria di comportamenti, economie e stili di vita.<sup>287</sup>

287. *Ivi*, pp. 377-381.

### *Regionalismo critico*

Il fenomeno della universalizzazione, se da una parte costituisce un avanzamento del genere umano, dall'altra corrisponde a una sorta di sottile distruzione non solo di culture tradizionali – il che potrebbe forse non costituire un errore irreparabile – ma anche di ciò che per il momento chiamerò il nucleo generatore di grandi civiltà e grande cultura, quel nucleo secondo il quale interpretiamo la vita, ciò che innanzi tutto chiamerò il nucleo etico e mitico del genere umano. Da qui sorge il conflitto. Abbiamo la sensazione che questa unica civiltà mondiale eserciti allo stesso tempo una sorta di attrito o di logoramento a danno delle risorse culturali che hanno creato le grandi civiltà del passato. Questa minaccia viene espressa, fra gli altri effetti di disturbo, dal diffondersi

---

sotto i nostri occhi di una civiltà mediocre che è l'assurdo equivalente di ciò che ho appena chiamato cultura elementare. Ovunque nel mondo possiamo trovare lo stesso brutto film, le stesse *slot machines*, le stesse atrocità in plastica o alluminio, lo stesso linguaggio distorto di propaganda, ecc. Sembra che il genere umano, avvicinandosi *en masse* a una elementare cultura di consumo, si sia fermato *en masse* a un livello subculturale.<sup>288</sup>

288. FRAMPTON, 1993, p. 371.

Con questa citazione del filosofo francese Paul Ricoeur (1913, †2005) lo storico d'architettura inglese Kenneth Frampton apre lo scritto intitolato "Regionalismo critico: architettura moderna e identità culturale", quinto capitolo dell'opera "Storia dell'architettura moderna". L'architettura che guarda al contesto e alle radici, ispirata anche da Ernesto Nathan Rogers, cerca di collocarsi nella corrente dello stile internazionale che caratterizza il movimento post-moderno.<sup>289</sup> Come introdurre, però, il tema della regionalità in una corrente di pensiero sempre più globale? L'architettura artigianale, manifestata specialmente nelle realtà rurali, come può essere coinvolta nei processi edilizi industrializzati del secolo XX?

289. Cfr. Cap. 2.3, *Il dibattito sull'industrializzazione dell'edilizia*, p. 00.

Si è visto quanto sia stato animato il dibattito sul tema dell'industrializzazione del settore edilizio negli anni della ricostruzione. È inevitabile che la grande commercializzazione di nuovi materiali da costruzione abbia portato allo sradicamento delle architetture dalle peculiarità del territorio: disponendo di materiali costruttivi come il calcestruzzo e i profili o laminati metallici risulta difficile immaginare di costruire ancora con i lenti processi artigianali impiegati fino al primo Novecento per la produzione dei laterizi e della calce. Occorre quindi, per le nuove costruzioni, un nuovo processo che sappia integrare l'universalità degli stili architettonici e dei materiali da costruzione con le caratteristiche geografiche, climatiche, sociali tipiche di ogni luogo o, come visto, di ogni regione.

Il termine 'Regionalismo critico' non viene qui assunto per denotare il vernacolo, che un tempo era il prodotto spontaneo dell'interazione multipla tra clima, cultura, mito e mestiere, ma per identificare piuttosto quelle 'scuole' regionali di recente formazione, la cui aspirazione principale è di rispecchiare e trattare gli specifici elementi costitutivi sui quali essi si fondano. Fra gli altri fattori che contribuiscono

---

---

alla formazione di un regionalismo di questo genere, non esiste solo una certa condizione di benessere ma anche una sorta di convergenza anti-centrista, o almeno un'aspirazione verso alcune forme di indipendenza culturale, economica e politica.<sup>290</sup>

290. FRAMPTON, 1993, p. 371.

Da queste considerazioni autorevoli nasce però un paradosso: se a oggi viene ritenuto sempre più importante aver consapevolezza delle proprie radici e in un certo senso si cerca di trovare l'essenza di una cultura regionale attingendo dalle proprie origini, come può un'architettura proiettarsi nel panorama mondiale? La globalizzazione è un fenomeno a oggi necessario e, tuttavia, forse è l'unica strada che ci può permettere di individuare le diverse regionalità nell'architettura e, in generale, nella cultura dei popoli. Da sempre l'uomo ha tratto ricchezza dall'incontro con le diversità. Solitamente questi incontri avvenivano con le colonizzazioni di civiltà "più evolute" a danno di popoli militarmente più deboli. Oggi evidentemente non si può parlare di occupazioni militari e della conseguente colonizzazione culturale, ma la facile comunicazione su cui viaggia la globalizzazione permette alle differenti realtà regionali di avere un modello internazionale di riferimento. Allo stesso tempo, però, si avverte la necessità che il modello globale venga declinato localmente rispondendo a caratteristiche climatiche, geografiche e abitudinarie regionali. Scrive Frampton: «il concetto di cultura locale o nazionale rappresenta una proposizione paradossale non solo per l'attuale e ovvia antitesi fra cultura radicata e civiltà universale, ma anche perché lo sviluppo intrinseco di ogni cultura – sia essa antica o moderna – sembra essere dipeso da un incrocio fecondo con altre culture.»<sup>291</sup>

291. *Ivi*, p. 372.

L'opera bibliografica di Frampton prosegue con una presentazione di una serie di progettisti sviluppatori del processo di assimilazione e di reinterpretazione tipico del "Regionalismo critico", partendo da Jørn Utzon (1908, †2008), architetto danese autore della chiesa di Bagsvaerd, completata nel 1976, dove «pannelli prefabbricati in cemento di dimensioni standard sono combinati, in modo particolarmente articolato, con superfici a volta in cemento armato costruite in situ, che contengono gli spazi comunitari più importanti.»<sup>292</sup> Mentre l'assemblaggio dei moduli prefabbricati rispecchia i valori della civiltà universale, e ne denuncia anche la capacità applicativa, la superficie a volta costruita in situ rappresenta

292. *Ibidem*.



---

una progettazione e applicazione strutturale «concepita appositamente per un singolo luogo.»<sup>293</sup> **(Fig. 2.57)**

293. *Ivi*, p. 373.

Un grande esempio di regionalismo anti-centrista è stato il movimento nazionalista catalano, emerso inizialmente con la fondazione del Grup R a Barcellona nel 1951. Il gruppo, guidato da Josep Maria Sostres e da Oriol Bohigas, si trovò fin dall'inizio coinvolto in una situazione culturale complessa. Da un lato era costretto a far rivivere i valori razionalisti e antifascisti, dall'altro era fortemente consapevole della responsabilità politica nell'evocare un regionalismo realistico, accessibile a tutti.

I vari impulsi culturali che alimentavano questo regionalismo eterogeneo tendevano a confermare la natura inevitabilmente ibrida della cultura regionale moderna. Innanzitutto esisteva la tradizione catalana del mattone, che risaliva al periodo del Modernismo; vi era poi l'influenza di Richard Neutra e del neoplasticismo, quest'ultimo promosso da Bruno Zevi con "Poetica dell'architettura neoplasticista" del 1953. A ciò si aggiunge l'ascendente neorealista dell'architetto italiano Ignazio Gardella, ad esempio nell'uso di persiane tradizionali, finestre strette e larghi cornicioni sporgenti nella sua Casa Borsalino ad Alessandria (1951-53). **(Fig. 2.58)**

Altri autori del Regionalismo critico, nel panorama internazionale, sono stati nella seconda metà del secolo XX Alvaro Siza Vieira, Raimund Abraham, Luis Barragán, Gino Valle, mentre Carlo Scarpa e Mario Botta hanno caricato ulteriormente il regionalismo con l'artigianalità nelle loro architetture.

Le opere del portoghese Siza sono strettamente ancorate alla configurazione topografica regionale, oltre che all'uso di materiali locali e alla "luce del luogo", le sue opere si sviluppano con discrezione nella topografia dei luoghi. Atteggiamento molto simile è quello di Abraham (1933, †2010), architetto austriaco ma operante a New York. Luis Barragán (1902, †1988), architetto e paesaggista messicano, è autore di opere conformate al terreno, rendendo parte attiva nelle sue architetture elementi naturali come la vegetazione lussureggiante, l'acqua, le rocce vulcaniche, legando spesso i luoghi da lui progettati ai propri ricordi d'infanzia, tra i quali ricorre spesso il ranch di famiglia.

In Italia promotore del Regionalismo critico fu Gino Valle (1923, †2003), professionista attivo nella città e nella provincia di Udine. Con la sua Casa Quaglia costruita a Sutrio nel 1954-56, Valle compì

---

una delle prime reinterpretazioni del vernacolo rurale padano del Dopoguerra. **(Fig. 2.59)** Proprio a questo periodo storico si associa il Regionalismo critico, ossia quando gli architetti europei poterono fornire un contributo culturale alle rispettive città d'origine.

Lo scritto di Frampton si sofferma poi sulla particolare realtà della Svizzera, portando all'attenzione del lettore la concretizzazione nella vita quotidiana di ciò che significa Regionalismo critico: «la Svizzera con i suoi complessi confini linguistici e con la sua tradizione cosmopolita, ha sempre dimostrato forti tendenze regionaliste. Il principio cantonale di ammissione ed esclusione ha sempre favorito forme espressive estremamente dense: il Cantone infatti privilegia la cultura locale, mentre la Federazione facilita la penetrazione e l'assimilazione di idee esterne.»<sup>294</sup>

294. *Ivi*, pp. 380-381.

In questo clima di attenzione al locale, attingendo comunque da una corrente globale, opera oggi Mario Botta, allievo di Giovanni Battista (Tita) Carloni (1931, †2012) e formatosi alla scuola di Carlo Scarpa (1906, †1978) dal quale trasse l'insegnamento di arricchire la forma dell'architettura con l'impiego di tecniche artigianali. **(Fig. 2.60)**

Altri due caratteri distintivi nel lavoro di Botta possono essere considerati cruciali: da una parte la costante preoccupazione per ciò che lui chiama la “costruzione del sito”, dall'altra la convinzione che la perdita della città storica può essere costituita solo dalle città in scala ridotta. Così la scuola di Botta a Morbio inferiore è interpretata come un regno micro urbano, una sorta di compensazione culturale dalla chiara perdita di vita pubblica a Chiasso, la città più vicina. Riferimenti determinanti alla cultura del paesaggio ticinese sono evocati da Botta anche a livello tipologico, ad esempio nella casa a Riva San Vitale, che si rifà indirettamente alle tradizionali dimore estive di campagna a forma di torre o ai “roccoli” che un tempo esistevano in gran numero nella regione.<sup>295</sup>

295. *Ivi*, p. 382.

La figura di Botta aiuta a comprendere come il Regionalismo critico trattato da Frampton, pur opponendosi alla chiusura ermetica rappresentata dal vernacolare locale, possa inserire nella sua opera la reinterpretazione di elementi vernacolari. La tendenza del

---

Regionalismo critico è quella di coltivare una cultura architettonica legata al luogo e proiettata, allo stesso tempo, nella dimensione globale comprensiva di tutte le singole espressioni locali. Si permette in questo modo il progresso della civiltà, che può operare architettonicamente in modo regionale inserendosi in un clima internazionale.<sup>296</sup>

296. *Ivi*, pp. 380-387.

## 7. Linee guida per la sensibilizzazione al restauro delle costruzioni di tradizione (Fig. 3.2)

*La produzione artigianale degli elementi dell'architettura di tradizione mantovana*

Si è visto come nel corso dei secoli l'incidenza dell'economia nel reperimento dei materiali da costruzione abbia determinato i caratteri dell'edilizia di tradizione, siano questi tipologici, tecnologici o materici. La realtà economica locale, che nel caso mantovano fa riferimento a una società fortemente influenzata dall'attività agricola fino al secondo dopoguerra, ha principalmente condizionato la tipologia definendo architetture come le case padronali o gli agglomerati edilizi delle contrade. Il paesaggio, invece, ha inciso principalmente sull'impiego dei materiali e sulle tecniche di lavorazione di quanto l'ambiente naturale metteva a disposizione dell'uomo per la costruzione: argilla, legno e sasso.

In palazzo Salassi, costruzione assimilabile come visto alla casa padronale della *corte aperta* mantovana, riconosciamo elementi architettonici della tradizione costruttiva locale, quali ad esempio le murature in mattone e le pavimentazioni in piastrelle di cotto, i solai lignei, la copertura caratterizzata da travi in legno curvilinee, le porte interne in noce movimentate con perno eccentrico e gli infissi vetrati esterni in rovere. Questi caratteri costruttivi erano il frutto della cultura locale, che impiegava sapientemente i materiali a disposizione nel paesaggio per realizzare delle costruzioni atte ad assolvere le precise istanze della corte rurale mantovana. Si tratta di quegli elementi che contribuiscono a distinguere una *patria* dall'altra, trovando credito nelle parole pronunciate da Benedetto Croce nel 1920 e nel principio delle architetture spontanee descritto da John May.<sup>297</sup>

Alla luce di quanto emerso in questa ricerca, si prende coscienza

297. Cfr. Cap. 2.1, *Origine dell'architettura spontanea*, p. 00.

---

di quanto sia opportuno preservare l'importante patrimonio di memorie e conoscenze relative alle tecniche costruttive e all'impiego dei materiali locali nelle costruzioni. Questa volontà di tutelare e continuare la tradizione costruttiva locale viene ancor più incitata dal quotidiano processo di appiattimento culturale, frutto della globalizzazione. Non è un caso che l'architettura, con i maestri quali Rogers, Scarpa, Valle e Siza, abbia oggi dirottato la sua applicazione verso il Regionalismo critico, consapevole della necessità di dotare le costruzioni di caratteri locali, entro standard costruttivi indispensabilmente universali. Di fronte a un patrimonio esistente è d'obbligo porre un interrogativo: come possiamo far conoscere ai posteri l'espressione architettonica influenzata dal paesaggio e dall'economia locale che ha generato i fabbricati di tradizione nel corso dei secoli?

La risposta consiste in una progettazione di interventi di restauro che prevedano la possibilità di trasformazione e adattamento alle esigenze attuali, preservando i caratteri che hanno determinato cultura e identità locale. L'obiettivo è quello di intervenire sui fabbricati con soluzioni che possono essere in parte o del tutto innovative (come il caso degli impianti, delle partizioni interne, degli arredi) e in parte in linea con la tradizione edile (come il caso dei pavimenti e dei serramenti), mantenendo, integrando o ri-producendone i manufatti artigianali.

Il laterizio e le strutture lignee, che hanno caratterizzato la composizione delle costruzioni di tradizione nell'area della pianura mantovana e sono elementi architettonici frutto dell'immediata disponibilità locale di argille, cavate nelle vicinanze del Po, del Mincio e dell'Oglio, e di legname, selezionato nei boschi delle fasce golenali. L'esperienza di palazzo Salassi evidenzia l'impiego di laterizio per murature e pavimenti, e di legname locale come il rovere e il pioppo rispettivamente per i serramenti e per le strutture portanti dei solai d'interpiano e della copertura.

Il tramando delle tecniche di lavorazione di argille e legno ha segnato per secoli l'economia mantovana. Si ricorda infatti come lo storico viadanesi Antonio Parazzi e i mantovani Eugenio Camerlenghi, Marco Cattini e Luigi Cavazzoli abbiano parlato del caso mantovano come di un'economia, fino al tardo Ottocento, quasi esclusivamente di tipo agricolo. Tuttavia essi fanno cenno alla presenza di artigiani del legno da costruzione e di fornaciai per la produzione di laterizi.<sup>298</sup>

298. Cfr. Cap. 2.2, *Uomo*, p. 00.

---

Il tramando di arte e tecnica nella modellazione del legno e nella lavorazione dell'argilla si interruppe bruscamente nel periodo del grande boom industriale che, a una decina d'anni dalla conclusione del secondo grande conflitto mondiale, segnò la ripresa economica dei paesi occidentali, tra cui l'Italia. Una prima svolta era già avvenuta, però, negli anni Venti del Novecento con l'architettura del Regime Fascista, segnata dal largo impiego di calcestruzzo e ferro nell'edilizia. Il pesante impiego del calcestruzzo proseguì poi negli anni della ricostruzione, affiancato allora da materiali innovativi, economici e di facile applicabilità derivanti dalla lavorazione industriale di prodotti chimici e dalla raffinazione del petrolio.

I processi produttivi di tipo industriale e l'impiego di materiali "internazionali", non più necessariamente legati al territorio entro cui si stava realizzando il manufatto, portarono al progressivo allontanamento degli artigiani dalla produzione di elementi per l'edilizia come il laterizio e le opere in legno. Le caratteristiche del processo produttivo artigianale, vincolato ai lunghi tempi di confezionamento del prodotto finito e agli alti costi della manodopera, favorì il progressivo abbandono della loro richiesta da parte delle committenze. Infatti i costruttori e le proprietà iniziarono a preferire ai costosi prodotti della manifattura locale i più economici prodotti industriali, frutto di un processo produttivo estremamente rapido e standardizzato che permise una maggiore concorrenza sul mercato e l'abbattimento dei prezzi degli elementi architettonici da impiegare nelle costruzioni.

Le architetture tradizionali frutto di paesaggio, lavoro, cultura e tecnica locali, sebbene siano lontane dal valore monumentale degli edifici dei centri storici o legati alle grandi famiglie nobili dei secoli passati, ricoprono un importante ruolo per la memoria dell'area mantovana. L'attuale presenza delle corti rurali che costellano le campagne mantovane rappresentano un tassello importante nel mosaico fatto di paesaggio, cultura e tradizione, ossia l'insieme di quegli elementi che permettono a un territorio di differenziarsi da un altro.

Al fine di conservare il carattere delle costruzioni di tradizione è importante che gli interventi di restauro attuati su questi siano realizzati da progettisti e da manodopera che conoscano gli aspetti ambientali, economici e storico-culturali che le determinarono. In merito alle opere che seguono il solco della tradizione edile,

---

si rende opportuno indagare sulla loro sostenibilità economica, verificando la presenza sul territorio di artigiani in grado di realizzare manufatti come il laterizio e il serramento ligneo, elementi tipici delle costruzioni di tradizione mantovana.

L'impresa artigiana con cui si è colloquiato in merito alla produzione dei laterizi è, a oggi, l'unica fornace attiva nel territorio mantovano.

La struttura del *forno a tunnel* visibile dall'argine maestro del Po mentre si giunge alla Fornace Polirone di Borgoforte (Mn) risale alla fine dell'Ottocento ed era usata fino al 2006, prima che la cottura dei laterizi mutasse con l'impiego di nuovi forni di tecnologia avanzata, in grado di lavorare con rendimenti migliori. **(Fig. 3.18)**

Gli addetti alla Fornace, in numero prossimo alle cinque unità, sono artigiani che ogni giorno lavorano con commesse differenti, realizzando un prodotto "su misura", dal mattone, al coppo, ai pezzi speciali, agli elementi per pavimenti. L'argilla lavorata alla Polirone viene cavata al di là del Po, due chilometri a sud di Borgoforte, e la sua colorazione è rosata, gradazione cromatica tipica del laterizio della pianura mantovana. Per rispondere alle esigenze delle commesse che arrivano qui da tutta Europa, e oltre (una recente realizzazione è stata compiuta in Giappone), l'azienda lavora anche argille provenienti da cave extra-mantovane: è il caso della terra rossa piemontese cavata a Voghera e di quella bianca acquistata nell'area umbra di Castel Viscardo, all'occorrenza miscelate per fornire le più varie tonalità al prodotto finito.

Nel territorio mantovano esistevano 13 fornaci fino a 10 anni fa, oggi solo la Polirone è attiva e da 30 anni lavora nell'ambito del restauro. Alberto Cappelli e Roberto Pasqualini hanno ereditato la tecnica dalla famiglia Morselli che conduceva la fornace di Formigosa da due generazioni ancora con metodi arcaici, ovvero amalgamando l'impasto di argille con zappa e badile, e con una produzione di laterizio vincolata alle condizioni stagionali favorevoli del periodo tra aprile e novembre.

Oggi è la macchina impastatrice si occupa dell'amalgama dell'impasto di argilla da impiegare per la produzione del laterizio. La miscela argillosa è immessa manualmente negli stampi di legno che sono realizzati per ogni differente commessa un artigiano locale, falegname novantenne: si tratta di una tra le poche figure ancora oggi in grado di

---

soddisfare queste particolari richieste. Per motivi di praticità talvolta sono adattati stampi esistenti, aggiungendo zeppe in legno per ridurre, ad esempio, la misura del laterizio.

In merito ai tempi di modellazione di un elemento in argilla occorrono dai 2-3 minuti per un mattone ai 7-8 minuti per il coppo. Nel caso del mattone, il processo di formatura può essere così riassunto: lo stampo è inumidito, quindi immerso nella sabbia per facilitare il distacco dell'argilla, dall'impastatrice esce per trafilatura l'impasto, l'operaio ne taglia una quantità opportuna per il pezzo richiesto; dopo una spolverata di sabbia l'impasto è messo nello stampo, battuto e lisciato, quindi tolto l'eccedente e, levato lo stampo, il mattone è posto ad asciugare, talvolta con essiccazione forzata con aria calda per 7-8 giorni. Il ritiro dell'argilla di Borgoforte è all'incirca del 10%; lo stampo per la formatura del mattone è lungo cm 27,5.

**(Figg. 3.19, 3.20)** Dopo la fase d'essiccazione avviene la cottura, che conferisce al mattone le proprietà meccaniche caratteristiche del laterizio. Relativamente alla colorazione, si può dire che oggi questa risulta omogenea su tutta l'infornata, condizione di difficile attuazione con i vecchi forni a legna. La cottura con i forni attuali a combustibile fossile, infatti, è maggiormente controllabile e avviene a temperatura graduale: l'ambiente di cottura è portato lentamente alla temperatura di 1210-1215°C che rimane costante per dieci ore e successivamente abbassata gradualmente. Ultimata l'operazione di cottura la superficie del mattone viene levigata a macchina, simulando il processo che anticamente si faceva a mano in situ, una volta posato il pavimento, con un'operazione chiamata *orsatura*. **(Fig. 3.21)**

I proprietari della Fornace ritengono gratificante il rapporto che si instaura con architetti e committenti. L'attività della loro azienda si è da qualche anno concentrata sulla realizzazione di elementi per pavimenti in cotto: ne danno testimonianza le campionature delle loro più importanti realizzazioni visitabili nello showroom presso la sede produttiva. Cappelli e Pasqualini raccontano di quanto sia difficile che una produzione artigianale di questo tipo continui nel tempo, mancando oggi la sensibilità e la formazione degli addetti. Il lavoro artigiano del fornaciaio, infatti, non viene insegnato se non per tramando diretto all'interno dell'azienda, non potendo oggi il Mantovano contare su scuole professionali atte a formare gli operai di questo settore. **(Figg. 3.22, 3.23)**



---

La bottega artigiana intervistata in merito ai serramenti lignei è la falegnameria dei fratelli Giovanni e Giorgio Sattin. Composta di quattro artigiani, realizza con grande abilità manufatti in legno di ogni genere, lavorando principalmente con il settore edile e, nello specifico, con commesse riguardanti la serramentistica. Il laboratorio artigiano è dotato, oltre che delle postazioni per la lavorazione del legno, locale e di importazione, anche del locale per la verniciatura. **(Fig. 3.24)** Abituati a lavorare con architetti e ingegneri edili di fama nazionale, gli artigiani di via Crocette in Castellucchio (Mn) sono in grado di riprodurre fedelmente anche serramenti di epoche passate, poiché preparati a riconoscere gli stili, le specifiche tecniche e le lavorazioni applicabili alle differenti essenze lignee, conoscendone prestazioni e caratteristiche fisiche. La Falegnameria F.lli Sattin si occupa poco di restauro e conservazione del serramento ligneo, ma piuttosto è specializzata nella ri-produzione di serramenti di un tempo, lavorando il legno secondo lo stile richiesto e antichizzandone l'aspetto con l'aiuto di un pittore. **(Fig. 3.25)** Questo modo di produrre artigianalmente gli elementi da impiegare nell'edilizia consente di applicare le tecniche attuali, come ad esempio la battuta a risega squadrata e l'inserimento della tecnologia a vetrocamera per migliorare le prestazioni energetiche del serramento, restituendo allo stesso tempo la lettura di un elemento architettonico di epoca passata. I fratelli Sattin hanno tramandato le tecniche di lavorazione del legno agli artigiani che lavorano nella loro bottega. A oggi, infatti, non esiste nel Mantovano una scuola professionale che istruisca operai nella lavorazione del legno e che impartisce lezioni sugli stili e sulle tecniche dei manufatti di ebanisteria. L'unico motore che porta a interessarsi a questo tipo di artigianalità è, secondo i proprietari della falegnameria, la passione.

#### *Il restauro nell'attuale tessuto imprenditoriale e formativo mantovano*

Fornace Polirone e Falegnameria F.lli Sattin sono due imprese artigiane che operano nel territorio mantovano e che fanno dell'abilità dei propri addetti, tramandata nel tempo, il punto di forza della propria realtà produttiva. Durante le visite tenute nei laboratori di queste botteghe artigiane si è avuto modo di discutere riguardo l'importanza della persistenza nell'ambito locale di processi produttivi

---

artigianali, all'interno dei quali addetti lavorano argille e legno guidati da una coscienza culturale e identitaria che consente di riprodurre elementi antichi conosciuti attraverso il tramando delle tecniche e, quindi, assimilati grazie alla tradizione. L'arte manifatturiera degli operai che lavorano alla fornace o alla falegnameria è stata formata dai proprietari, probabilmente ultimi baluardi dell'artigianalità applicata all'edilizia, soffocata dalla schiacciante concorrenza dei prodotti industriali, ma altrettanto indispensabile se si pensa all'esclusività degli elementi da impiegare nel restauro architettonico delle costruzioni di tradizione.

La constatazione è che nell'area mantovana, oltre alla scarsa presenza di aziende operatrici con processi artigianali, mancano le realtà formative in grado di preparare il lavoratore-artigiano capace di continuare l'applicazione delle tecniche produttive che hanno avviato la locale fabbricazione degli elementi lapidei e la modellazione di opere lignee per l'architettura.

Con la volontà di prendere coscienza dell'effettiva realtà mantovana in merito al restauro delle costruzioni di tradizione si è intrapresa una raccolta di informazioni contattando aziende, associazioni ed enti, potenzialmente coinvolti nel restauro di queste architetture e individuate nella rete formativa e imprenditoriale di Mantova e provincia.

*Formazione universitaria.* Nell'ambito formativo il primo soggetto incontrato sul territorio che si occupa della formazione di professionisti chiamati all'attività di restauro è il Politecnico di Milano che, con l'importante realtà del Polo Territoriale di Mantova, ottimizza la possibilità di disporre delle strutture e dell'eccellenza di una grande Università di tradizione calata in un'area territoriale specifica. Complice l'assegnazione alla città di Mantova di sede di Cattedra Unesco in "Pianificazione e Tutela Architettonica nelle Città Patrimonio Mondiale dell'Umanità", la Scuola di Architettura è particolarmente attenta alle problematiche della tutela, della conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e ambientale. Il Polo Territoriale ospita inoltre il Centro di Competenze per la Conservazione Preventiva e Programmata che ha l'obiettivo di offrire consulenza e formazione sui temi della valorizzazione dei Beni Culturali.<sup>299</sup>

299. Cfr. Politecnico di Milano, *Scelgo Mantova*, "Scegliere Mantova, Polo Territoriale di Mantova del Politecnico di Milano ([www.polo-mantova.polimi.it](http://www.polo-mantova.polimi.it)), cons. marzo 2014.

La storia del Politecnico di Milano nella città di Mantova inizia nel 1994 con l'attivazione del Diploma Universitario in Edilizia al quale si è aggiunto, dall'anno accademico 1997-1998 il Corso di Laurea in Architettura, corso riconosciuto dall'Unione Europea. Oggi sono attivi i corsi di laurea triennali in Architettura e Produzione Edilizia, in Scienze dell'Architettura e il corso di Laurea Magistrale in Architettura erogato sia in lingua italiana che in lingua inglese.<sup>300</sup>

La formazione di professionisti che si occupano della progettazione degli interventi e della Direzione Lavori nei cantieri di restauro è uno dei fattori determinanti per la riuscita di un intervento sul manufatto edilizio in grado di tutelare la riconoscibilità degli elementi di carattere storico, artistico, culturale e, nello stesso tempo, di valorizzare il fabbricato stesso, migliorandone le caratteristiche di comfort e la fruibilità degli spazi. Quanto accade talvolta in questi anni, però, è una sorta di ritorno per il Direttore Lavori al ruolo di *magister operis* del periodo medievale, ovvero quando la stessa persona era responsabile del disegno e del complessivo andamento dei lavori di un cantiere: capomastro e insieme progettista. Questo accostamento è facile poiché oggi, il progettista, si trova in alcuni casi a dover istruire le maestranze di un complesso cantiere di restauro, non essendo queste sufficientemente preparate a gestire autonomamente le operazioni sul manufatto architettonico.

*La formazione dei tecnici del restauro.* In merito alla formazione tecnica superiore, a partire dal 1973, è attiva a Mantova la realtà degli Istituti Santa Paola. Fondata a opera del Reverendo Don Antonio Bottoglia con il nome di "Associazione Casa del Lavoratore", senza scopo di lucro e con lo spirito di trasmettere un'educazione cristiana, la scuola nacque orientandosi alla formazione professionale dei giovani e all'assistenza degli stessi negli studi, alla promozione di iniziative a carattere culturale rivolte al mondo giovanile, allo svolgimento di convegni, cineforum, mostre e altre attività formative sempre rivolte all'ambito professionale.

Nel 1993 l'Associazione assunse la nuova denominazione di "Istituti Santa Paola", incrementando le attività di formazione. La struttura, sita nell'antico convento di Santa Paola, ospita grandi spazi per la didattica e la ricerca, disponendo di laboratori attrezzati per le

---

esercitazioni pratiche nei settori formativi quali la conservazione e il restauro dei Beni Culturali, la qualità, la sicurezza e l'ambiente, l'informatica, la grafica e l'editoria, la gestione d'impresa, l'elettronica, l'automazione industriale, la panificazione e pasticceria. Tutti i corsi di formazione sono organizzati sotto l'appoggio della Regione Lombardia, del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, dell'Unione Europea.

La "Scuola Laboratorio di Restauro e Conservazione Beni Culturali", all'interno degli Istituti Santa Paola, è stata fondata nel 1990 e articola la sua attività in due indirizzi formativi differenti: l'uno centrato sulle tele, tavole e sculture lignee, l'altro sulle decorazioni murali e architettoniche.<sup>301</sup>

La formazione si articola in tre anni di corso per un totale di 3000 ore complessive di attività teoriche e pratiche, compresi i periodi di stage aziendale che occupano circa un terzo del monte ore complessivo al II° e III° anno. La qualifica finale, dopo la discussione di una tesi in sede di commissione d'esame alla presenza di membri della Soprintendenza ai Beni Culturali, della Regione Lombardia, del Provveditorato agli Studi e delle Istituzioni Professionali, prevede una certificazione come "Tecnico del restauro di beni culturali" **valida in tutto l'ambito europeo.**

La scuola si avvale di un corpo docente composto esclusivamente da professionisti del settore attivi da anni nell'ambito del restauro e con una solida esperienza di docenza. La qualità dell'insegnamento ha peraltro consentito l'instaurarsi di un'importante rete di collaborazioni tra la scuola e numerose aziende operanti nell'ambito del restauro, consentendo di realizzare stage su tutto il territorio nazionale, con significative esperienze anche nell'ambito estero. Il risultato è un alto tasso di soddisfazione degli allievi ed una percentuale di inserimento lavorativo intorno al 90%, dopo 12 mesi dal conseguimento della qualifica. Attualmente, già alcuni Atenei limitrofi si sono attivati nel riconoscimento dei crediti relativi agli insegnamenti impartiti nella Scuola Laboratorio di Restauro e Conservazione Beni Culturali di Istituti Santa Paola.<sup>302</sup>

301. Cfr. Istituti Santa Paola di Mantova, *Storia degli istituti*, "presentazione" in Istituti Santa Paola ([www.istitutisantapaola.com](http://www.istitutisantapaola.com)), cons. marzo 2014.

*Ibidem.*

Come visto, la scuola di formazione più vicina all'ambito del restauro a Mantova ha sede in città e si occupa di formare tecnici del restauro per interventi su tele, tavole, sculture lignee, decorazioni murali e architettoniche. Pur essendo indubbiamente un grande valore per il territorio mantovano la presenza di questa scuola di alta formazione professionale, non è possibile tuttavia chiedere a preparati restauratori di dipinti e decorazioni, in rapporto diretto con il Ministero dei Beni Culturali, di occuparsi del restauro nell'edilizia, essendo molto differenti gli ambiti per i quali vengono istruiti. La presenza degli Istituti Santa Paola a Mantova, però, potrebbe essere un importante modello organizzativo al quale ispirare un progetto per la formazione professionale degli operatori nel restauro delle architetture di tradizione. Una docenza esperta e attiva nel settore da anni e l'accreditamento presso la Regione Lombardia, come ente che eroga attività di formazione e orientamento,<sup>303</sup> sono infatti elementi importanti per inserire nel tessuto formativo mantovano una vera e propria scuola di eccellenza nel settore.

303. Istituti Santa Paola sono accreditati presso Regione Lombardia come ente che eroga attività di formazione e orientamento con DDG n. 1142 del 29/01/2002 e certificati ISO 9001:2000 BVQI - SINCERT. Cfr. Istituti Santa Paola ([www.istitutisantapaola.com](http://www.istitutisantapaola.com)), cons. marzo 2014.

*La scuola per apprendisti edili e le imprese.* La ricerca è proseguita quindi avvicinandosi alla realtà delle imprese nel settore edile, motivati da quanto emerso dai colloqui sostenuti con le imprese artigiane del laterizio e del serramento.

Inserita nel settore imprenditoriale mantovano e promotrice della formazione in ambito edile è la “Scuola Provinciale Apprendisti Edili di Mantova”, fondata nel 1949. Si tratta di un «Ente paritetico bilaterale creato a norma del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro con lo scopo di provvedere all'istruzione professionale per la formazione delle maestranze edili ed all'attuazione di iniziative intese all'istruzione della categoria in generale per la Provincia di Mantova», quotidianamente a contatto con la realtà delle imprese e delle aziende produttrici nell'ambito edile.<sup>304</sup>

304. La SPAE è gestita in modo paritetico da: ANCE (Associazione Nazionale Costruttori Edili) di Mantova, Organizzazioni Sindacali di categoria, UPA, CNA, Ass. Lomb. Coop. Prod. Pav., Unione Mantovana Coop., Contrattato Imprese MN, Conf. Scuola Provinciale Apprendisti Edili Mantova ([www.spaemn.org](http://www.spaemn.org)), cons. marzo 2014.  
305. La SPAE è un Ente accreditato Regione Lombardia per la Promozione ed erogazione di servizi di istruzione e di formazione professionale di cui all'art. 26 della L.r. 19/2007 e di orientamento professionale al lavoro. Cfr. Scuola Provinciale Apprendisti Edili Mantova ([www.spaemn.org](http://www.spaemn.org)), cons. marzo 2014.

Nel 1980, a seguito della costituzione del Formedil (Ente nazionale per l'addestramento professionale nell'edilizia), la Scuola Provinciale Apprendisti Edili entra a far parte di un sistema organizzato che ha per scopo la promozione, l'attuazione e il coordinamento su scala nazionale delle iniziative di formazione, qualificazione e riqualificazione professionale nel settore delle costruzioni.<sup>305</sup> A oggi la Scuola Provinciale Apprendisti Edili forma oltre mille allievi ogni anno tra apprendisti, dipendenti, titolari, soci e collaboratori

---

di imprese edili e affini sparse su tutto il territorio della provincia virgiliana.

L'intervista<sup>306</sup> sostenuta con il Dott. Marco Pasotto, direttore della Scuola Provinciale Apprendisti Edili, della Cassa Operai Edili e del Comitato Paritetico Territoriale di Mantova, ha messo in evidenza quale sia il momento di flessione che sta attraversando il mercato del lavoro nel settore edile, complice il perdurare della crisi economica mondiale, che dall'anno 2008 sta segnando l'Occidente. A tale proposito il Dott. Pasotto riferisce che le conseguenze a livello occupazionale della crisi economica di questi anni hanno ridotto a 850 il numero delle imprese edili in attività oggi nel Mantovano, per un numero complessivo di 3.700 addetti. Sostanzialmente nel quinquennio 2009-13 i posti di lavoro nel settore hanno subito un dimezzamento, così come il numero delle imprese.

306. Cfr. *Documento 6* in Appendice.

Nonostante il periodo di difficoltà economica, in questi anni il settore delle costruzioni di Mantova e provincia ha guardato con interesse verso il miglioramento energetico degli edifici esistenti, intervenendo principalmente con progetti di riqualificazione dei fabbricati del Dopoguerra. Anche la Scuola Provinciale Apprendisti Edili, unitamente alla Cassa Operai Edili e al Comitato Paritetico Territoriale, sta puntando l'attenzione verso la promozione di protocolli, progetti di ricerca e programmi d'intervento nel settore edile al fine di incoraggiare il miglioramento della prestazione energetica degli edifici esistenti con l'applicazione di nuove tecnologie e materiali, essendo radicata tra i costruttori locali la propensione alle nuove costruzioni e potendo contare sulla presenza nel bacino culturale, imprenditoriale e industriale mantovano, di importanti realtà quali l'università e le aziende specializzate nell'innovazione tecnologia dei prodotti per l'edilizia.

Nel tessuto imprenditoriale mantovano non è mai stato particolarmente sentito il tema del restauro di fabbricati "monumentali", intendo con questo termine quell'edilizia di carattere storico, non necessariamente sottoposta a vincolo monumentale. Il Dott. Pasotto pone in evidenza come si sia attivato uno spirito d'interesse in merito a questi restauri a partire dal 2012 quando, i danni causati dall'evento sismico accaduto nel vicino territorio mirandolese, le imprese locali hanno avuto modo di prendere coscienza dell'effettivo basso grado di interesse verso gli interventi sui fabbricati del tessuto storico. Fino a questi anni, infatti, gli interventi

---

di restauro praticati sugli edifici storici mantovani hanno visto il coinvolgimento di imprese edili provenienti spesso da fuori provincia. Si palesa oggi la necessità di formare operai e imprese edili al fine di sostenere interventi di restauro sull'edilizia storica; processo che potrebbe rappresentare un'opportunità per il risveglio dell'economia locale.

Pensare a un programma per la formazione di operai dediti al restauro dell'edilizia storica potrebbe trovare un clima favorevole nell'imprenditoria mantovana. Essendo attualmente presenti sul territorio aziende leader nell'innovazione tecnologica in ambito edilizio, queste potrebbero essere coinvolte in un progetto dedicato alla formazione di manodopera per il restauro, portando come contributo l'alto grado di conoscenza in merito alle problematiche del restauro e all'applicazione di prodotti innovativi.

L'incontro con il Dott. Pasotto ha effettivamente confermato quanto recepito durante le visite alle imprese artigiane e ci pone di fronte alla realtà delle imprese edili mantovane, concentrate sulle costruzioni contemporanee ma debolmente coinvolte nella realtà del restauro di edifici storici.

*Le politiche di sensibilizzazione.* Legato anche all'ambito delle imprese edili, ma ispirato da un principio di valorizzazione del patrimonio culturale, è il Distretto culturale "Le Regge dei Gonzaga".

Nell'ambito dei Distretti culturali lombardi, finanziati e promossi dalla Fondazione Cariplo,<sup>307</sup> con la partecipazione di Camera di Commercio, Confindustria, e Politecnico di Milano – Polo Territoriale di Mantova, nel Mantovano sono stati avviati negli ultimi anni il Distretto culturale dell'Oltrepò Mantovano – DOMInUS e il Distretto culturale "Le Regge dei Gonzaga".

Obiettivo dei distretti culturali è promuovere lo sviluppo territoriale, partendo dalla valorizzazione del patrimonio culturale di cui questo dispone, attraverso un sistema organizzato di integrazione tra le realtà istituzionali, le infrastrutture, i servizi e le realtà produttive dei territori appartenenti al distretto.

Il progetto, sviluppato dal Politecnico di Milano,<sup>308</sup> ha previsto il coinvolgimento della città di Mantova e dei comuni attorno al capoluogo associati dalla presenza, nel proprio patrimonio, di costruzioni gonzaghesche. L'eredità dei Gonzaga è l'elemento cardine del senso di appartenenza al territorio di questo Distretto, i cui valori

307. Il Progetto Distretti culturali nasce da un'idea di Fondazione Cariplo per valorizzare il patrimonio culturale e promuovere lo sviluppo economico in Lombardia. Con questa esperienza concreta, unica in Italia, la Fondazione ha scelto di sperimentare un processo che punta a creare nuove unità di sviluppo, occupazione e crescita sociale valorizzando le grandi risorse culturali e paesaggistiche che i territori offrono. Cfr. Fondazione Cariplo ([www.fondazione-cariplo.it](http://www.fondazione-cariplo.it)), cons. marzo 2014.

308. Sviluppatori del progetto *Il Distretto culturale "Le Regge dei Gonzaga"*: Casoni Giorgio del Politecnico di Milano - Polo Territoriale di Mantova, Longhini Mariagiulia del Comune di Mantova, Medeghini Emanuela del Comune di Mantova.



---

di ascendenza umanistica e rinascimentale rappresentano il patrimonio culturale e paesaggistico da conservare e valorizzare.

Al fine di concretizzare il progetto relativo al Distretto, il 14 giugno 2011 nacque l' "Associazione Distretto culturale Le Regge dei Gonzaga", su iniziativa del Comune di Mantova, della Provincia e di altri 12 Comuni.<sup>309</sup>

Gli obiettivi del Distretto culturale "Le Regge dei Gonzaga" sono essenzialmente tre. Il primo è quello di promuovere un sistema di offerta culturale che trova le sue radici nella dinastia dei Gonzaga e che sappia essere rispettoso della tradizione e allo stesso tempo innovativo, in grado di rispondere con efficacia ed efficienza alla domanda turistica. Il secondo obiettivo è qualificare il sistema della conservazione attraverso la diffusione di strumenti e procedure innovative con il coinvolgimento non solo di enti territoriali e università, ma anche dei ceti professionali e delle imprese del settore. Infine, sviluppare la rete del gusto e della produzione agroalimentare, degli agriturismi e della ristorazione d'eccellenza come elemento distintivo dell'identità locale.

Gli interventi attuati all'interno del Distretto, al fine di raggiungere gli obiettivi appena descritti, possono essere fatti sul patrimonio di tipo tangibile (interventi di restauro sulle Regge) o su quello di tipo intangibile (ad esempio, l'archiviazione di conoscenze del patrimonio dei Gonzaga nel territorio, accessibile via web). Tra gli interventi sul patrimonio intangibile il Distretto culturale propone l'instaurazione della rete delle imprese del restauro. Coinvolgendo nella rete piccole, medie e grandi imprese, l'obiettivo è quello di consentire a queste una sorta di associazione temporanea d'impresa al fine di favorirne la partecipazione a bandi di appalto per la conservazione e manutenzione dei beni architettonici, possibilità che altrimenti la ridotta dimensione aziendale limiterebbe. Un altro importante provvedimento riguarda la formazione sulla conservazione del patrimonio architettonico: un corso volto alla formazione tecnico-professionale per la formazione della figura del "Tecnico dell'ispezione e manutenzione degli edifici storici".<sup>310</sup>

*Esperienze di sensibilizzazione alla tradizione: le architetture alpine della provincia di Sondrio e il mobile d'arte veronese*

309. I soci dell'Associazione Distretto culturale "Le Regge di Gonzaga" sono i comuni di Bozzolo, Castel d'Ario, Commessaggio, Gazzuolo, Mantova, Marcaria, Marmirolo, Motteggiana, Redonesco, Revere, Rivarolo Mantovano, Roncoferraro, Sabbioneta, San Martino dall'Argine e Villimpenta, la Provincia di Mantova e la Camera di Commercio di Mantova. Cfr. Associazione Distretto culturale "Le Regge dei Gonzaga" ([www.reggedeigonzaga.it](http://www.reggedeigonzaga.it)), cons. marzo 2014.

310. Cfr. CASONI Giorgio, LONGHINI Mariagiulia, MEDEGHINI Emanuela, *Il Distretto culturale "Le Regge dei Gonzaga"*, Quaderni di Dottorato PTVBC, Corso Integrato di Economia, Politecnico di Milano, A.A. 2011-2012.

---

Le informazioni raccolte indagando nel tessuto sociale mantovano, in merito al ruolo occupato dal restauro dell'edilizia di tradizione nella realtà formativa, in quella imprenditoriale e nelle politiche di sensibilizzazione, sono state fondamentali per capire la situazione attuale riguardo la tutela del patrimonio locale. Più in generale, però, il progetto di sensibilizzazione al restauro di queste architetture garantirebbe la tutela delle diverse componenti della memoria locale e dell'identità territoriale mantovana, come i materiali da costruzione del luogo e il paesaggio.

Al fine di individuare alcune linee guida per avviare tale processo di sensibilizzazione, è utile analizzare due realtà ben differenti tra loro, ma che, come si è scoperto, sono state determinanti nel proporre soluzioni a favore della tutela della propria tradizione, edilizia in un caso e manifatturiera nell'altro, che stava rischiando di essere perduta.

Il primo caso riguarda un intervento di pianificazione territoriale locale, costituito dalla dotazione da parte del comune alpino di Chiesa in Valmalenco (So) di uno strumento per il recupero del patrimonio edilizio storico. Al fine di risolvere la situazione di marginalizzazione, abbandono e degrado dei manufatti del patrimonio edilizio rurale, il comune si è prefissato come obiettivo la restituzione dell'appetibilità di questi fabbricati, incentivando politiche finalizzate al recupero dell'intero ambiente, facilitando l'accessibilità e individuando sistemi sostenibili di valorizzazione. Anzitutto sono stati studiati alcuni casi di riferimento, riguardanti le esperienze sostenute in aree con caratteristiche geomorfologiche simili alla zona di Valmalenco: si tratta di situazioni nelle quali si è dovuto affrontare il problema della perdita delle conoscenze e della capacità di realizzare costruzioni secondo le tecnologie edilizie che un tempo sapevano impiegare i materiali presenti in loco coniugandoli al meglio con le esigenze abitative. Per la redazione di questo progetto, gli incaricati hanno analizzato nello specifico i casi del riuso sistematico delle architetture spontanee, tutti accomunati da un'unica logica, ossia quella di promuovere delle norme non assolutamente vincolistiche, accompagnate da schede tecniche riguardanti tutti gli elementi costruttivi tipici della cultura materiale locale, finalizzate alla ristrutturazione degli edifici esistenti e alla realizzazione di nuovi manufatti in cui valgono i principi della semplicità delle forme, della "povertà" dei materiali, dell'essenzialità nella loro lavorazione e della continuità con il paesaggio.

---

Negli esempi di pianificazione sopra citati è stata fatta una indagine approfondita dei sistemi costruttivi ed è stato realizzato un prontuario degli interventi; l'applicazione di questo provvedimento ha dato ottimi risultati in quanto la codificazione delle tipologie costruttive è stata riconosciuta come un importante strumento per non dimenticare la cultura costruttiva locale.

I tecnici e le imprese hanno trovato comodo utilizzare questi manuali tecnici e il paesaggio ha riconquistato un'uniformità di immagine.

La codificazione degli interventi che un tempo avveniva in modo tramandato, oggi non può che essere normata.

Come risultato concreto di questa politica di sensibilizzazione attraverso strumenti urbanistici, nei progetti esecutivi il tecnico consulta le schede specifiche di intervento, mentre l'impresario adotta i dettagli costruttivi indicati. Una scheda specifica d'intervento consiste, ad esempio, nella definizione dei caratteri di un muro in pietrame di tradizione, descrivendone il tipo lapideo, le malte impiegate, la pezzatura dei conci, le lavorazioni da applicare nelle finiture.<sup>311</sup> **(fig. 00 schede esempio del manuale, file ANALISI)**

311. Cfr. *Documento 7* in Appendice. Cfr. anche regolamenti comunali, *Architettura rurale. Criteri di intervento*, Comune di Chiesa in Valmalenco (So), cons. marzo 2014.

Il secondo riferimento preso in considerazione è rappresentato dall' "Associazione Appio Spagnolo" di Cerea (Vr), attiva nel territorio della Bassa Pianura veronese con l'obiettivo di preservare e mantenere viva la tradizione locale del mobile d'arte. Si tratta della tutelare un prodotto artigiano che ha garantito lavoro a generazioni di addetti e che ha portato alla nascita di realtà d'eccellenza nel settore del mobile. La scuola professionale, trasformata in associazione senza scopo di lucro nel 1997 che prevede per statuto finalità formative, organizza corsi per l'apprendimento delle tecniche che hanno segnato la memoria di questo territorio e che oggi non vengono più tramandate di generazione in generazione vista l'importante industrializzazione anche del settore del mobile.

L'Associazione è nata dall'intesa raggiunta tra alcune realtà economiche locali, professionisti nei settori della progettazione e del design e amministratori locali; questi attori sono stati spinti dalla sensibilità alle dinamiche evolutive e dalla riscoperta dei valori tradizionali del comprensorio del mobile d'arte, investendo tempo, passione, mezzi per trasformare la "Scuola Popolare di Disegno", fondata a Cerea nel 1910, in un ente formativo che opera non solo erogando servizi legati al disegno e alla progettazione del mobile,

---

312. Cfr. Associazione Appio Spagnolo, *Storia*, in Associazione Appio Spagnolo si Cerea (www.appiospagnolo.it), cons. marzo 2014.

ma rappresentando il punto di riferimento per la preparazione di apprendisti mobiliari per l'intera area compresa tra le province di Verona, Mantova, Rovigo, Padova.<sup>312</sup>

La “Scuola Popolare di Disegno” come si chiamava una volta, fu iniziata a Cerea nel 1910 ad opera del maestro Appio Spagnolo (1873 – 1950).

Scuole analoghe risultano a Bovolone e più tardi a Sanguinetto e potrà sembrare strana l'esistenza di scuole del genere all'inizio del secolo in comuni dalla economia quasi completamente agricola. Ma il motivo appare chiaro se si guarda all'attività svolta e alle persone alle quali si rivolgeva. Non abbiamo documenti precisi sull'organizzazione della scuola e sull'insegnamento impartito negli anni più lontani, ma conserviamo molti disegni eseguiti dagli allievi, che sono abbastanza eloquenti: il disegno era lo strumento iniziale, la base culturale necessaria per il passaggio dalla categoria di contadino a quella di artigiano nelle seguenti professioni: fabbro, muratore, carpentiere, decoratore, falegname.

L'idea del maestro Appio Spagnolo e degli altri, che come lui fondarono scuole professionali, era di favorire il sorgere di attività artigianali, ossia di insegnare un mestiere dignitoso che non aveva bisogno di capitali e che poteva togliere i giovani dalla precaria condizione di braccianti stagionali in un'economia rurale miserrima e provata dall'emigrazione.

La presenza della Scuola di Disegno era sentita come importante e viva nella nuova realtà socio-economica del primo periodo post-bellico, che vide in pochi anni la grande proliferazione e lo sviluppo delle aziende artigiane del mobile d'arte nei nostri paesi. Si avvertiva una certa precarietà di questa situazione, di interesse certamente pubblico, affidata quasi al volontariato e alla appassionata abnegazione di pochi singoli.

Il Consiglio Comunale presieduto dal Sindaco Ing. Ubaldo Bertelè approvò lo Statuto con delibera n. 59 del 17 dicembre 1953, intitolando la Scuola al maestro Appio Spagnolo che ne era stato il fondatore.<sup>313</sup>

313. *Ibidem*.

Il percorso fatto nel tessuto sociale mantovano, a contatto con le aziende, le strutture formative professionali e le associazioni dedite alla promozione del territorio, ha evidenziato quanto sia fertile l'ambito imprenditoriale e tecnico locale. Occorre tuttavia trovare l'occasione per articolare le competenze e condividere le progettualità delle differenti realtà potenzialmente interessate al restauro delle costruzioni di tradizione o, quantomeno, alla sensibilizzazione verso questo processo di recupero e riuso delle architetture frutto di paesaggio, lavoro e cultura locale; manufatti la cui tipologia è stata dettata dalle esigenze e dai ritmi del lavoro quotidiano, i cui elementi costruttivi sono il risultato della sapiente applicazione delle tecniche tramandate di padre in figlio, volte alla continua ottimizzazione dell'impiego dei materiali che unicamente la natura offriva, quando ancora l'uomo toglieva all'ambiente per inserire nella costruzione, mutando il paesaggio senza sconvolgerne gli equilibri. Il materiale della terra veniva modellato secondo le esigenze e quindi tornava nuovamente alla terra: un'esemplare azione di eco-sostenibilità. Tutto questo avveniva quando a dettare i ritmi della giornata era il levar del sole, quando la natura regolava il lavoro nei campi, i tempi del riposo, le pietanze della mensa.

La realizzazione delle fabbriche appartenenti all'edilizia di tradizione furono regolate dal naturale principio dell'incidenza dell'economia nel reperimento dei materiali da costruzione, favorendo l'impiego dei materiali locali, caratterizzando e conferendo un aspetto singolare e unico ai differenti paesaggi mantovani, così come avvenne per le infinite aree geografiche della Terra.

L'idea che queste architetture di tradizione possano oggi incidere sull'economia, ribaltando i ruoli che le determinarono, sembra poter trovar spazio nel tessuto economico mantovano. Necessitando di un organo di raccordo tra le differenti realtà produttive, formative e associative coinvolte in questo lavoro di ricerca, è stato predisposto un programma per la sensibilizzazione al restauro delle architetture di tradizione, individuando nell'ente amministrativo della Provincia il possibile coordinatore.<sup>314</sup> Il programma per la sensibilizzazione prevede il coinvolgimento degli attori che già oggi rivestono un ruolo importante nella realtà

314. In data 24.03.2014 è stato tenuto un incontro presso gli uffici della Provincia di Mantova con l'Assessore al Lavoro, Cultura e Identità territoriale Dott.sa Francesca Zaltieri, al fine di presentare l'idea del Programma di sensibilizzazione.

---

formativa, imprenditoriale e associativa.

Indagando nella società mantovana ci si è accorti di quali siano i punti di forza per un eventuale progetto di sensibilizzazione: si tratta di attori e situazioni ambientali favorevoli attualmente presenti nel tessuto sociale e che, influenzando su questo con un rilevante impatto positivo, rappresentano gli elementi su cui far leva per l'elaborazione del Programma di tutela. Consultando le bibliografie relative al paesaggio mantovano si possono riscontrare facilmente importanti riferimenti, come visto, alle costruzioni rurali e, in particolare, alle corti che ospitano le architetture di tradizione mantovana.

315. NICOLINI, 1984, pp. 40-41.

L'importante bagaglio patrimoniale<sup>315</sup> offre un primo segnale di quanto possa essere importante disporre di un programma per la tutela di queste costruzioni.

Poter contare su importanti poli d'istruzione come l'Università, per la formazione di progettisti, e dei centri per la formazione professionale degli artigiani rappresenta una certezza in merito alla concreta possibilità di disporre sul territorio di personale qualificato, designato a occuparsi del restauro delle architetture di tradizione. L'Università, inoltre, attraverso l'instaurazione di collaborazioni con il territorio (seminari, workshop, stage presso le aziende) sta promuovendo una campagna di sensibilizzazione culturale costante nell'area mantovana. Tale sensibilizzazione è amplificata dalla proposta dei Distretti culturali come nello specifico caso al quale si è fatto riferimento, il Distretto culturale "Le Regge dei Gonzaga". Il progetto distrettuale prevede, tra le proprie azioni sul patrimonio tangibile e intangibile, anche la rete d'impresa, con riferimento alla partecipazione ai bandi per il restauro dell'edilizia monumentale. Si nota come la presenza nell'imprenditoria mantovana di aziende produttrici d'eccellenza nel campo dei prodotti per l'edilizia possa completare il bacino delle risorse presenti sul territorio e specializzarsi ulteriormente nel settore del restauro delle architetture di tradizione mantovane.

Punti di forza a fondamento del Programma:

- presenza sul territorio di un importante numero di corti, palazzine e altri manufatti rurali di tradizione;
- presenza del Politecnico di Milano per la formazione universitaria con la Scuola di Architettura particolarmente

- 
- attenta alle problematiche della tutela, della conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e ambientale;
  - presenza di modelli locali per l'alta formazione professionale, come Istituti Santa Paola, e la formazione degli addetti nel settore edile, come la Scuola Provinciale Artigiani Edili di Mantova;
  - presenza di modelli locali per le imprese artigiane, come le botteghe la cui caratura sovralocale è indice di ottima professionalità, come la Fornace Polirone e la Falegnameria F.lli Sattin;
  - presenza nell'area mantovana dei Distretti culturali (Oltrepò e Regge dei Gonzaga), che sono spunto per gli interventi di promozione territoriale e per la rete di imprese;
  - presenza nel tessuto industriale locale di eccellenze imprenditoriali che si occupano di sperimentazione tecnologica.

Seguendo le esperienze delle costruzioni alpine del comune di Chiesa in Valmalenco (So) e del mobile d'arte della Bassa Pianura veronese, si è articolato il Programma, indirizzato alla sensibilizzazione e alla tutela degli elementi della tradizione che hanno segnato lo sviluppo della civiltà locale mantovana, determinandone caratteri culturali e consegnandone la propria identità territoriale. Il Programma di sensibilizzazione si pone importanti obiettivi che coinvolgono principalmente il settore economico. L'obiettivo della promozione culturale e identitaria, tutelando le architetture di tradizione, produrrà un riflesso positivo sull'economia dell'area mantovana. L'intervento sul settore economico prevede principalmente lo sviluppo verso tre differenti prospettive, impegnandosi sulla formazione del singolo lavoratore e sullo sviluppo di imprese locali orientate all'ambito del restauro, sia che si tratti di aziende produttrici di materiali per l'edilizia, sia che si tratti di imprese organizzate per gestire il cantiere di restauro. Il Programma di sensibilizzazione concretizza l'auspicato ribaltamento dei ruoli di economia e della tradizione/cultura; in origine l'incidenza dell'economia nel reperimento dei materiali da costruzione ha generato la tradizione, ora la tutela di questa genera nuove prospettive per l'economia locale.

Gli obiettivi del Programma sono:



- 
- promuovere sul territorio la formazione di nuove figure professionali in grado di operare secondo un approccio culturale coscienziioso nel restauro delle costruzioni di tradizione (operai istruiti per il cantiere) e nella ri-produzione degli elementi architettonici della tradizione (artigiani del laterizio e del legno);
  - promuovere l'economia locale favorendo lo sviluppo di imprese (squadre di lavoratori edili specializzate nel restauro dell'edilizia storica, botteghe artigiane);
  - promuovere l'economia locale favorendo lo sviluppo di aziende specializzate nella sperimentazione tecnologica (prodotti innovativi per le criticità del restauro, quali risanamenti, consolidamenti, impiantistica);

Il lavoro di ricerca si conclude indicando quali potrebbero essere le azioni da applicare al fine di raggiungere gli obiettivi prefissati dal Programma di sensibilizzazione. Le esperienze in materia di tutela, rappresentate dai casi delle abitazioni rurali di montagna del comune di Chiesa in Valmalenco (So) e del mobile d'arte della Bassa Pianura veronese, suggeriscono un'organizzazione di tale programma distinta su tre livelli: politica e amministrazioni locali, imprenditoria, ambito della formazione. Le amministrazioni locali, attraverso le leggi urbanistiche comunali, possono conferire alla comunità locale un primo impulso alla tutela, elaborando provvedimenti atti ad assegnare un rigoroso processo d'intervento sulle architetture della tradizione, non limitandosi alle spesso generiche indicazioni contenute negli odierni Piani di Governo del Territorio, ma applicando restrizioni specifiche sugli interventi di restauro, occupandosi di definire materiali, stili, riferimenti specifici per il singolo elemento architettonico. Con le restrizioni applicate dall'ente comunale potrebbe nascere la necessità di disporre sul territorio di professionisti in grado di interpretare questo spirito conservatore degli elementi delle costruzioni di tradizione; in altri termini alle amministrazioni locali viene affidato il compito di generare la domanda di lavoro. Imprese e aziende locali incontrerebbero, di fatto, la possibilità di cimentarsi in produzioni artigianali di elementi per l'edilizia, sul modello della Fornace Polirone e della Falegnameria Flli Sattin, o nella sperimentazione tecnologica di innovativi prodotti per il restauro,

---

specialmente per le frequenti criticità relative ai consolidamenti e al miglioramento delle prestazioni energetiche dell'edilizia storica, come suggerito dal Dott. Pasotto della Scuola Provinciale Artigiani Edili di Mantova. Le imprese edili restauratrici e le aziende dei prodotti per l'edilizia rappresenterebbero, quindi, la risposta alla domanda generata dalle leggi locali. Università e scuole professionali si occuperebbero, infine, di preparare l'offerta di tecnici e artigiani preparati per operare nel restauro delle costruzioni di tradizione. Compito delle scuole per la formazione professionale superiore, sulla traccia di quanto organizzato attualmente presso i laboratori di restauro degli Istituti Santa Paola di Mantova, è la formazione delle maestranze in grado di occuparsi delle opere di consolidamento e recupero in cantiere, dell'applicazione di prodotti appositi per il restauro o della ri-produzione artigianale degli elementi che contraddistinguono le architetture della tradizione rurale mantovana.



---

---

## BIBLIOGRAFIA GENERALE

- AA. VV., *MANTOVA. LA STORIA. LE LETTERE. LE ARTI*, VOLL. 9, MANTOVA, ISTITUTO CARLO D'ARCO PER LA STORIA DI MANTOVA, 1958-65.
- AA. VV., *MANTOVA NEL SETTECENTO. UN DUCATO AI CONFINI DELL'IMPERO*, MILANO, ELECTA, 1983.
- ALGERI GIULIANA (A CURA DI), *IL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA*, MANTOVA, SOMETTI EDITORIALE, 2003.
- AMADEI FEDERICO, *CRONACA UNIVERSALE DELLA CITTÀ DI MANTOVA*, VOLL. 5, MANTOVA, C.I.T.E.M., 1954-57.
- ARRIGHI BARTOLOMEO, *STORIA DI MANTOVA E SUA PROVINCIA*, 1859, BORNATO IN FRANCIACORTA, RISTAMPA ANASTATICA DI FAUSTO SARDINI, 1974.
- ARRIVABENE GIUSEPPE, *COMPENDIO CRONOLOGICO-CRITICO DELLA STORIA DI MANTOVA DALLA SUA FONDAZIONE SINO AI NOSTRI GIORNI (1799-1847)*, A CURA DI RENATO GIUSTI, MANTOVA, ACCADEMIA VIRGILIANA, 1975.
- BARALDI FULVIO, *LINEAMENTI DI GEOLOGIA DEL TERRITORIO MANTOVANO COMPRESO TRA IL GARDA, L'OGLIO E IL PO*, MANTOVA, PUBLI-PAOLINI, 1983.
- BEVILACQUA ERCOLE, *INFORMAZIONE SOPRA GLI ARGINI, SGOLI, ED ADACQUAMENTI DELLO STATO MANTOVANO: DEDICATA A SUA ALTEZZA SERENISSIMA IL SIGNOR PRINCIPE FILIPPO LANGRAVIO D'ASSIA DARMSTAT ...*, MANTOVA, NELLA STAMPERIA DI SAN BENEDETTO, PER ALBERTO PAZZONI, STAMPATORE ARCIDUCALE, 1734.
- BERTOLOTTI ANTONINO, *I COMUNI E LE PARROCCHIE DELLA PROVINCIA MANTOVANA. CENNI ARCHIVISTICI, ARCHEOLOGICI, STORICI, ARTISTICI, BIOGRAFICI E BIBLIOGRAFICI RACCOLTI DAL 1881 AL 1892*, MANTOVA, PREM. STAB. TIP. LIT. G. MONDOVI, 1893.
- CAMERLENGHI EUGENIO, REBONATO VIVIANA E TAMMACCARO SARA (A CURA DI), *IL PAESAGGIO MANTOVANO NELLE TRACCE MATERIALI, NELLE LETTERE E NELLE ARTI*, VOLL. 4, FIRENZE, LEO S. OLSCHKI, 2003-2010. VOL. III, *IL PAESAGGIO MANTOVANO DAL XV SECOLO ALL'INIZIO DEL XVIII*, 2007. VOL. IV, *IL PAESAGGIO MANTOVANO DALL'ETÀ DELLE RIFORME ALL'UNITÀ (1700-1866)*, 2010.
- CAVALIERI SAN-BERTOLO NICOLA, *ISTITUZIONI DI ARCHITETTURA STATICA E IDRAULICA*, VOLL. 2, MANTOVA, PRESSO I TIPOGRAFI FRATELLI NEGRETTI, 1845.

- 
- COVA ALBERTO, MEZZANOTTE GIANNI E RUMI GIORGIO (A CURA DI), *MANTOVA E IL SUO TERRITORIO*, MILANO, CARIPLO, 1999.
- CURCIO GIOVANNA E KIEVEN ELISABETH (A CURA DI), *IL SETTECENTO*, MILANO, ELECTA, 2000, IN *STORIA DELL'ARCHITETTURA ITALIANA* DIRETTO DA FRANCESCO DAL CO.
- FERRARI DANIELA (A CURA DI), *GIULIO ROMANO. REPERTORIO DI FONTI DOCUMENTARIE*, VOLL. 2, ROMA, MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, 1992.
- FERRARI DANIELA (A CURA DI), *MANTOVA NELLE STAMPE*, GRAFO, BRESCIA, 1985.
- FRAMPTON KENNETH, *STORIA DELL'ARCHITETTURA MODERNA*, TRADUZIONE A CURA DI FRANCESCA PICARRETA, BOLOGNA, ZANICHELLI EDITORE, 1993, (ED. OR., *MODERN ARCHITECTURE: A CRITICAL HISTORY*, LONDRA, THAMES AND HUDSON ED., 1992).
- GALLIANI GIANNI VITTORIO (DIRETTO DA), *DIZIONARIO DEGLI ELEMENTI COSTRUTTIVI*, VOLL. 3, TORINO, UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE, 2001.
- GIRONDI GIULIO, *ABITARE NELLA MANTOVA BAROCCA. PALAZZO VALENTI GONZAGA*, MANTOVA, EDITORIALE SOMETTI, 2009.
- LENORMAND LOUIS SEBASTIEN ET ALII, *NUOVO DIZIONARIO UNIVERSALE TECNOLOGICO O DI ARTI E MESTIERI E DELLA ECONOMIA INDUSTRIALE E COMMERCIALE*, PRIMA TRADUZIONE ITALIANA FATTA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI E ARTISTI, VENEZIA, GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE, TOMI I-XIV, 1830-1836, TAVOLE: TOMI I-II, 1836; *SUPPLEMENTO AL NUOVO DIZIONARIO UNIVERSALE TECNOLOGICO ...*, TOMI XV - LVI, 1835-1856; *APPENDICE AL SUPPLEMENTO DEL DIZIONARIO TECNOLOGICO ... e INDICI*, TOMI LXVII - LXI, 1857-1859, TAVOLE: TOMI I-II, 1861.
- LOOS ADOLF, *PAROLE NEL VUOTO*, TRADUZIONE A CURA DI SONIA GESNER, MILANO, ADELPHI EDIZIONI, 2009, (ED. OR., *INS LEERE GESPROCHEN*, MÜNCHEN, VERLAG HEROLD WIEN, 1962).
- NATTERER JULIUS, HERZOG THOMAS E VOLZ MICHAEL, *ATLANTE DEL LEGNO*, TORINO, UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE, 1998.
- PAGLIARI IRMA (A CURA DI), *IL SISTEMA IDROVIARIO MANTOVANO. IL RUOLO DI MANTOVA E DEL SUO PORTO E IL SISTEMA IDROVIARIO DIFFUSO DEL TERRITORIO*, REGGIO EMILIA, DIABASIS, 2009.
- PEGORETTI Giovanni, *COGNIZIONI TEORICO-PRATICHE PER LE STIME DEI BENI STABILI*, MANTOVA, STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI FRATELLI NEGRETTI, 1855.
- PRETI LUIGI, *NOTIZIE STATISTICHE DELLA CITTÀ E PROVINCIA MANTOVA-*

---

NA, MANTOVA, TIPOGRAFIA F. ELMUCCI, 1842.

QUATREMERE DE QUINCY, *DIZIONARIO STORICO DI ARCHITETTURA*, VOLL. 2, PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DI ANTONIO MAINARDI, MANTOVA, PRESSO I TIPOGRAFI FRATELLI NEGRETTI, 1842-44.

ROGERS ERNESTO NATHAN, *GLI ELEMENTI DEL FENOMENO ARCHITETTONICO*, A CURA DI CESARE DE SETA, MILANO, CHRISTIAN MARINOTTI EDIZIONI, 2006.

ROMANI ACHILLE MARZIO E LEONI GIANCARLO (A CURA DI), *STORIA DI MANTOVA. UOMINI, AMBIENTE, ECONOMIA, SOCIETÀ, ISTITUZIONI*, VOLL. 3, MANTOVA, TRE LUNE EDIZIONI-FONDAZIONE BANCA AGRICOLA MANTOVANA, 2005-2012. VOL. I, *L'EREDITÀ GONZAGHESCA. SECOLI XII-XVIII*, 2005. VOL. II, *LE RADICI DEL PRESENTE. 1792-1960*, 2008. VOL. III, *TRA PRESENTE E FUTURO. 1960-2005*, 2012.

RONDELET JEAN BAPTISTE, *TRATTATO TEORICO E PRATICO DELL'ARTE DI EDIFICARE DI GIOVANNI RONDELET*, TRADUZIONE A CURA DI BASILIO SORESINA, MANTOVA, A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE COI TIPI DI LUIGI CARANENTI, 1831-1835, (ITT. OR. *TRAITÉ THEORIQUE ET PRATIQUE DE L'ART DE BÂTIR*).

TAFURI MANFREDO, *STORIA DELL'ARCHITETTURA ITALIANA, 1944-1985*, TORINO, GIULIO EINAUDI EDITORE, 20023.

TROGU ROHRICH LUISA, *LE TECNICHE DI COSTRUZIONE NEI TRATTATI DI ARCHITETTURA*, MONTEFALCONE (GORIZIA), EDICOM EDIZIONI, 2003.

VALADIER Giuseppe, *L'ARCHITETTURA PRATICA DETTATA NELLA SCUOLA E CATTEDRA DELL'INSIGNE ACCADEMIA DI SAN LUCA*, ROMA, 1828-39. (EDIZIONE ANASTATICA SAPERE 2000, ROMA, 1992)

VITRUVIO PALLIONE MARCO, *ARCHITETTURA (DAI LIBRI I-VII)*, TESTO CRITICO, TRADUZIONE E COMMENTO A CURA DI SILVIO FERRI, INTRODUZIONE DI STEFANO MAGGI, MILANO, RCS LIBRI, 20105, (ITT. OR., *DE ARCHITECTURA*).

ZANETTI GIUSEPPE, *STUDII ARCHITETTONICO-ORNAMENTALI NEI QUALI SI COMPRENDONO RIDUZIONI DI FABBRICATI DI OGNI MANIERA VARIAMENTE MODIFICATI, PARTI ARCHITETTONICHE, DECORAZIONI, GRANDI SUPPELLETTILI ...*, VENEZIA, NEL PRIVILEG. STABILIMENTO NAZIONALE DI G. ANTONELLI EDIT., 1850.

ZEVU LUCA (COORDINATORE GENERALE), *IL MANUALE DEL RESTAURO ARCHITETTONICO*, ROMA, GRUPPO MANCOSU EDITORE, 20073.



---

---

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- AA. VV., *CORTI E DIMORE DEL CONTADO MANTOVANO*, A CURA DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI INDUSTRIALI DI MANTOVA, FIRENZE, VALLECCHI, 1969.
- AGOSTINI STELLA, *RECUPERO E RIUSO DEGLI EDIFICI RURALI*, RAVENNA, MAGGIOLI EDITORE, 2008.
- AYMERICH CARLO ET ALII, *ARCHITETTURA DI BASE*, FIRENZE, ALINEA EDITRICE, 2007.
- BIANCONI MAURO E GIRONDI GIULIO (A CURA DI), *ACQUA, ARCHITETTURA, LAVORO. LUNGO IL CORSO DEL MINCIO DA GOITO A FORMIGOSA*, MANTOVA, SOMETTI EDITORIALE, 2009.
- BOTTINI MAURIZIO (FOTOGRAFIE DI), *LE COLLINE MORENICHE DEL GARDA*, TESTO A CURA DI EUGENIO TURRI, CONSORZIO DI BONIFICA COLLI MORENICI DEL GARDA, MANTOVA, SOMETTI, 2000.
- BRUNETTI FABRIZIO, *ARCHITETTURA IN ITALIA NEGLI ANNI DELLA RICOSTRUZIONE*, FIRENZE, ALINEA EDITRICE, 1986.
- BRUNETTI FABRIZIO, *MARIO RIDOLFI*, FIRENZE, ALINEA EDITRICE, 1987.
- CALZONA Arturo e VOLPI GHIRARDINI Livio, *IL SAN SEBASTIANO DI LEON BATTISTA ALBERTI*, VOLL. 2, PREF. DI E. GARIN, ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA, FIRENZE, LEO S. OLSCHKI EDITORE, 1994.
- CAMERLENGHI EUGENIO, *LINEAMENTI DI GEOGRAFIA E STORIA DEL PAESAGGIO AGRARIO MANTOVANO*, MANTOVA, TRE LUNE EDIZIONI, 2003.
- CANTERI RAFFAELLO E POIANI CLAUDIO, *CASE DI CIOTTOLI. ARCHITETTURA MINORE E STORIA DELLE POPOLAZIONI TRA L'ADIGE E IL MINCIO*, VERONA, GRAFICHE AURORA, 2003.
- CARPEGGIANI Paolo e LORENZONI Anna Maria, *CARTEGGIO DI LUCA FANCELLI CON LUDOVICO, FEDERICO E FRANCESCO GONZAGA MARCHESI DI MANTOVA*, MANTOVA, GIANLUIGI ARCARI EDITORE, 1998.
- CATERINA GABRIELLA, *IL RECUPERO DEGLI INFISSI*, TORINO, UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE, 1995.
- CAVATORTA LUIGI, *FRICANDÒ. GUIDA AI LUOGHI DI VIADANA CON RACCONTI E STORIA QUANTO BASTA, UN PO' D'OGGIO E ACQUA IN ABBONDANZA*, VIADANA, COMUNE DI VIADANA, 2005.
- CAVATORTA LUIGI, *INVENTARIO DEI LUOGHI MINORI DI CULTO DEL VIADA-*

- 
- NESE, VOLL. 5, VIADANA, CASTELLO, 1980-2002.
- CAVATORTA LUIGI, *PALAZZO FANETTI ALLAS GRAZZI LASCIATO IN EREDITÀ DALLA SIG.RA GIOVANNA DELMIGLIO FANETTI ALLE PARROCCHIE RIUNITE DEL CASTELLO DI VIADANA*, DATTILOSCRITTO, 2008.
- CAVATORTA LUIGI, *PODESTÀ, GOVERNATORI, MUNICIPALISTI E SINDACI DI VIADANA DAL SECOLO XIII AI NOSTRI GIORNI*, MANTOVA, ERIDIANA EDITORIALE, 1997.
- DALL'ACQUA ADELMINA, *GIUNCHI E FILI DI SETA. RIVALTA SUL MINCIO. SOCIETÀ ED ECONOMIA DI VALLE*, MANTOVA, TRE LUNE EDIZIONI, 2003.
- DE SIMONE ROSARIO, *IL DIBATTITO ARCHITETTONICO IN ITALIA NEGLI ANNI DELLA RICOSTRUZIONE*, PALERMO, RENZO MAZZONE EDITORE, 1979.
- FRIGERI INNOCENZO, *VIADANA E SUO DISTRETTO. NOTIZIE STORICO-STATISTICHE*, CREMONA, OTTONI, 1855.
- GANDA ARNALDO, *LA BIBLIOTECA COMUNALE DI VIADANA. INVENTARIO DEI MANOSCRITTI*, PARMA, SCUOLA TIP. BENEDETTINA, 1969.
- GHINZELLI ADOLFO (A CURA DI), *VIADANA ANNI TRENTA. FOTOGRAFIE E CRONACHE*, VIADANA, CINQUE PIOPPI EDITRICE, 1991.
- GHINZELLI ADOLFO, *UN PAESE PADANO NELL'OTTOCENTO. CRONACA DOCUMENTARIA VIADANA, 1796-1900*, VIADANA, CASTELLO EDITRICE, 1978.
- GHINZELLI ADOLFO E MORI MARA, *IL VIADANESE E IL PO DAL XVI AL XVIII SECOLO. MOSTRA CARTOGRAFICA*, VIADANA, ARTI GRAFICHE CASTELLO, 1991.
- GIOVANNINI ARRIGO E FRANCHINI DARIO ARIODANTE, *LA MEMORIA DELL'ACQUA. SASSI E ARGILLE DEL MINCIO*, VERONA, PROMOPRINT EDITORE, 1996.
- GIOVANNINI ARRIGO E PARMIGIANI CARLO, *CORTI DI PLANURA. ARCHITETTURE RURALI NEL PAESAGGIO PADANO*, CASELLE DI SOMMACAMPAGNA (VR), CIERRE, 2000.
- GIRONDI GIULIO, *ARCHITETTURA E ACQUA. LUNGO IL CORSO DEL MINCIO DA BELL'ACQUA A GAROLDA*, MANTOVA, EDITORIALE SOMETTI, 2005.
- GRAZZI RICCARDO RENATO, *I GRAZZI. UNA ANTICA FAMIGLIA ITALIANA*, TORINO, EDIGRAF EDITORE, 1985.
- LAURÌA ANTONIO, *LE PAVIMENTAZIONI IN LATERIZIO. MATTONI, SESTINI E PLANELLE DI COTTO*, ROMA, EDIZIONI LARERSERVICE, 2008.
- MACCHIELLA MARIA ROSA, *RICONOSCERE ALBERI E ARBUSTI TIPICI DEL TERRITORIO PADANO*, REGGIOLO (RE), LUI EDITORE, 2012.

- 
- MATTONE MANUELA. *IL LEGNO, MATERIALE DELLA TRADIZIONE COSTRUTTIVA. CONSIDERAZIONI PER LA CONSERVAZIONE*, TORINO, CELID, 2004.
- MAY JOHN E REID ANTHONY, *ARCHITETTURA SENZA ARCHITETTI. GUIDA ALLE SOLUZIONI SPONTANEE IN TUTTO IL MONDO*, TRADUZIONE A CURA DI ILARIA KATERINOV, MILANO, RIZZOLI EDITORE, 2010, (ED. OR., *BUILDINGS WITHOUT ARCHITECTS. A GLOBAL GUIDE TO EVERYDAY ARCHITECTURE*, NEW YORK, RIZZOLI INTERNATIONAL, 2010).
- MILANESI GIORGIO, *PALAZZO FANETTI ALLAS GRAZZI LASCIATO IN EREDITÀ DALLA SIG.RA GIOVANNA DELMIGLIO FANETTI ALLE PARROCCHIE RIUNITE DEL CASTELLO DI VIADANA*, DATTILOSCRITTO, 2008.
- MONICELLI FRANCESCO, *VILLE E CORTI LUNGO IL CORSO DEL MINCIO*, GENOVA, DE FERRARI, 2001.
- MORANDI GIUSEPPE (FOTOGRAFIE DI), *UOMINI, TERRA, LAVORO*, TESTI DI GIORGIO BONALUME ET ALII, MILANO, ELECTA, 1999.
- MUNAFÒ PLACIDO (A CURA DI), *RECUPERO DEI SOLAI IN LEGNO*, PALERMO, FLACCOVIO, 1990.
- NICOLINI DINO, *LA CORTE RURALE NEL MANTOVANO*, MILANO, SILVANA EDITORIALE, 1984.
- PARAZZI ANTONIO, *ORIGINI E VICENDE DI VIADANA E SUO DISTRETTO*, VOLL. 4 (I 1893, II 1893, III 1895, IV 1899), VIADANA, NICODEMO REMAGNI EDITORE, 1893-1899.
- PARCO NATURALE DEL MINCIO, *DESTINAZIONE MINCIO, IL RACCONTO DEL FIUME. GUIDA PER CONOSCERE L'AREA PROTETTA DAL GARDA AL PO*, MANTOVA, PARCO DEL MINCIO, 2009.
- PARMIGIANI CARLO, *CORTI AGRICOLE DEI GONZAGA. CARATTERI COSTRUTTIVI*, MANTOVA, EDITORIALE SOMETTI, 2011.
- PARMIGIANI CARLO E NEGRELLI VITTORIO, *LE CORTI DI PEGOGNAGA: STORIA, MESTIERI, TRADIZIONI E FOLCLORE*, PEGOGNAGA, COMUNE DI PEGOGNAGA PRO LOCO FLEXUM, 1998.
- PEROGALLI CARLO, SANDRI MARIA GRAZIA E RONCAI LUCIANO, *VILLE DELLE PROVINCE DI CREMONA E MANTOVA*, MILANO, RUSCONI IMMAGINI, 19812.
- PICA AGNOLDOMENICO E PIFFERI EMILIO (A CURA DI), *CENTO ANNI DI EDILIZIA. 1862-1962*, ROMA, SOCIETÀ GENERALE IMMOBILIARE DI LAVORI DI UTILITÀ PUBBLICA ED AGRICOLA, 1963.
- PREVIDI LARA E MARINI GIANCARLO, *IL MINCIO E LA SUA VALLE. TRA NATURA E AGRICOLTURA*, MANTOVA, PARCO DEL MINCIO, 2008.
- SAIBENE CESARE, *LA CASA RURALE NELLA PIANURA E NELLA COLLINA*

- 
- LOMBARDA, FIRENZE, LEO S. OLSCHKI EDITORE, 1955.
- SALARELLI ALBERTO, *LA CASA RURALE NEL VIADANESE. COMUNITÀ E INSEDIAMENTI ALLA FINE DELL'OTTOCENTO NEL DISTRETTO DI VIADANA*, MANTOVA, SOMETTI EDITORIALE, 2001.
- SCUDO **Gianni e RONCAI Luciano (a cura di)**, *ARGILLE GHIAIE PIETRE CALCI. MATERIALI DA COSTRUZIONE NELLA STORIA DEL TERRITORIO MANTOVANO*, MANTOVA, TRE LUNE EDIZIONI, 2002.
- TAMPONE GENNARO, *IL RESTAURO DELLE STRUTTURE DI LEGNO. IL LEGNAME DA COSTRUZIONE, LE STRUTTURE LIGNEE E IL LORO STUDIO, RESTAURO, TECNICHE DI ESECUZIONE DEL RESTAURO*, MILANO, HOEPLI, 1996.
- VILLA CARLO, *SERRAMENTI IN LEGNO. 99 TAVOLE, 51 ESEMPI RACCOLTI DALL'ARCHITETTO CARLO VILLA*, MILANO, VALLARDI, 1954.
- ZARNETTI BRUNO, *FINESTRE DI LEGNO*, MILANO, TECNICHE NUOVE, 1994.



---



---

## SITOGRAFIA

Archivio di Stato di Mantova ([www.asmantova.beniculturali.it](http://www.asmantova.beniculturali.it))

Associazione Appio Spagnolo di Cerea ([www.appiospagnolo.it](http://www.appiospagnolo.it)), cons. marzo 2014.

Azioni urbane biblioteca condivisa ([www.azioniurbane.it](http://www.azioniurbane.it)), cons. gennaio 2014.

Biblioteca Teresiana di Mantova ([www.bibliotecateresiana.it](http://www.bibliotecateresiana.it)), cons. marzo 2014.

Camera di Commercio di Mantova ([www.camcom.mn.it](http://www.camcom.mn.it)), cons. febbraio 2014.

Comune di Cerea VR ([www.cerea.net](http://www.cerea.net)), cons. marzo 2014.

Comune di Chiesa in Valmalenco SO ([www.comune.chiesainvalmalenco.gov.it](http://www.comune.chiesainvalmalenco.gov.it)), cons. marzo 2014.

Comune di Viadana ([www.comune.viadana.mn.it](http://www.comune.viadana.mn.it)), cons. dicembre 2013.

Confartigianato Imprese di Mantova ([www.confartigianato.mn.it](http://www.confartigianato.mn.it)), cons. marzo 2014.

Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa di Mantova ([www.mn.cna.it](http://www.mn.cna.it)), cons. marzo 2014.

Distretto Culturale Le Regge dei Gonzaga ([www.reggedeigonzaga.it](http://www.reggedeigonzaga.it)), cons. marzo 2014.

Distretto Rurale Oltrepò Mantovano ([www.droltrepomantovano.it](http://www.droltrepomantovano.it)), cons. marzo 2014.

Enciclopedia Italiana Treccani ([www.treccani.it](http://www.treccani.it)), cons. marzo 2014.

FAI Fondo Ambiente Italiano ([www.fondoambiente.it](http://www.fondoambiente.it)), cons. gennaio 2014.

Fondazione Amici del Centro internazionale Insubrico Carlo Cattaneo e Luigi Preti ([www.carlocattaneofondazione.it](http://www.carlocattaneofondazione.it)), cons. gennaio 2014.

Fondazione Cariplo ([www.fondazionecariplo.it](http://www.fondazionecariplo.it)), cons. marzo 2014.